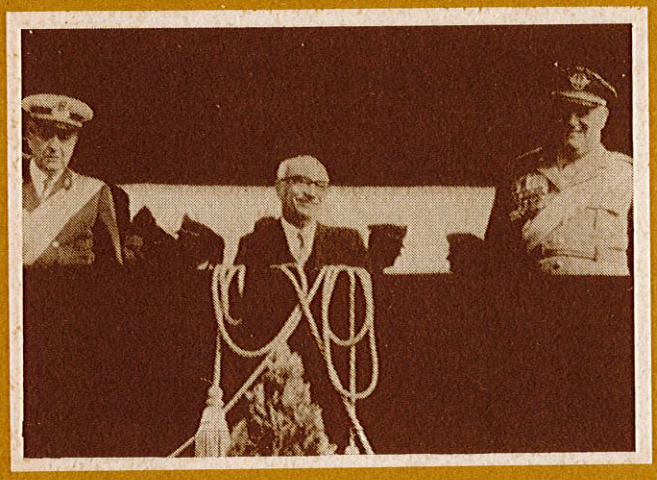
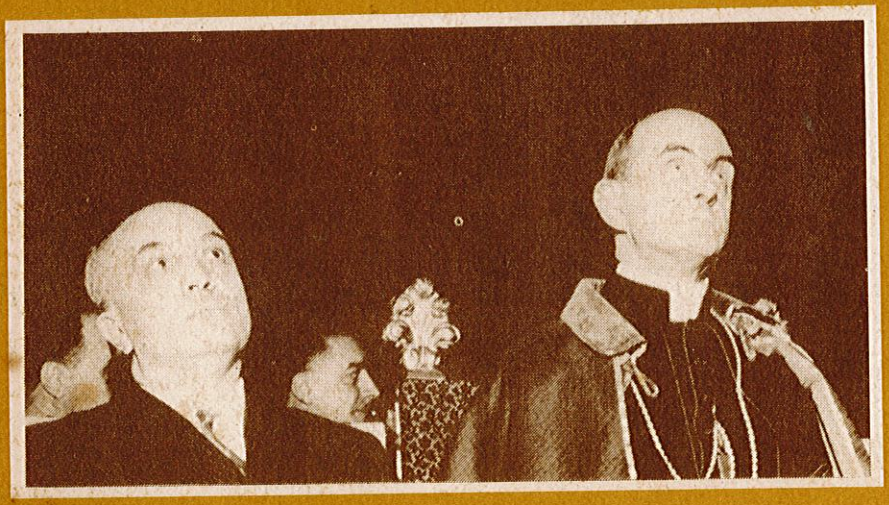
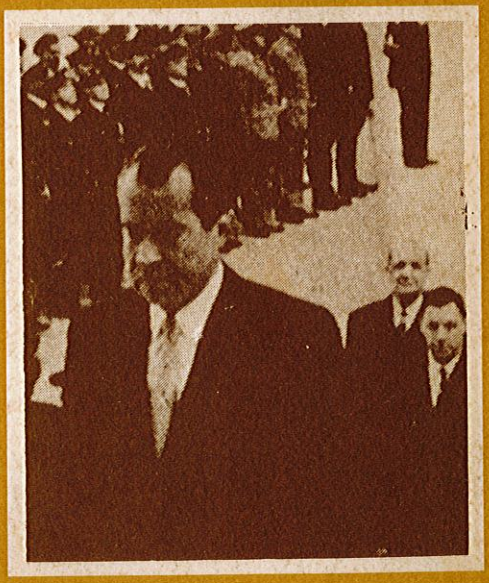
politica comunista







6

gennaio_aprile 1974

politica comunista - n. 6 - lire 1.000

Bimestrale politico a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

Editoriali

Si aggrava la crisi del regime democristiano pag. 1

Spagna: il regime dopo l'esecuzione di Carrero Blanco pag. 7

Medio Oriente: più chiari gli schieramenti pag. 10

Articoli

Lotte operaie e politica sindacale pag. 13

Il movimento studentesco verso l'unità pag. 19

No all'abrogazione del divorzio. Battere la DC e l'offensiva reazionaria pag. 24

Crisi energetica e contraddizioni del campo imperialista pag. 28

Gran Bretagna: Cresce il movimento di classe pag. 32

Saggi

Il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno pag. 39

Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (I parte) pag. 59

Nicos Poulantzas: Le classi sociali pag. 71

Dibattiti e note

Convegno dei PC europei (pag. 89) VI Convegno operaio PCI (pag. 90) Mercato del lavoro (pag. 91) II Convegno delle Edizioni Oriente (pag. 93)

Recensioni e schede

A. Arru: Classe e partito nella I Internazionale (pag. 94) B. Lambert: I contadini e la lotta di classe (pag. 95).

POLITICA COMUNISTA

Bimestrale politico a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - pubblicità inferiore al 70 per cento

Edizione e amministrazione via Benedetto Marcello 77 - Milano
Tipografia Grafia Effeti - Rozzano (Milano)
Autorizzazione del tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Si aggrava la crisi del regime democristiano

La tregua sociale ha avuto vita breve. E oggi nessuno se ne ricorda più. Non le organizzazioni riformiste, benchè per mesi e mesi abbiano lanciato i loro isterici e velenosi attacchi a tutti i settori d'avanguardia che volevano partire con la lotta. Non i vari intellettuali, osservatori distaccati e beccamorti della lotta di classe, che con i loro umori facilmente mutabili ormai sono soliti passare dalla depressione all'euforia. Non i militanti rivoluzionari che con instancabile perseveranza, sul piano della propaganda, dell'agitazione e dell'iniziativa pratica di lotta, hanno operato per la rottura della tregua sociale e oggi sono impegnati ad impedire che si rinnovino i cedimenti del recente passato. E anche per il governo Rumor-Andreotti la rottura della tregua sociale è un fatto del passato, di cui il governo precedente ha approfittato fino alla provocazione e perciò stesso ha pregiudicato definitivamente ogni sua riedizione. Il quadro politico appare oggi in una nuova luce a causa della rinnovata manifestazione dell'autonomia proletaria.

La lotta proletaria ha mostrato la sua forza. Lo stentato avvio delle lotte aziendali nelle principali fabbriche ha ricevuto un notevole impulso dai forti scioperi generali di Milano e di Napoli. I lavoratori della FIAT hanno assunto il ruolo che loro spettava nella lotta e hanno mostrato come le difficoltà di partenza erano da attribuire al tipo di direzione della lotta. Il momento più significativo della rottura della tregua nei rapporti di fabbrica è stata la risposta spontanea e generalizzata che gli operai hanno dato alla provocazione del governo quando ha decretato un ulteriore aumento dei prezzi. Gli scioperi del "giovedì rosso" che si sono estesi dalla FIAT di Torino alla Voxson di Roma, dall'Alfa Romeo di Milano ai cantieri navali di Palermo, dalla Montefibre e Olivetti di Ivrea alla Pirelli di Settimo, ricordano non tanto momenti di lotta del '68-'69, ma gli scioperi del marzo '43. Questi scioperi sono stati la miglior preparazione operaia allo sciopero generale che era già stato finalmente imposto alle Confederazioni, perchè gli hanno dato un contenuto antigovernativo, mentre le Confederazioni superando se stesse per la prima volta erano arrivate a dichiarare pubblicamente che lo sciopero generale non era indirizzato contro il governo. Non sono bastate le buone intenzioni delle Confederazioni a sottrarre il governo al reale impatto della lotta operaia, e così è caduto anche il governo dell'"inversione di tendenza", seppellendo con sè i residui del più grosso equivoco politico degli ultimi anni.

Gli elementi di ricatto presenti nell'eventualità della caduta del governo non hanno minimamente inciso sulla determinazione degli operai. L'accordo FIAT ne è una prova, così come le lotte dell'Alfa, della Sit-Siemens, della Olivetti e di molte altre fabbriche.

La lotta di fabbrica, benchè decisiva, non è stata l'unica, ma si è combinata con importanti iniziative di lotta anche su altri terreni. Nelle scuole, il movimento degli studenti ha saputo proporre piattaforme proletarie e ha spinto verso l'allargamento del fronte di lotta e all'unità coi lavoratori con la richiesta dello sciopero generale.

Per la prima volta dopo il '68 il movimento studentesco è stato in grado di assumere iniziative che hanno avuto un grosso impatto, indicendo giornate di lotta nazionali e ottenendo vittorie di importanza politica generale, ad esempio battendo il disegno governativo di instaurare organi di cogestione e regolamentazione politica nelle università e nelle scuole. A differenza del '68, oggi il movimento degli studenti è più maturo politicamente e si è dato un'organizzazione che garantisce la continuità dell'iniziativa.

Un altro terreno su cui la lotta proletaria ha sconfitto la tregua sociale è

stata la lotta per la casa a Roma e successivamente a Milano. Sebbene in tutte le città la lotta per la casa sia permanente nelle sue varie forme, dall'autoriduzione degli affitti all'occupazione di abitazioni sfitte, l'ondata di occupazioni da parte di più di tremila famiglie a Roma ha assunto un'importanza particolare poichè l'estensione del movimento, quantitativamente notevole, ha anche avuto un rilievo qualitativo, portando alla ribalta politica cittadina e nazionale un nuovo fronte di lotta con obiettivi chiari e con la direzione dei proletari di fabbrica sugli altri settori popolari.
Questi rapidi cenni alle lotte che hanno fatto saltare l'effimera tregua sociale, lungi dall'esaurire la ricchezza dello scontro di classe, servono a ribadire quanto sia fragile la capacità di controllo delle organizzazioni riformiste di fronte alla dinamica delle contraddizioni materiali e come il ciclo di lotta di classe iniziato nel '68 non sia tuttora esaurito. Sei anni di intensa lotta di classe come quelli avutisi in Italia sono un fatto senza precedenti nella recente storia del movimento operaio nei paesi imperialisti: non solo per la durata delle lotte, ma anche per l'intensità da esse raggiunta. Tutto ciò ha profondamente inciso sull'atteggiamento delle classi: ha dato grande fiducia nelle proprie forze alla classe operaia, ha portato stabilmente sulla scena politica settori di recente proletarizzazione come gli impiegati, ha dato il punto di riferimento strategico nella classe operaia alla lotta degli studenti, ha reso precaria ogni scelta della borghesia.
Col '68 si è chiusa una fase storica, quella che aveva visto il proletariato trincerato in una "guerra di posizione" in cui il logoramento delle proprie forze era maggiore rispetto a quello inflitto alla borghesia. La nuova fase ha visto apparire la "guerra di movimento" articolata in una "guerriglia" economica estesa e capillare, in iniziative e campagne politiche di massa e in una gestione autonoma e alternativa del terreno culturale-ideologico. Tutto ciò non eliminava la necessità di momenti di "guerra di posizione", anzi poneva questa in una nuova luce: essa poteva servire al consolidamento delle conquiste parziali e aprire la strada a nuove avanzate. Ma lo stato maggiore revisionista da cui dipendeva di fatto questo tipo di risultato, non ha avuto la volontà e la capacità di operare le scelte necessarie.

Il governo Andreotti si era dato l'obiettivo velleitario di raggiungere la stabilizzazione politica e sociale restaurando i rapporti esistenti tra le classi negli anni '50, ed è stato battuto dalla forza operaia. Il quarto governo Rumor ha puntato su un obiettivo più modesto: la stabilizzazione su equilibri pre sessantotteschi. E cioè riuscire a far accettare alla classe operaia non solo la politica inflazionistica in continuità con Andreotti, ma l'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro, l'utilizzo intensivo degli impianti, ecc.; e tutto questo doveva essere ottenuto non con la forza, ma con la collaborazione dei riformisti.
Sebbene continui ad essere riproposto, si può dire che anche questo disegno per ora non è passato.
Oltre alla forte opposizione proletaria, la difficoltà della borghesia a imporre il suo disegno dipende anche dal logoramento subito dalle strutture di potere, dalla crisi di credibilità della facciata del regime.

Scompiglio nelle file borghesi. L'economia italiana ha imboccato un processo ampio e profondo di ristrutturazione che avrà durata non breve. Le spinte che caratterizzano questo processo sono essenzialmente di tre tipi. La prima deriva dai nuovi rapporti economici internazionali che vedono i paesi esportatori di materie prime e energetiche acquistare maggior forza. Forza che si manifesta attraverso sia i livelli più elevati dei prezzi dei loro prodotti e sia i nuovi indirizzi delle loro spese che si orientano verso beni di investimento. Tutto ciò comporta che ampi settori produttivi italiani siano riconvertiti in base al duplice obiettivo: di un risparmio nel consumo sociale improduttivo di materie prime importate e di accrescimento della capacità produttiva di impianti e macchinari per l'esportazione.
La seconda spinta è proveniente dalla concorrenza internazionale. Questa si è fatta molto acuta in seguito al fatto che i livelli di competitività mutano in modo brusco e repentino riproponendo permanentemente ai grandi gruppi e ai paesi imperialisti la possibilità di allargare i propri mercati Si pone dunque per l'industria italiana il problema di acquisire maggiore prontezza di adattamento alle esigenze della dilatazione delle esportazioni. Per alcuni settori, come quelli tessile, alimentare, dell'abbigliamento, la risposta passerà attraverso la concentrazione; per altri invece si porrà il problema del livello di flessibilità nell'utilizzo degli impianti e quello dell'aumento della produttività del lavoro. Proprio a quest'ultimo punto si concatena la terza spinta alla ristrutturazione. Si tratta della lotta di classe economica dei proletari a cui i padroni tendono a rispondere con vaste innovazioni mediante investimenti che servono a rafforzare il controllo sulla forza-lavoro e non ad allargare la base produttiva del paese giacchè viene assunto come un presupposto la possibilità di contrarre il consumo interno qualora ciò sia richiesto dalle esigenze dell'esportazione.
Caratterizzato schematicamente in questo modo, il processo di ampia ristrutturazione non è pensabile come l'attuazione di un "modello", nè vecchio e nè nuovo, perchè non vi è e non vi può essere nessun organo di potere capace di modellare l'intero sistema produttivo. Sono le leggi conflittuali del modo di produzione capitalistico con le loro determinazioni nella storia italiana, a regolare il processo il cui esito non può essere stabilito in anticipo. L'ampiezza del processo dà la misura anche dell'ampiezza delle sue contraddizioni. All'inizio di queste note abbiamo visto qual è l'incidenza della forza proletaria che si contrappone a tutto lo schieramento borghese. Occorre considerare anche le lacerazioni in seno allo schieramento borghese non per lamentare l'incapacità di mediazione del governo ma, caso mai, per vedere come queste ostacolano la realizzazione di una aspirazione comune a tutta la borghesia: il rafforzamento del proprio dominio politico e il raggiungimento di un assetto governativo stabile come condizione necessaria per l'espansione imperialista dell'Italia.
Nel corso dell'ultimo anno la contraddizione interborghese principale è stata quella fra capitale privato e capitale di Stato. Un primo segno del tipo di contrasto

che si stava delineando lo si è avuto nella relazione Carli dell'anno scorso. La posizione fortemente critica di Carli sul ruolo dello Stato imprenditore, venivano espresse nel momento in cui si delineava la ripresa produttiva a conclusione di una lunga crisi che aveva favorito molto il rafforzamento delle partecipazioni statali. Il rappresentante ufficiale più autorevole del grande capitale privato lamentava l'inefficienza del settore statale, il suo sovvenzionamento di favore e più di tutto il suo sottrarsi alle leggi del massimo profitto.
La richiesta padronale di non favorire ulteriormente le partecipazioni statali ha trovato echi favorevoli nel governo Andreotti-Malagodi. Due importanti esempi di ciò sono stati: l'aver ostacolato l'ENI e favorito Monti nell'acquisto della BP italiana; l'aver ridotto i pacchetti azionari dell'ENI e dell'IRI in seno alla Montedison e l'aver adottato una soluzione di compromesso che lascia alla Montedison un ruolo primario nel settore privato.
Con la segreteria Fanfani al vertide della DC sia il ruolo economico che quello politico delle partecipazioni statali sono stati subordinati ai disegni integralisti. Anzi il nocciolo stesso dell'integralismo fanfaniano sta nel tentativo di dare alla DC una base di potere economico (produttivo e non solo amministrativo) la più larga possibile, di costituire cioè un sottoblocco di potere politico-economico "integrato" (cioè relativamente autosufficiente) attorno al quale aggregare in posizione subalterna singoli gruppi economici e partiti minori. Questo orientamento della DC ha accentuato molto il conflitto tra padronato privato e "padronato DC" del capitale di Stato, specie quando l'offensiva fanfaniana è diventata senza quartiere.

Fanfani si è impegnato con uguale energia nel rafforzare la componente politica e quella economica del blocco di potere integralista. Rafforzare la componente politica significa anzitutto compattare la DC; e su questo terreno pare che egli sia provvisoriamente riuscito. Vi è stato il recupero del dissenso di Andreotti e di Forlani, la sinistra è sotto controllo e gli esponenti dorotei appaiono allettati dal progetto del loro "amico autorevole" (si può essere certi però che al primo segno serio di fallimento del disegno fanfaniano riprenda la lotta al coltello fra le correnti). Un altro risultato politico favorevole sullo stesso terreno è la completa subordinazione dei socialdemocratici alla DC. Sul terreno economico, oltre l'attuazione più rigida del primato dei politici sui dirigenti delle partecipazioni statali, vi è da registrare l'aggregazione del gruppo Monti e del gruppo Pesenti allo schieramento integralistico. Quest'ultimo risultato è stato ottenuto sia attraverso favoreggiamenti degli interessi autonomi dei due gruppi, sia attraverso la convergenza di interessi avutasi nella Montedison e che è per altro alimentata dalle affinità politiche di tipo autoritario-corporativo.
Il ruolo centrale però per l'allargamento della base economica del potere DC spetta alla Montedison. Ciò non tanto per il peso specifico, che pure è enorme, di tale gruppo e nemmeno per presunti destini storici di prevalenza della industria chimica sull'industria meccanica (l'incidenza percentuale sul prodotto delle industrie manifatturiere, nel 1973, è stata: per le industrie meccaniche ed i mezzi di trasporto, del 32,2 per cento e per le industrie chimiche e affini del 13,8 per cento; sempre nel '73 prodotti meccanici esportati 38,1 per cento, prodotti chimici esportati 7,3 per cento), ma per il ruolo di ago della bilancia svolto dalla Montedison sia negli equilibri economici nazionali sia per gli equilibri tra i grandi gruppi che sono messi alla prova al suo interno.
I precari equilibri interni della Montedison, raggiunti sotto il governo ANdreotti, sono saltati per iniziativa di Fanfani. Questa iniziativa non ha messo in discussione le condizioni formali dell'equilibrio ma si è attuata attraverso le alleanze già ricordate e principalmente attraverso la persona di Cefis.
Nel tentativo di sbilanciare gli equilibri più generali, la Montedison è stata utilizzata come cavallo di Troia nella Confindustria e la manifestazione più visibile è stata la vicenda dell'elezione del presidente della Confindustria. In questa vicenda finora abbiamo visto che la Montedison, per il suo peso specifico e per i suoi appoggi politici, ha potuto esercitare il veto sul candidato, Visentini, dei grandi gruppi privati; abbiamo visto anche però che essa non ha avuto la capacità egemonica verso gli altri settori padronali; anzi, oggi pare che tale capacità egemonica l'abbiano acquisita il gruppo Agnelli e i suoi alleati, se è vero che si sta delineando la candidatura Agnelli alla presidenza della Confindustria. Quest'ultimo fatto è importante perchè mette a nudo la debolezza e la contraddizione intima dell'operazione fanfaniana. E ciò perchè, per lo scopo stesso di raggiungere la stabilità attraverso il rafforzamento del blocco al potere, i rapporti tra potere politico e potere economico devono essere globali e lasciare autonomia per le mediazioni e l'egemonia in ciascuna delle due sfere. Il modello per il blocco di potere in Italia rimane quello instaurato dal binomio De Gasperi-Costa, un rapporto tra governo (luogo di mediazione e di egemonia tra i partiti politici borghesi) e Confindustria. I binomi tipo Fanfani-Cefis al più possono favorire interessi e posizioni di poteri particolari. Non si tratta qui di sottovalutare l'enorme potere che detiene il binomio Fanfani-Cefis potere che si estende ormai sulla gran parte dei mezzi di informazione. Si tratta invece di intravvedere un processo di parziale disgregazione di tale potere che potrebbe innescarsi in seguito alla sconfitta degli antidivorzisti e all'affermazione dell'egemonia di AGnelli nella Confindustria. Ciò sarebbe per altro favorito dalla contraddizione tra la natura frazionista dell'operazione di Fanfani e la natura della DC come partito unificante della borghesia che tenderebbe a riaffermarsi.

Abbiamo parlato finora del "disegno fanfaniano" non perchè riteniamo che i disegni autoritari siano attribuibili solo ad alcuni settori della borghesia e che alcuni personaggi abbiano un ruolo decisivo. Noi abbiamo da tempo registrato la tendenza allo Stato forte per stabilizzare il potere politico, come tendenza di tutti i settori della borghesia; abbiamo polemizzato contro visioni politiche che privilegiavano il ruolo di Fanfani e abbiamo agito con la ferma convinzione che solo la

lotta proletaria sbarra la strada ad ogni manovra autoritaria della borghesia. Ciò vale in tutto e per tutto anche oggi. L'ampliamento degli spazi democratici, il permanere di governi deboli e di conseguenza la possibilità dello sviluppo dell'autonomia proletaria e dell'organizzazione d'avanguardia della classe operaia non saranno gentili concessioni del signor Agnelli per quanto democratico ce lo descrivano gli impiegati dei suoi uffici pubblicità e relazioni sociali. Le contraddizioni interborghesi trovano il loro alimento nelle contraddizioni dello sviluppo capitalistico e nella lotta di classe.

La borghesia italiana, sebbene più pesantemente delle altre, sta attraversando una crisi politico-sociale comune a tutti i paesi imperialisti. Perciò stesso non può nemmeno sperare in aiuti provenienti dall'estero.

Il quadro internazionale non è favorevole alla borghesia Da quando nell'ottobre scorso con la guerra del Medio Oriente i rapporti USA-URSS si sono fortemente deteriorati, non vi è più stata alcuna inversione di tendenza. Ciò peraltro non è agevolato di certo dalla conquista di posizioni favorevoli da parte degli USA nel M.O.

Il recente viaggio del Segretario di Stato americano a Mosca si è concluso in modo fallimentare I sovietici in questo momento non hanno alcun interesse ad allungare la collana dei facili successi diplomatici di Kissinger. E ciò principalmente per quattro ragioni:

a) Nixon, nel gioco delle parti, coprendosi dietro l'iniziativa di un senatore, non ha concesso all'URSS il titolo della "nazione preferita", che avrebbe permesso all'URSS di importare beni di interesse tecnologico;

b) gli USA in questo momento sono troppo intenti a stabilire la loro egemonia sull'Europa occidentale e perciò vedono la ripresa dei lavori della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea come un disturbo ai loro sforzi e perciò la ostacolano; mentre per l'URSS tale conferenza rappresenta il terreno principale della propria iniziativa diplomatica verso l'Europa occidentale;

c) entrambe le superpotenze sono in piena corsa agli armamenti e quindi non si vede da dove potrebbero cominciare a trattare le questioni della bilancia militare;

d) una ripresa delle distensione non è politicamente utilizzabile dall'URSS, mentre sarebbe una carta preziosa per Nixon, per migliorare la sua posizione fortemente compromessa sul piano interno.

In Europa, l'effetto più diretto di questo arenarsi dei rapporti USA-URSS è percepibile nella Germania Occidentale osservando due tipi di reazioni. Da parte del governo federale si riscontra una più pronta accettazione del ricatto USA sulle questioni della CEE; e da parte dell'opposizione democristiana si assiste ad una più aspra polemica antigovernativa, poichè questo governo viene ritenuto più vulnerabile per la sua politica verso l'est. Negli ultimi tempi l'iniziativa della CDU è stata di molto rafforzata e ciò si è tradotto anche in vari successi in elezioni parziali. E' prevedibile che le difficoltà politiche del governo Brandt aumentino nei prossimi mesi anche perchè i liberali dall'interno della coalizione continuano a premere verso destra. Sul terreno economico e sociale le tensioni sono molto minori rispetto a tutti gli altri paesi europei e, nella generale precarietà degli equilibri interni degli imperialismi europei, il regime della RFT appare ancora il più stabile.

Dalla posizione di relativa forza che da ciò consegue, la RFT tende a contribuire alla stabilizzazione degli altri paesi della CEE, utilizzando in primo luogo la propria forza economica: per esempio mostrandosi disponibile a fare prestiti per affrontare le difficoltà delle bilance dei pagamenti dovute al rincaro del petrolio. Questo tipo di iniziativa della Germania trova però due grossi limiti: da un lato il contributo tedesco ha una sua contropartita nelle mire egemoniche nell'ambito della CEE; dall'altro le cause dell'instabilità interna degli altri paesi sono principalmente dovute ai conflitti politici e sociali, su cui il tipo di iniziativa tedesca può incidere solo marginalmente.

Un tentativo di aprire la strada alla stabilizzazione in Europa raggiungendola prima nel proprio paese, è stato fatto dai conservatori in Inghilterra. Lo scontro politico frontale che essi hanno cercato con la classe operaia, nel caso di una loro vittoria, si sarebbe prolungato in un'offensiva che, sul terreno economico, avrebbe puntato a portare l'esercito dei disoccupati oltre i due milioni di unità e, sul terreno politico, a distruggere la forza operaia sul luogo di lavoro ed a stroncare l'emergente espressione politica autonoma degli operai. La sconfitta dei conservatori perciò riveste una grande importanza e positività: per i lavoratori inglesi che avendo di recente già sperimentato la gestione laburista del potere non è che si fanno alcuna illusione riformista, ma cercano invece di allargare e consolidare la loro forza; per i lavoratori degli altri paesi europei perchè le proprie borghesie non hanno trovato un'indicazione e un incoraggiamento dalla prova inglese, ma anzi sono spinte alla cautela; per l'evoluzione del quadro internazionale che, date le posizioni laburiste sulla CEE, vedrà ulteriormente ostacolata la formazione di un blocco imperialistico europeo relativamente compatto, senza che ciò significhi una rinnovata egemonia statunitense sull'Europa.

I richiami e le minacce di Nixon e Kissinger non possono nascondere il cuore del problema: la causa della crisi di egemonia USA in Europa non sta tanto nella forza e negli orientamenti più o meno autonomi degli imperialismi europei, quanto nella debolezza interna degli USA. Non ci riferiamo solo all'eventualità sempre più probabile della destituzione di Nixon, cosa che di per sè è un avvenimento politico estremamente traumatico in una repubblica presidenziale; ma allo scontro di classe che, sebbene non assuma la forma clamorosa assunta dalla lotta delle minoranze di qualche anno fa, continua ad acutizzarsi.

I contributi degli Stati Uniti alla stabilizzazione interna dei paesi europei finora hanno trovato corpo nei tristi esempi della Grecia e della Turchia. Ora, questo tipo di contributo non è propinabile ai paesi imperialisti, e per quanto riguarda quindi l'apporto degli USA alla soluzione della crisi europea, c'è da aspettarsi solo gli interventi squilibranti che chiedono maggiore disciplina atlantica.

Il paese che detiene il primato nel campo della politica e della diplomazia in Europa, la Francia, vede erose le strutture dello stato forte gollista dalle lotte di classe susseguitesi dal maggio '68 in avanti. Già con la scomparsa di De Gaulle, la mancanza della componente carismatica aveva notevolmente indebolito il particolare sistema di potere; ora la morte di Pompidou pone a nudo tutta la fragilità della Quinta Repubblica e al tempo stesso apre la strada a un grosso scontro politico tra i due schieramenti di classe contrapposti. Una vittoria della destra nelle elezioni presidenziali in Francia può comportare l'attuazione di misure tendenti a rinvigorire il regime e di chiara marca antioperaia. Una sconfitta gollista è un fatto positivo per lo sviluppo della lotta di classe in Francia e in Europa. Ciò non vuol dire che di converso si debba riporre molta fiducia nell'opera riformatrice dell'atlantico Mitterand, candidato frontista; anzi è presumibile che egli non riesca ad attuare neanche una parte ridotta del suo scialbo programma. La principale positività della vittoria delle sinistre sarebbe la comparsa alla ribalta delle contraddizioni e dei conflitti latenti con l'effetto di una crescente politicizzazione della lotta operaia (e di un maggior vigore però anche delle tentazioni revansciste della borghesia). In una situazione simile il proletariato francese può migliorare molto le sue posizioni di potere; esso però dovrà costruire e preservare una capacità di risposta adeguata alle reazioni borghesi e ciò dipenderà anche dal grado di incisività che avrà l'azione di disarmo politico dei revisionisti e riformisti.

Per la situazione di classe in Italia e in Europa, l'estrema instabilità politica che si verrebbe a creare in Francia con la vittoria frontista sarebbe indubbiamente un fatto positivo. Per l'Italia in particolare, la fine del gollismo avrebbe un effetto dissuasivo verso tentazioni minigolliste.

Il governo Rumor-Andreotti L'ultima crisi di governo è stata segno dell'incapacità di reggere il deterioramento della situazione; il nuovo governo è di conseguenza anche un tentativo di adeguamento a questa.

Sul piano dei rapporti internazionali e dei loro effetti va registrato il nuovo livello di mediazione sulla collocazione italiana tra CEE e USA e nella NATO, che ha segnato punti a favore degli USA. A parte la generica affermazione di Rumor nelle sue dichiarazioni programmatiche ("ad una pretesa antitesi tra Europa 'europea' ed Europa 'atlantica' noi non crediamo"), e a parte anche la nomina di Andreotti a ministro della difesa, che è già più eloquente, occorre valutare in tutta la sua importanza l'iniziativa di pressione intrapresa verso la Jugoslavia. Non si tratta solo di note diplomatiche che servono a riaccendere lo sciovinismo alla vigilia del referendum. Le esercitazioni NATO ai confini con la Jugoslavia, la presenza di unità della VI flotta nell'Adriatico e la ripresa più diffusa del militarismo fanno chiaramente parte di una stratagia di espansionismo imperialista. L'orientamento della NATO di agire sulla Jugoslavia in quanto cuscinetto fragile fra i due blocchi assegna all'Italia un ruolo di prima linea.

Sul piano dei rapporti interborghesi, la crisi e la sua soluzione col passare di alcune settimane appaiono come un siluro al disegno fanfaniano. L'inconsistenza apparente delle dimissioni di La Malfa in particolare alla luce delle recenti misure deflattive, assume un significato politico più preciso se si pensa alla mini-intesa Agnelli-La Malfa-Carli, e anche al fatto che Visentini, oltre che ad essere presidente della Olivetti e uomo di Agnelli, è deputato del PRI. La crisi di governo ha costretto Fanfani a prese di posizione pubbliche moderate, ha frenato la sua possibilità di dare una base di massa al suo disegno costruita sulla gestione del discredito del governo e infine ha comportato anche concessioni economiche al gruppo Agnelli. Infatti, il modesto riferimento alle riforme nel programma del governo lascia trasparire la preoccupazione di sostenere la produzione della FIAT. Oltre alla promessa dell'acquisto di 30.000 autobus vi è l'intenzione di scavalcare gli enti locali e affidare ai grandi gruppi (FIAT, IRI, ecc) la realizzazione degli investimenti sociali.

Sul piano delle riforme che migliorino le condizioni di vita dei lavoratori non sembra che ci sia alcun progetto serio. Invece il governo si è dimostrato dinamico nell'Emanare "riforme" come le intende lui; ci riferiamo al prolungamento della durata della carcerazione preventiva e ai decreti delegati che vorrebbero trasformare gli insegnanti in questurini. Su questa strada delle "riforme" il governo vorrà magari proseguire; dovrà fare i conti con i lavoratori.

La mancanza di ogni volontà riformatrice dei governi di centrosinistra è ormai un marchio di fabbricazione. E' più caratterizzante invece rilevare la continuità della politica economica di questo governo con quella voluta da La Malfa. Le condizioni del Fondo Monetario Internazionale, concordate da La Malfa, sono state accettate dal nuovo governo. Il credito è stato fortemente limitato da misure amministrative e dall'aumento del tasso di sconto dal 6,5 al 9 per cento. Queste misure hanno un effetto di rallentamento dell'attività produttiva. Averle adottate non significa che la borghesia sia oggi interessata alla recessione. Anzi, è nel suo interesse sfruttare al massimo l'alta congiuntura per la sua espansione imperialista. Si affida però alla possibilità che il saggio di profitto rimanga alto e questo stimolo superi l'ostacolo della restrizione del credito. Ciò dipende però dall'andamento dell'inflazione che dovrebbe continuare a tassi elevati e non già ridursi per effetto delle misure monetarie.

La battaglia sul divorzio La battaglia del referendum non può essere isolata dal complesso delle questioni della lotta politica e di classe in Italia. Per la DC è questione di fondo vincere questa battaglia, dal vincerla o dal perderla dipendono il consolidamento del suo potere o uno sviluppo decisivo del suo logoramento. L'ideologia reazionaria clericale — di cui la difesa oltranzista della famiglia patriarcale, il servaggio della donna, la sottomissione dei figli, ed il rifiuto, quindi, del divorzio sono i pilastri — non può essere semplicemente concepita come un fatto di arretratezza culturale da combattersi con della buona propaganda e basta.

Quest'ideologia è la giustificazione delle catene materiali che tengono legati milioni di proletari e di semi-

proletari al dominio ed allo sfruttamento capitalistici.
In Italia, il potere borghese concretamente si fonda sul clericalismo, ha come leva politica la DC, e non ha cavalli di ricambio, in questo momento, dotati si sufficiente credibilità di massa.
Quindi l'emancipazione di vaste masse popolari dall'ideologia clericale passa attraverso la battaglia politico-democratica contro il clericalismo, passa per la mobilitazione delle masse oppresse sui loro obiettivi immediati e parziali — per esempio la battaglia per il diritto di aborto —, ed ha nelle vittorie democratiche e di massa, e non in presunti effetti della sola propaganda, risultati decisivi sul piano dell'emancipazione ideologica di queste masse. Il marxismo ci insegna che è l'emancipazione ideologica ad avere come base il movimento pratico e le conquiste pratiche, e non viceversa.
Per tutto questo vincere la battaglia del referendum significa conseguire una importante vittoria anti-capitalistica. A questo va aggiunto che si tratta di respingere anche con la lotta su questo terreno il tentativo fascista, in appoggio a Fanfani, di spostare su un voto antidivorzista la parte moderata dell'elettorato laico, creando la paura che la vittoria laica al referendum alimenti la crisi politica. Tanto più che questo rientra in un più ampio disegno di eversione antidemocratica che sempre alla segreteria democristiana fa capo, il cui obiettivo centrale è rimettere al passo la classe operaia.
Il complotto autoritario non ha escluso, al suo inizio, di evitare il referendum con un'azione di forza dell'esercito per arrivare a elezioni anticipate e quindi a uno sbocco di stampo più o meno gollista. Al momento attuale, con ogni probabilità, il tentativo è stato rinviato ad un momento successivo al referendum; L'operazione si è dimostrata più difficile del previsto. Da un lato la lotta di classe, che è cresciuta nonostante il "compromesso storico" ed il pompierismo riformista. dall'altro lato i contrasti in seno allo schieramento borghese, si sono aggravati. Una rottura è in atto tra Fanfani e l'industria di Stato, che egli ormai controlla da una parte, e la FIAT e la Pirelli dall'altra; di questa rottura la crisi recente di governo dovuta a La Malfa è stata probabilmente l'espressione; parte dei dorotei, guidati da Rumor, e la sinistra DC, per i quali l'operazione fanfaniana rappresenta la fine politica, resistono e rimangono abbarbicati alle soluzioni di centrosinistra ed al quadro istituzionale attuale.

Pertanto Fanfani non ha raccolto ancora forze sufficienti, pur avendo operato e continuando ad operare con molta energia. Il corpo degli ufficiali, il cui cuore batte in sintonia con quello di Nixon, ha bisogno di un riferimento politico, tanto più che il suo padrone è in difficoltà crescente negli USA e nei rapporti con l'estero.
Vi è quindi spazio più che sufficiente per operare per uno sviluppo tale del movimento di lotta, dalle fabbriche al Sud, dalle scuole ai quartieri, dalle campagne ai soldati, che rappresenti un deterrente sufficiente contro le trame eversive, che indichi ai loro protagonisti che se si muoveranno si romperanno la testa, ed al tempo stesso continui a scompaginarne le fila.
In sostanza, la trama eversiva può essere prevenuta e sconfitta prima ancora che parta. Da questo punto di vista, la vittoria nel referendum è fondamentale. Essa certamente non liquiderà da sola i protagonisti della trama eversiva, ma, in quanto vittoria democratica della classe operaia, li indebolirà in modo consistente e renderà più precario ogni eventuale tentativo.
L'aspetto principale della battaglia del referendum è pertanto di moltiplicare i NO: si deve puntare non solo ad una vittoria democratica, ma ad una vittoria schiacciante. Quanto più essa sarà netta infatti, tanto più profonda sarà la crisi della DC e più duro il colpo, sia al potere borghese, sia alla trama eversiva.
Moltiplicare i NO, significa tutt'altro di quanto hanno inteso fino a ieri i dirigenti del PCI, cioè annacquare i contenuti politici dello scontro. Significa invece — ed in qualche misura alla fine lo ha inteso anche Berlinguer, di fronte alla marcia dell'offensiva fanfaniana e sotto il pungolo della lotta di classe — sviluppare il lavoro capillare di agitazione contro la DC ed il suo potere, denunciare i disegni autoritari, prepararsi a rintuzzarli con la mobilitazione delle masse, tenere alto il ritmo della lotta di classe in questa fase.
Non v'è quindi contraddizione, dal nostro punto di vista, tra l'obiettivo di allargare il fronte del NO e conferire contenuti precisi di classe anti-DC e anticapitalistici alla battaglia del referendum;
Vi è una parziale rettifica della tattica del PCI, come dimostrano i duri recenti attacchi condotti a Fanfani ed una maggiore decisione nella conduzione delle lotte operaie. Certamente, questo non rappresenta una rettifica generale, strategica, nella politica del PCI, che si esprime nella formula del "compromesso storico" con la DC, sfondata dalla velleità di realizzarla rapidamente e facilmente. Nel comportamento attuale del PCI e nel modo con cui ha avviato la campagna elettorale, si sono certamente vari elementi di contraddizione e limiti sostanziali. Mentre sostiene la radicalizzazione della lotta all'Alfa Romeo il PCI spinge per la chiusura della vertenza contrattuale della Gomma — confermando l'orientamento della maggiore concentrazione proletaria del settore, la Pirelli; mentre l'opposizione al governo di centrosinistra si indurisce e la CGIL si pronuncia per il NO, l'agitazione contro la DC e Fanfani [illegible] fatta certamente all'insegna di una prospettiva [illegible]pitalistica ma di rilancio a medio termine [illegible]gno di collaborazione di classe.
Non di meno questa rettifica tattica del PCI a[illegible] ulteriori alla nostra iniziativa unitaria dal basso [illegible] le forze di base di questo partito. Questa [illegible] deve essere intensificata. Ogni risultato in p[illegible]sto piano renderà più difficoltoso ed alzerà [illegible] di ogni tentativo successivo di rilancio della [illegible] "opposizione diversa" e del "compromesso [illegible] con la DC.

La nostra iniziativa unitaria deve investire [illegible] forze di base del PSI, dei sindacati, delle A[illegible] sinistra PSI e ACLI. Occorre infine rafforzare [illegible]borazione con le altre forze della sinistra rivo[illegible]naria, con Lotta Continua, con il Manifesto e [illegible] ecc.

La nostra iniziativa specifica di organizzazione rappresenta per noi un fattore fondamentale dello sviluppo dell'iniziativa unitaria con altre forze. Questo deve essere assolutamente chiaro a tutti i compagni.
Occorre fare tesoro di esperienze precedenti: la campagna per il Cile, per esempio, ha dimostrato, con la manifestazione di Milano del 16 dicembre dello scorso anno che non ci è altro modo di capitalizzare in un efficace risultato di mobilitazione i risultati di una campagna politica svolta dalla sinistra rivoluzionaria, che quello di avere una forte iniziativa caratterizzata dal proprio discorso politico, sviluppando quindi certamente l'iniziativa unitaria, ma senza subordinarsi ai riformisti.
Inoltre dobbiamo prendere atto del fatto che LC in particolare, ma anche il Manifesto ed il PDUP, preferiscono muoversi soprattutto con iniziative di organizzazione, minimizzando l'entità dell'iniziativa unitaria della sinistra rivoluzionaria. Noi non condividiamo le considerazioni che hanno condotto a questa decisione, perchè riteniamo che gli interessi di un'organizzazione vengano dopo l'obiettivo di un impatto moltiplicato delle posizioni della sinistra rivoluzionaria sull'opinione pubblica operaia e democratica e sullo schieramento riformista, impatto che è tra le condizioni di una forte vittoria democratica al referendum; ma questa decisione è stata addottata, il che ci obbliga a muoverci con identici criteri.
Ogni nostra organizzazione deve ritenersi impegnata fino in fondo, nel breve periodo che ormai ci separa dalla scadenza del referendum nell'intraprendere almeno due iniziative pubbliche di massa gestite direttamente da noi — oltre, evidentemente, a sviluppare ogni attività di propaganda e di agitaaione ed ogni sorta di iniziativa unitaria con le altre forze dello schieramento riformista e rivoluzionario.

Spagna: il regime dopo l'esecuzione di Carrero Blanco

Oggi si ritiene generalmente che l'esecuzione di Carrero Blanco sia opera dell'ETA; vi sono comunque molti punti oscuri in questa vicenda. Per esempio il fatto che il luogo dell'attentato si trova vicinissimo all'ambasciata degli Stati Uniti, dove il giorno prima dell'azione contro Carrero si trovavá Kissinger (i servizi di sicurezza della CIA erano all'opera), e altre cose ancora. Ma è certo che l'attentato è stato compiuto da un gruppo marginale rispetto alle forze politiche che oggi in Spagna si affrontano all'interno delle classi dominanti e anche nell'opposizione. Se l'ETA credeva che, giustiziando l'uomo chiave del franchismo (e Carrero lo era senza dubbio, per quanto riguarda la successione e l'istaurazione della monarchia), avrebbe provocato la caduta del regime, i fatti indubbiamente le hanno dato torto. D'altra parte ci sono due cose che dimostrano bene i limiti *politici* dell'ETA: da una parte essa ha dichiarato candidamente di non aver neppure pensato che il 20 dicembre, giorno dell'attentato, si apriva il processo 1001 contro le Commissioni operaie e che era senz'altro un rischio (un rischio che avrebbe potuto essere criminale). D'altra parte, il solo gruppo che ha preso delle iniziative politiche (fortunatamente stroncate subito) è l'estrema destra di Blas Piñar e Iniesta Cano, con le manifestazioni "ultras" che hanno gettato Madrid nel terrore per una settimana.
E' chiaro che tutto questo non toglie nulla alla soddisfazione personale di ogni antifranchista nell'apprendere la morte dell'odiato Carrero Blanco. Ma resta la gaffe politica... Oggi i limiti del nazionalismo basco sono messi allo scoperto.

Il blocco dominante - Purtroppo occorre constatare che Franco ha avuto ragione quando ha sottolineato che l'attentato ha dimostrato una cosa: le istituzioni e il meccanismo statale hanno dato una valida prova della loro solidità, perchè hanno funzionato malgrado il momentaneo sbandamento iniziale. Detto questo, la nomina di Arias Navarro è molto importante, ed è qui che la scomparsa di Carrero ha provocato un rovesciamento fondamentale nella composizione del regime franchista. Arias è un uomo di Franco, così come lo era Carrero Blanco. Ma questi aveva un programma politico chiaro e saldo: Juan Carlos re, Lopez Rodo e l'Opus Dei per una politica determinata. E' almeno la tesi di Lopez Rodo che, escluso dal potere, ha appena riunito gli esponenti della grande borghesia catalana per spiegare loro che era lui l'uomo di Juan Carlos e

che il suo allontanamento era solo provvisorio. Ma è vero? Arias Navarro ha dimostrato fedeltà a Franco e capacità repressive (è stato capo della polizia e ministro degli interni), e ha anche provato di non avere ambizioni politiche particolari. E' per questo che ha nominato un governo molto complesso la cui composizione è necessario analizzare dettagliatamente.
L'estromissione di Fernandez Miranda è un fatto secondario benchè rappresenti l'allontanamento da una certa concezione della Falange. Invece, l'espulsione dell'Opus Dei è più importante. L'Opus Dei, come forza politica specifica, è finita; in primo luogo perchè è rimasta vittima della propria forza, più apparente che reale; poi perchè il suo nome è coinvolto in tutti gli scandali (corruzione, speculazione, ecc.) degli ultimi anni. E' anche riuscita a mettersi contro tutte le altre forze e inoltre il regime si sente in grado di continuare la propria politica (in parte ispirata dall'Opus Dei) senza la sua presenza. Si può dire che le hanno rubato la linea politica, dunque l'Opus Dei non serve più a nulla (ciò da un punto di vista politico, poichè il suo potere economico nel settore privato è sempre notevole).

Le tendenze del nuovo governo - Arias e alcuni dei suoi ministri si somigliano molto: non hanno una linea precisa, sono molto professionali e molto "tecnici" (da non confondere con "tecnocrati", termine che indica in Spagna una politica definita). Ma ciò non vale per tutti.
— C'è un primo gruppo, con una grande coerenza economica e "tecnica", diretto da Barrera de Irimo, il cui ruolo sarebbe di assicurare una politica economica guidata dallo Stato, il che assicura a questa frazione un certo potere. La debolezza di questo gruppo, comunque, è che esso dipende da un fattore che non può controllare: la congiuntura economica nazionale, critica in quanto deriva dalla crisi internazionale.
— Una seconda tendenza comprende i cosiddetti "liberali". Cabanillas e Esteruelas ne sono i rappresentanti principali. Sempre che ne abbiano la forza, sta a loro il compito di "aprirsi" in alcuni settori dove pare più facile: l'informazione, l'educazione. Ma la presenza in questi settori di un'estrema destra molto sensibile e irritabile, oltre alla radicalizzazione di alcune lotte (specie all'Università), rendono il compito parecchio difficile.
- Il terzo gruppo, che possiamo chiamare "sociale", è composto da uomini del "Movimiento", più o meno legati ai settori più demagogici e populisti dell'ala ortodossa della Falange. Licinio de la Fuente, Fernandez Sordo e Utrera Molina ne sono i rappresentanti. Questo gruppo è il più debole, e le contraddizioni rischiano di acuirsi parallelamente alla crisi economica e politica generale. Una delle forze politiche più importanti in Spagna, se non addirittura quella determinante, per la sua capacità di "decidere" in ultima istanza, rimane tuttora l'esercito.

L'esercito: tendenze e contraddizioni - Subito dopo l'attentato, si sono fatti avanti due generali: Diaz Alegrìa e Iniesta Cano. Il primo, uomo di fiducia del Caudillo e di Carrero, ha applicato molto freddamente il piano previsto per un'azione di questo genere: ha messo in giro la voce di un incidente dovuto a una fuga di gas; ha così *minimizzato* l'azione davanti all'opinione pubblica, ha messo in moto il sistema di controllo di tutto l'esercito (è il solo ad avere in mano le comunicazioni e i rapporti tra i diversi settori dell'esercito), ed ha troncato di netto qualunque iniziativa "specifica" delle forze armate: ha puntato tutto sulle istituzioni e ha vinto.
Diaz Alegrìa ha vinto in particolare contro Iniesta Cano che ha preso la pericolosa iniziativa di ordinare a tutti i comandanti provinciali della "Guardia Civil" di impadronirsi dei capoluoghi di provincia. Cano ha anche provato ad isolare Madrid e imporre una giunta militare con l'appoggio del Caudillo. Ha fallito e si è visto minacciato di arresto da Diaz Alegrìa. Comunque, non è questo il fatto più importante oggi. E' significativo che Iniesta Cano, legato strettamente all'estrema destra, rappresenti la sola frazione franchista ad aver preso un'iniziativa politica ai margini delle istituzioni statali. Questi settori ultrafascisti incarnano oggi la sola corrente con un programma politico chiaro. Sebbene la loro forza e lo spazio politico siano relativamente scarsi, la loro pressione indiretta sulla politica del regime franchista rischia di diventare un freno per i settori più dinamici di quest'ultimo.
Non bisogna però credere che Diaz Alegrìa — uno degli uomini a lui vicini lo indicava come un "gollista di destra" — rappresenti una corrente maggioritaria nell'esercito, quella cosiddetta "professionale" nel senso di non fare altra politica che quella dello *Stato*. Benchè queste due correnti esistano e a volte si affrontino prudentemente, c'è da osservare che i militari spagnoli hanno una ideologia che discende dal ruolo che l'esercito ha giocato in Spagna: la vittoria nella guerra civile legittima la loro presenza sulla scena politica, la debolezza della frazione "civile" dello Stato tende a identificare il governo, o almeno la sua base più solida, con le forze armate. Esiste dunque una maggioranza di militari che, pur avendo poche idee politiche, si pronunciano per un "immobilismo " di fatto, per delle garanzie riguardo all'ordine pubblico e un mantenimento di quello che chiamano "le idee del 18 luglio". Questo settore maggioritario, che è professionale in senso strettamente franchista e che tiene anche ai privilegi di status sociale ed economico derivanti dalla presenza dell'esercito al governo, dipende soprattutto dall'evoluzione delle contraddizioni in seno al regime. E ciò sarà molto più importante dopo la scomparsa di Franco, perchè, morto Carrero, l'appoggio al principe Juan Carlos non sarà più garantito dalla presenza del vecchio dittatore.

Juan Carlos tra Franco e suo padre -E' già noto che il primo impulso di Juan Carlos, al momento della crisi, è stato di telefonare a suo padre, Don Juan, discendente legittimo dell'ultimo re di Spagna, cacciato dalla Repubblica nel 1931. Perchè? Nessuno lo ha tenuto al corrente degli avvenimenti dopo l'attentato, ed egli stesso non aveva mai previsto la possibilità di un'azione come quella del 20 dicembre. Il fatto è che in Spagna si sta sviluppando una corrente che, se non chiaramente antimonarchica, mette per lo meno in discussione alcuni aspetti della successione. In questo senso opera un settore della stampa di Madrid che appare come il portavoce della democrazia cristiana e di altre forze. Occorre vedere che seguito avrà quella famosa riunione fatta per tentare di unificare le 11 tendenze che lacerano oggi la Falange. Costoro hanno un progetto politico a breve termine? E' dubbio ma non impossibile. Juan Carlos non ha più il suo garante, Carrero Blanco, nè il suo uomo di fiducia, Lopez Rodo. I monarchici non l'appoggiano, perchè sognano di veder salire al trono il padre del principe. Non l'appoggia neppure la maggioranza dell'esercito, che si è vista nominare questo giovane comandante in seconda delle tre armate mediante un semplice decreto! Il principe ha paura e comincia a porsi delle domande.

Le opposizioni di sinistra - Di fronte a quella che possiamo senz'altro chiamare crisi politica attuale, possiamo verificare alcuni aspetti e prospettive dell'opposizione politica e del movimento di massa.
Esiste, benchè debole e incoerente, un'opposizione "liberale" che comprende settori non troppo lontani dal blocco dominante e anche dal governo, e settori decisamente staccati dal franchismo. Però la crisi ha messo in luce l'assenza di un'alternativa o di un programma politico che rompa immediatamente e in modo radicale col regime e la successione; questo per la sua incapacità politica e l'assenza di strumenti di partecipazione politica (partiti).
Quanto alla sinistra vi è il Partito Comunista che rimane la forza principale del movimento antifranchista e la cui rappresentatività del movimento operaio è ancora consistente. L'analisi del PC spagnolo è pericolosamente errata : esso giudica che "la calma e la serenità tra le forze del franchismo non sono altro che la paralisi e lo sgomento provocati dalla sua debolezza".., e propone "una convergenza civile e un dialogo per creare un nuovo clima civile capace di riavvicinare la Spagna all'Europa e al mondo intero".
Dello schieramento rivoluzionario riportiamo le posizioni politiche dell'Organizzazione Comunista Bandera Roja. La necessità più urgente del momento è di attuare una unione realmente articolata tra opposizione politica e movimento di massa, allo scopo di intervenire efficacemente nelle tensioni e nelle crisi che in questo momento agitano il regime franchista. La lotta di massa, i compiti di organizzazione, sono sempre e più che mai fondamentali. La lotta contro la repressione sarà sempre più forte, ma la solidarietà antirepressiva dei settori democratici con il movimento di massa non basta ad assicurare la loro politicizzazione. Si tratta di continuare il processo di unione delle forze e di mobilitare contro il franchismo il maggior numero di settori, approfittando, molto più che in passato, di ogni occasione e di strumenti legali o semilegali. Non è lo statuto giuridico di un'istituzione (per esempio gli ordini professionali — avvocati, medici, ecc.—) che definisce la sua politica: è l'uso che i comunisti ne possono fare, direttamente o indirettamente. Due esempi: quando i fascisti si sono riuniti a Barcellona in 15000 per rendere omaggio al monumento ai caduti franchisti della guerra civile (distrutto da una bomba messa da un gruppo "anarchico" un po' troppo misterioso) è stato il governatore militare della Catalogna a recitare le preghiere, perchè, per la prima volta dalla guerra civile, nessun membro della Chiesa aveva accettato di partecipare; questo contribuisce ad isolare il franchismo. Ancora, un'associazione "professionale" come è la stampa, per la prima volta ha fatto una dichiarazione ufficiale in favore di Puig Antich, condannato a morte. Non si tratta dunque di firmare dei "patti" con forze politiche che rappresentano solo se stesse, come pretende il PCE, nè di appellarsi a un'"insurrezione popolare" che non può darsi in questa fase, come continuano a sostenere molti gruppi velleitari. Si tratta insomma di rivoltare contro il franchismo il maggior numero possibile di persone, continuando al tempo stesso ad assicurare anche la lotta rivendicativa e politica del movimento operaio e popolare, che, come in ogni altra parte, farà le spese della crisi economica e politica dell'imperialismo. La lotta per le libertà politiche in Spagna si trova in una fase in cui è più che mai necessario sviluppare un ampio movimento democratico e antifranchista, senza il quale il movimento operaio e popolare rischia di trovarsi in un'impasse difficile da superare a causa dell'isolamento che la dittatura vuole imporgli per meglio reprimerlo. E questo rappresenta una fase indispensabile, nel processo ininterrotto di lotta per la conquista del potere politico, che segna l'inizio della costruzione del socialismo.

Medio Oriente: più chiari gli schieramenti

Il corso e i primi risultati delle trattative a Ginevra tra Israele e i paesi arabi protagonisti della guerra del dicembre scorso hanno consentito di comprendere in modo più preciso, rispetto all'inizio del conflitto, il complesso gioco delle forze operanti in Medio Oriente.

L'Egitto — Obiettivo del regime di Sadat era l'ottenimento di un risultato tattico positivo sul piano militare, sbloccando sia la situazione di occupazione israeliana del Sinai creatasi con la guerra del 1967 che Israele tendeva a cristallizzare, sia, sul piano interno, dove si registrava la pesante caduta del prestigio e della credibilità del regime presso tutte le classi e quelle popolari in particolare. Il carattere limitato degli obiettivi di Sadat è emerso in modo estremamente chiaro dal modo del tutto "morbido" con il quale l'Egitto ha condotto sinora le trattative, rompendo in modo plateale con l'alleato siriano che alle trattative sinora non ha voluto andare. D'altro canto il regime di Sadat tende sempre più, sul piano interno, a favorire il blocco tra la borghesia di stato e quella tradizionale con larghe aperture a quest'ultima, e sul piano internazionale a legarsi agli Stati Uniti e all'Arabia Saudita, allentando in parte i rapporti con il protettore sovietico. Il regime di Sadat punta, in sostanza, a recuperare prestigio sul piano interno e autonomia su quello internazionale; ritiene che otterrà il ritiro — per altro parziale — di Israele dai territori occupati nel 1967 trattando con esso e aprendo agli Stati Uniti; agita la bandiera dei diritti nazionali palestinesi in modo del tutto strumentale, avendo in realtà tutta l'intenzione, al riguardo,

Israele — Si è pure andato precisando, in questi mesi, che Israele è costretto ad un ridimensionamento delle sue aspirazioni espansioniste . Se è vero che esso ha dimostrato, nella guerra del dicembre scorso, di essere tuttora in condizioni di superiorità militare rispetto agli avversari, si è però anche visto che questa superiorità non è più schiacciante, e tantomeno Israele è in grado di reggere, per la forze esiguità relativa della sua popolazione, una guerra prolungata. E' quindi saltato il disegno di uno Stato di Israele che sottomette i paesi circostanti con la forza delle armi, che ne sorveglia gli sviluppi politici e sociali e ne impedisce lo sviluppo economico; perchè il controllo imperialista USA nella regione continui in qualche misura a permanere, esso deve appoggiarsi ad un gioco più articolato, che prevede un ruolo importante di alcuni regimi — Arabia Saudita, Iran — e nuovi rapporti con il regime egiziano.
La brusca presa di contatto con la nuova realtà politica in Medio Oriente è stata traumatizzante per la situazione interna israeliana. Mentre la social-democrazia di destra — il blocco politico principale — si sta rapidamente adattando — la stessa evoluzione di Golda Meir e di Dayan lo dimostra —, si è registrato alle recenti elezioni un notevole rafforzamento della destra ultrasionista, mentre i fermenti democratici e di classe crescono tra i soldati, gli studenti e gli operai.

Le due superpotenze e l'Europa occidentale — Gli Stati Uniti hanno saputo rapidamente recuperare, anche se soltanto in parte, le gravi difficoltà in cui si sono trovati con lo scoppio della guerra di dicembre. Il loro appoggio ad Israele li aveva posti in una condizione di forte isolamento, per l'ostilità delle masse arabe e la necessità degli stessi regimi arabi più reazionari di appoggiare l'Egitto e la Siria; e l'Unione Sovietica aveva consolidato il suo prestigio, per il fatto di armare i paesi arabi belligeranti. Ma l'apertura del regime di Sadat agli USA, e il ruolo assunto nel settore dall'Arabia Saudita, hanno riportato un certo equilibrio, anche se gli Stati Uniti devono prendere atto — almeno per tutto un periodo — dell'autonomia dell'Egitto e del ruolo più autonomo della stessa Arabia Saudita. Gli Stati Uniti hanno inoltre abilmente fatto ricadere il tentativo dei paesi arabi di premere sull'Occidente, con la minaccia di interrompere gli approvvigionamenti di petrolio, sull'Europa occidentale, mettendone in difficoltà l'economia, mandandone in crisi il progetto di unificazione e quindi sviluppando un'offensiva per piegarla alla propria politica.
L'Europa occidentale ha largamente subito la situazione creata dalla guerra di dicembre, sia cedendo, da un lato, alla richiesta di solidarietà politica da parte dei paesi arabi, sia cedendo alla richiesta USA — con la parziale eccezione francese — di concertare in futuro la politica petrolifera dei paesi imperialisti, che significa essenzialmente tornare a assecondare gli interessi USA. L'URSS ha indubbiamente registrato dei successi, ma non nella misura in cui era possibile trarne. L'aver voluto ad ogni costo la trattativa e l'aver capitolato di fronte alla minaccia nucleare americana, nel corso della guerra — un bluff che invece poteva essere smascherato —, ha ridotto i suoi successi, assecondando l'intenzione egiziana di limitare il conflitto. In sostanza, mentre la sua popolarità a livello di massa è alle stelle, i suoi rapporti con il regime egiziano si sono per lo meno intiepiditi. Ora l'URSS gioca a condizionare l'andamento delle trattative e a rilanciarsi appoggiando parzialmente la linea più rigida del regime siriano e facendosi formalmente portavoce degli interessi palestinesi anche se in modo del tutto limitato avendo dichiarato di offrire ogni garanzia per la sopravvivenza dello stato d'Israele.

Gli altri paesi arabi — Lo schieramento dei paesi arabi ha dimostrato una certa coesione, maggiore che in altre occasioni, ma la spiegazione di questo fatto positivo sta nell'avvicinamento dell'Egitto agli USA, fattore che ha condizionato e condizionerà in modo pesantemente negativo tutta l'evoluzione politica e sociale del settore. Un ruolo centrale ha avuto il denaro dell'Arabia Saudita e degli emirati reazionari.
Un atteggiamento relativamente rigido ha avuto sinora la Siria, come si è detto; e l'ha avuto l'Irak, che ha combattuto sul fronte siriano. L'Algeria ha preferito appoggiare l'avvio delle trattative. Questi paesi rappresentano lo schieramento che appoggia in modo più sostanziale i diritti del popolo palestinese.
La crisi del regime reazionario giordano, che avrebbe potuto facilmente precipitare se la guerra non avesse assunto, per l'orientamento egiziano e per la paura dell'URSS di veder precipitare il castello di carta della "coesistenza pacifica" con gli USA, una piega "tattica" [illegible] provvisoriamente rimandata. Hussein si è salvato la faccia mandando truppe sul fronte siriano; ma il rifiuto di aprire un fronte giordano di guerra ad Israele non avrebbe retto, appunto, in caso di guerra prolungata. Nondimeno il regime giordano vive su un barile d'esplosivo, come dimostra l'attuale parziale rivolta dell'esercito: una rivolta politica che pare essere di orientamento democratico e nazionale dei settori che hanno combattuto sul fronte siriano.

La resistenza palestinese — In questo gioco complesso la resistenza palestinese si trova ad un difficile bivio. Essa, pur essendo riuscita a muoversi militarmente nel corso della guerra di dicembre, non è riuscita ad assicurarsi successi rilevanti. D'altro canto le sarebbero occorsi un livello più alto di omogeneità politica e un radicamento di massa superiore nei territori occupati da Israele, che fosse simile a quello nei campi profughi: risultati questi che possono venire solo grazie al prevalere della tendenza comunista al suo interno, ciò che però richiederà dure lotte per tutto un lungo periodo. La resistenza palestinese non è riuscita ad assumere un orientamento univoco di fronte alle trattative di Ginevra. Il FPDLP e una parte di Al Fatah si sono pronunciati per una partecipazione ad esse a certe condizioni minime ; le altre forze si sono pronunciate contro. Assai correttamente il FPDLP ha messo in evidenza le difficoltà congiunturali, d'ordine internazionale, e la debolezza della resistenza nei territori occupati, e quindi la necessità di un arretramento tattico rispetto agli obiettivi generali, che però dia anche — utilizzando l'equilibrio di forze tra le superpotenze e tra i due schieramenti e appoggiandosi all'URSS — qualche risultato tattico concreto: la formazione di un piccolo stato palestinese in Cisgiordania e la messa in crisi del regime di Hussein, considerato giustamente avversario principale al pari di Israele. Questa prospettiva è invece rifiutata dalle altre forze, con considerazioni di principio dietro le quali però si intravede l'incapacità di articolare una tattica; considerazioni di principio cioè astratte, legate ad un orientamento strategico che non riesce a confrontarsi con le varie fasi del processo reale. Il carattere puramente nazionalista e piccolo-borghese delle altre forze della resistenza palestinese manifesta qui tutta la sua debolezza politica.
A questo momento è assai difficile prevedere l'esito di questo scontro. Ma se la resistenza palestinese non saprà uscirne avendo operato una realistica valutazione della situazione e delle proprie forze, essa, oltre a rischiare di perdere l'opportunità di ottenere un riconoscimento internazionale e di colpire il regime reazionario giordano, potrà trovarsi prigioniera di una situazione che la vedrà costretta a continue ritirate di fatto

Le prospettive di Ginevra— Al momento attuale rimane difficile anche la previsione degli sviluppi futuri delle trattative a Ginevra. Mentre, per un verso, si fa sempre più improbabile la ripresa del conflitto, in particolare dopo l'alleggerimento della situazione sul fronte del Sinai e l'impegno egiziano a riaprire il canale di Suez, per l'altro verso non è chiara la prospettiva sul fronte siriano, dove Israele deve proseguire l'occupazione del Golan e la Siria richiede garanzie in contrario preliminari alla trattativa; inoltre non è delineata la posizione della resistenza palestinese, infine, anche qualora essa decidesse di recarsi a Ginevra, vi sarebbe da superare — cosa tutt'altro che semplice e certa — l'opposizione al riguardo da parte di Israele, nonchè quella del regime reazionario giordano che ha la pretesa di rappresentare il popolo palestinese.
Pertanto una serie di esiti, ripetiamo, sono incerti, ed è probabile che la trattativa si dilunghi e produca al rallentatore, al più, qualche risultato parziale, lasciando sul tappeto irrisolte, e quindi causa di nuovi conflitti in un prossimo futuro, questioni decisive per un assetto relativamente stabile o meno del Medio Oriente, la questione palestinese in primo luogo.
Abbiamo sempre approvato la lotta nazionale araba, la resistenza palestinese e in modo particolare le forze palestinesi comuniste arabe e tra esse il FPDLP, quindi abbiamo approvato, nella guerra di dicembre, le forze arabe, sottolineando però tutta la limitatezza degli obiettivi egiziani dovuti alla natura borghese del regime; e abbiamo, in particolare, denunciato la tendenza a "passare sopra" agli interessi nazionali palestinesi. D'altro canto, proprio il fatto che la questione palestinese resterà irrisolta sul tappeto, indica che quali che saranno i risultati della "Conferenza di pace" ginevrina, essi saranno aleatori. Pertanto la nostra attenzione rivolta al Medio Oriente, e alla questione palestinese in particolare, deve rimanere assolutamente intatta; e dovrà proseguire con vigore l'iniziativa internazionalista a fianco della causa nazionale araba, di quella palestinese in particolare, e della lotta delle classi popolari in Medio Oriente. Questa zona è destinata a rimanere a lungo una di quelle cruciali, nel campo internazionale, della lotta di classe e contro l'imperialismo.

avanguardia operaia

settimanale di agitazione comunista

è in edicola

tutti i venerdì

Lotte operaie e politica sindacale

La tregua salariale nelle fabbriche: prima fase di lotte.

La borghesia, attraverso i suoi organi di informazione, ha operato in questi mesi grandi sforzi per dimostrare che il movimento operaio è in crisi, nelle fabbriche c'è sfiducia, i lavoratori non hanno più voglia di scioperare; parallelamente, mai come oggi, loda i sindacati per il loro senso di responsabilità, la loro capacità di mantenere il controllo della situazione. E' questo un aspetto del vasto e articolato attacco che viene portato al movimento operaio e alle sue conquiste, costate dure lotte negli ultimi anni.

Ma, la strumentalizzazione della crisi energetica, l'indebolimento del potere d'acquisto dei salari, la minaccia della disoccupazione, i provvedimenti governativi non sono stati sufficienti a bloccare le lotte, a rendere ricattabile la classe operaia per indebolirne l'organizzazione e intensificare lo sfruttamento. Nelle fabbriche esiste tuttora un vasto potenziale di lotta, l'attacco generalizzato al salario e alle condizioni di vita, invece di piegare la classe operaia, ha fatto crescere la coscienza della necessità di una risposta e mobilitazione generali.

Ma non è presente solo un forte potenziale di lotta inespresso, lotte significative si sono concretamente sviluppate e si sviluppano in questo periodo. Non è possibile un bilancio definitivo di una fase di lotte, in quanto non siamo di fronte ad una fase conclusa, ma ad un movimento in crescita, è invece importante una prima valutazione sul peso, il significato, i risultati, e anche i limiti, delle lotte fatte e di quelle in corso.

Negli ultimi mesi si sono conclusi centinaia di accordi aziendali, circa 1000 nella sola provincia di Milano che riguardano oltre 250.000 lavoratori, eppure questa azione rivendicativa non ha avuto l'impatto politico che caratterizzò le lotte del 1970 e degli anni successivi.

Le ragioni sono diverse, innanzitutto molti di questi accordi sono stati conclusi senza lotta, altri con un ridottissimo numero di ore di sciopero, altri ancora con 20 o 30 ore senza arrivare ad esprimere tutta la capacità di lotta delle fabbriche interessate. Solo alcune situazioni, come ad esempio la Piaggio e la Magneti Marelli o altre, meno famose ma molto combattive, come la SAME di Treviglio, si sono più a lungo impegnate nello scontro.

Una seconda differenza con le lotte degli anni passati riguarda il ruolo dei Consigli dei delegati come agenti contrattuali, fortemente ridimensionati e condizionati dall'azione dei sindacati provinciali, e spesso nazionali, sia nella fase di definizione delle piattaforme che in quella di sviluppo delle trattative e spesso di articolazione delle forme di lotta. A questa tattica sindacale, tesa ad evitare la radicalizzazione dello scontro, faceva riscontro in una prima fase un atteggiamento padronale caratterizzato da una certa "disponibilità" a costruire rapidamente le basi dell'accordo: lo testimonia il fatto che numerosi accordi, nonostante il limitato numero di ore di sciopero, sono per molti aspetti positivi.

La tattica padronale tendeva a fare alcune concessioni nei confronti delle fabbriche più combattive per evitare il formarsi di un vasto fronte di lotta che si opponesse all'attacco generalizzato, in particolare, al potere d'acquisto del salario, con la certezza di poter rapidamente recuperare i maggiori costi conseguenti agli accordi.

Il principale limite delle lotte in questo periodo era il loro isolamento, la preoccupazione di avviarsi ad uno scontro su questioni centrali che vedeva un compatto schieramento padronale da un lato e fabbriche non collegate muoversi in tempi diversi. Nasceva così la tendenza, anche nei settori più combattivi, a cercare di organizzare la difesa all'interno della fabbrica invece di proiettare la lotta anche all'esterno. I sindacati erano impegnati a firmare il maggior numero di accordi nel minor tempo possibile.

Tuttavia già in questa prima fase il controllo dell'apparato sindacale sulle lotte non era totale, i delegati meglio organizzati riuscivano ad imporre punti qualificanti nelle piattaforme, alcune assemblee imponevano obiettivi avanzati, respingendo quelli proposti dai sindacati, e forme di lotta, come la riduzione dei punti e il blocco delle merci, venivano attuate spontaneamente o dirette dai delegati più combattivi o dalle avanguardie di fabbrica. La maggioranza delle fabbriche vedeva la presenza attiva dei C U B, che esprimevano tutta la loro maturità non limitandosi ad organizzare la spinta di lotta ma programmando anche l'intervento all'interno dei C.d.F. e le necessarie alleanze che consentissero il concreto avvio della mobilitazione. La partecipazione agli scioperi era molto elevata, meno attiva che in passato invece la presenza alle assemblee e alle poche manifestazioni promosse dai sindacati, e questo era il risultato sia della dimensione aziendalistica alla quale i sindacati cercavano di ridurre la lotta, sia della gestione verticistica della lotta stessa.

Valore e limiti di una fase di lotte.

Senza entrare nei dettagli delle diverse piattaforme e relativi accordi è importante esprimere un giudizio complessivo sui risultati di queste lotte. I punti centrali erano: il salario, l'inquadramento unico e gli investimenti.

Gli aumenti salariali ottenuti, nelle diverse forme: dal premio di produzione, alla perequazione, al terzo elemento, ecc., hanno in generale consentito un parziale recupero sull'erosione del potere d'acquisto del salario, che ha impedito una sconfitta politica della classe operaia su questo terreno, sconfitta che avrebbe creato

condizioni di ricattabilità tali da facilitare l'attacco alle conquiste e ai livelli di organizzazione raggiunti dal proletariato. Ma la mancata azione contro l'aumento dei prezzi pone, anche per le fabbriche che già hanno lottato, il problema della ripresa dell'iniziativa su questo terreno, e si tratta di un obiettivo non impossibile se si considera che in generale il potenziale di lotta è tuttora intatto.

In condizioni più difficili si trovano quelle fabbriche che hanno raggiunto accordi insoddisfacenti o che non sono scese in lotta, ed è il caso di molte piccole e medie fabbriche che, meno organizzate e con minor potere contrattuale, più pesantemente subiscono l'attacco al potere d'acquisto del salario e spesso rompono ogni argine all'uso degli straordinari, indebolendo la difesa contro l'aumento dei ritmi e dello sfruttamento. E' nei loro confronti che in modo più duraturo e incisivo ha pesato e peserà l'attacco padronale nella forma della tregua.

Per quanto riguarda l'inquadramento unico, l'azione rivendicativa ha portato ad ottenere consistenti passaggi di categoria che per i metalmeccanici costituiscono una applicazione in positivo degli accordi nazionali, ma non un superamento.

E' importante metterne in rilievo un aspetto contraddittorio; se da un lato infatti molte fabbriche hanno ottenuto passaggi in tempi certi per tutti entro l'arco della vigenza contrattuale, cioè accorciando i tempi definiti a livello nazionale ed estendendone anche i limiti di applicazione, dall'altro gli scaglionamenti nel tempo rispondono più a criteri di professionalità che a quello dell'automatismo per anzianità. Da parte dei padroni questo comporta la possibilità di utilizzare questi accordi per attuare i loro piani di ristrutturazione e da parte dei Consigli dei delegati una complessa gestione degli accordi stessi, che può risolversi o nel rifiuto di entrare nel merito della composizione dei diversi scaglioni o nel coinvolgimento sui criteri di selezione e priorità legati a piani di riqualificazione, rotazioni, profili, contenuti professionali delle diverse mansioni.

Nella riaffermazione della validità dei criteri di anzianità, si riapre lo scontro tra linea egualitaria e linea della professionalità, perchè se è vero che nella sostanza esiste la garanzia di passaggio, non è indifferente il modo in cui questo avviene, cioè se i lavoratori lo vedono come una conquista egualitaria, il risultato della lotta, oppure la conseguenza di aver accettato una riorganizzazione del lavoro più funzionale alle esigenze del profitto.

In conclusione la linea egualitaria non è arretrata e nemmeno progredita: essa potrà affermarsi a condizione che venga ribadita una concezione ormai acquisita della contrattazione articolata, cioè che non si tratta di discutere con i diversi padroni il modo di applicare il contratto nazionale nella specifica situazione, ma la conquista di posizioni più avanzate a partire dalle lotte delle fabbriche più combattive, da generalizzare con una continuità di iniziative che pone basi nuove per la conquista del successivo accordo nazionale.

In numerose piattaforme è stata poi inserita la richiesta di investimenti al Sud, e questo è un tema importante. Quali sono i risultati? Per il momento sulla carta sta scritto, in una trentina di accordi aziendali, che i padroni si impegnano a realizzare, entro il 1975, circa 7000 nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno.

Proprio perchè consideriamo questo un decisivo terreno di lotta, non valutiamo che i risultati siano soddisfacenti, e non solo in termini quantitativi, ma qualitativi. Infatti la richiesta di investimenti non è stata nei fatti un vero e proprio obiettivo di lotta; l'obiettivo è stato completamente abbandonato in tutte quelle aziende che non hanno voluto assumere impegni, in altre i padroni hanno spesso offerto come contropartita a cedimenti sugli altri punti delle piattaforme la semplice ratifica dei loro piani di sviluppo, caratterizzati in generale da uno scarso impegno sotto l'aspetto dell'occupazione. Parallelamente in molte situazioni si è sviluppato l'attacco all'occupazione e si sono avviati processi di ristrutturazione.

La lotta per gli investimenti che deve vedere organicamente impegnato tutto il movimento operaio sul problema centrale del Mezzogiorno e nella difesa generale dei livelli occupazionali, contro ogni proposta rinunciataria nei confronti della rigidità della forza lavoro, richiede ben altra articolazione da parte dei sindacati e non può essere condotta quando le Confederazioni persistono nel prolungamento delle condizioni di immobilismo e disarticolazione delle lotte e presentano come conquiste importanti un irrisorio numero di nuovi posti di lavoro al Sud, che non sono il risultato della pressione di lotta, ma la conseguenza della programmata espansione di alcuni settori dell'industria; espansione che spesso poggia su una nuova fase di divisione del lavoro, assegnando alle unità produttive del Sud un ruolo periferico e condizionato rispetto a quelle del Nord, unità cioè di puro e semplice montaggio e assemblaggio per utilizzare a più alti livelli di sfruttamento la forza lavoro locale.

Per completare il quadro dei giudizi sui risultati conseguiti nella prima fase di lotte non è sufficiente far riferimento ai soli temi sui quali le lotte si sono sviluppate, ma anche a quelli che sono stati trascurati e abbandonati, uno in particolare: il cottimo.

Poche piattaforme hanno ripreso questo tema, pochi accordi comportano un passo avanti con la riduzione della parte incentivante a favore di quella fissa del salario.

Si tratta a questo proposito di ricordare che nella misura in cui si parla, con l'inquadramento unico, del superamento della divisione tra operai e impiegati non ci si può riferire solo a singoli aspetti, anche se importanti come la parità normativa, gli automatismi e la riduzione delle categorie, ma al modo concreto attraverso cui queste differenziazioni passano. Il cottimo può e deve dunque ritornare all'interno della battaglia sull'inquadramento unico specificandone l'applicazione.

La tregua comincia ad incrinarsi

La seconda fase di lotte è quella tuttora in corso, iniziata in coincidenza con la "crisi energetica", il grande spauracchio con il quale i padroni credevano di soffocare le lotte in corso e bloccare lo sviluppo di altre. Si trattava di lotte iniziate in condizioni difficili, che non raccoglievano la spinta e l'esperienza di quelle che le avevano precedute perchè non si era costruito un vero e proprio tessuto di lotta sul quale innestarsi. L'impostazione e l'avvio delle lotte risentiva del disorientamento delle Federazioni, incerte tra la spinta di base e la preoccupazione di non superare i confini della prudente politica confederale.

Lo stato del movimento, che non aveva trovato alcun momento di generalizzazione, ma era frantumato in mille rivoli, l'assenza di una precisa direzione e i pesanti interventi confederali, le contraddizioni all'interno dei Consigli dei delegati, con il ruolo di freno svolto dal PCI, l'incompleta discussione sui contenuti delle piattaforme che venivano definite e mutilate dai vertici sindacali, l'incertezza sui tempi di avvio della lotta, unitamente alla campagna allarmistica della borghesia, non consentivano a queste lotte di partire con il necessario slancio. Le fabbriche più importanti, FIAT, Alfa, Siemens e molte altre entravano in lotta ma non riuscivano a porsi immediatamente come preciso punto di riferimento per la costruzione di un fronte compatto.

La borghesia non nascondeva la sua soddisfazione; all'interno dei sindacati alcuni settori erano intimoriti e disorientati; in particolare quelli che non hanno fiducia nella capacità di risposta delle masse, e sono convinti che di fronte all'attacco il movimento possa solo arretrare e non invece che proprio la sempre più diffusa coscienza del significato dell'attacco consenta di organizzare la risposta operaia.

Si arriva così alla rotturadelle trattative con la FIAT, la FLM denunciava che sugli investimenti "non vi è alcuna decisione attuale nè di prospettiva", sull'organizzazione del lavoro la FIAT "aumenta la parcellizzazione, il taglio dei tempi, finalizzati all'aumento della produzione", per perequazione e salario la risposta è negativa. Le iniziali aperture di Agnelli erano parole e le parole non costano nulla, i fatti sono la decisione di ridurre a 24 ore settimanali l'orario di lavoro alla Lancia.

E da questi fatti muove la risposta operaia, la lotta si fa più incisiva nelle grandi fabbriche, questo si riflette sulla combattività di tutte le altre, il movimento cresce e influenza le stesse scelte sindacali, il dibattito sulla necessità di collegare le lotte e di dare una risposta generalizzata.

Alla Siemens, su una piattaforma che contiene molte delle posizioni espresse dal CUB, la lotta si sviluppa con forza e lo stesso avviene all'Alfa dove, alla conclusione della prima tornata di trattative, i sindacati giudicano che le proposte padronali "ripropongono la vecchia logica semi-coloniale che tende a decentrare nel Mezzogiorno solo le produzioni a più bassa qualificazione e prive di effetti promozionali per le altre attività industriali" e che la posizione dell'Intersind sia negativa sul complesso della piattaforma.

La costante crescita della spinta di lotta è verificabile in molte fabbriche, dalla SNIA all'ANIC, dalla Lanerossi alla Lancia, dalla Indesit alla Italcantieri, alla Facis, alla Zanussi e alla Olivetti, alla Motta, Alemagna e Star, in quelle che lottano in difesa del posto di lavoro, come la Laben, la Boselli, la Dubied e in altre ove si verificano importanti momenti di autonomia, come le due giornate di lotta dell'ATM di Milano che hanno avuto un forte impatto a livello non solo cittadino.

La volontà dei lavoratori si è contrapposta all'immobilismo che ha caratterizzato la politica delle Federazioni ed è riuscita a condizionare le scelte delle stesse Confederazioni, che promuovono momenti di mobilitazione generale.

Particolarmente significativi la manifestazione dei 50.000 in Sardegna gli scioperi di Bari e Siracusa e di numerose altre province; come Savona.

A Milano, il 7 febbraio 150.000 lavoratori scendono in piazza, in una giornata che vede in lotta a livello nazionale oltre un milione di metalmeccanici, tessili e chimici impegnati nelle vertenze aziendali. Operai, impiegati, studenti, insegnanti, proletari dei quartieri, lavoratori dei servizi danno vita alla più grande e significativa mobilitazione cittadina degli ultimi anni, mostrando ancora una volta tutta la capacità della classe operaia di orientare e influenzare vari strati popolari e ceti intermedi quando assume l'inziziativa e si pone con forza come punto di riferimento, rompendo quell'isolamento al quale l'aveva condannata la "responsabile" politica di fiduciosa attesa delle Confederazioni

Alla maturità politica delle masse, alle loro parole d'ordine contro il governo e il referendum, alla combattiva presenza delle avanguardie di fabbrica e dei CUB, alla comune richiesta di sciopero generale Lama ha risposto con la consueta moderazione e assenza di concrete proposte di lotta, a parte l'allucinante affermazione che "va costituito un sindacato dei poliziotti, rinunciando al diritto di sciopero perchè i ladri rubano anche di notte, e di conseguenza saremo noi a scioperare anche per loro: così si esprime la solidarietà dei lavoratori".

Allo sciopero generale di Milano seguiva quello di Torino, importante momento di unità attorno alla lotta della FIAT; invano la polizia cerca di far arretrare la spinta del movimento con le provocazioni e tra queste l'arresto di un compagno del CUB Rivalta, riportato in fabbrica con la lotta.

Lo stesso giorno a Napoli, sciopero generale della Campania, 200.000 in piazza; con gli operai e i braccianti sono il popolo, i disoccupati, le donne, i contadini, le masse proletarie dei quartieri; questa vasta partecipazione popolare è l'elemento nuovo, di forza e di unità, è l'esplosione della tensione di classe, a lungo repressa, dalla quale partire per isolare le spinte corporative e le manovre fasciste.

Se da un lato queste iniziative sono state caratterizzate da obiettivi spesso imprecisi e generici, dall'assenza di rivendicazioni a livello regionale, e questo aspetto ha una particolare gravità per la Campania, dalla preoccupazione dei sindacati di non perder credibilità nei confronti della borghesia nel momento in cui cercava di riconquistarsela tra le masse, se sono state gestite politicamente come successivi momenti di pressione nei confronti del governo e non articolate in un disegno organico di lotta contro la politica governativa, se ha pesato l'aspetto di mediazione tra le forze sindacali

contrarie e quelle favorevoli allo sviluppo di queste lotte generali, anche se parziali, è altrettanto vero che hanno costituito per i lavoratori un momento importante di unità, che ha concretamente espresso di quanta forza il movimento operaio possa disporre.

Questo tessuto di lotte, che si va facendo sempre più compatto, è rafforzato dalle categorie impegnate nel rinnovo del contratto nazionale: è il caso dei grafici che hanno raggiunto l'accordo, anche se ad un livello non corrispondente alla combattività della categoria, degli elettrici entrati in lotta di recente, ma soprattutto del settore gomma-plastica che vede nella Pirelli, sia negli stabilimenti di Milano che di Settimo Torinese, la punta più avanzata, ove il livello di organizzazione e la tradizione di lotta degli operai consente ampi margini di autonomia nella direzione delle lotte e nella scelta delle forme più incisive: le assemblee della Bicocca si sono espresse a favore del blocco delle merci, della riduzione del rendimento e dell'articolazione degli scioperi.

Al contrario, quelle categorie che non esprimono una spinta sufficientemente organizzata consentono ai sindacati una gestione del tutto burocratica della lotta e della contrattazione: è il caso dei parastatali con un accordo peggiorativo rispetto ad un precedente testo di legge, delle FF SS che procedono, per così dire, annunciando scioperi e ritirandoli, dei comunali e degli ospedalieri, che pure hanno avuto significativi momenti di mobilitazione che testimoniano la possibilità di maturazione sindacale di queste categorie in fermento, come del resto molte altre del settore terziario.

Questo quadro mostra che se ancora la tregua sociale non è stata definitivamente rotta nel senso di solida crescita di un fronte di lotta, articolato su obiettivi specifici e generali, ben diretto e coordinato, questo è più conseguenza della gestione politica delle lotte stesse, del loro isolamento, dello stacco tra i momenti di parziale generalizzazione e le lotte di fabbrica e di categoria che non una situazione di assenza di movimento e di lotte.

Il movimento è tutt'altro che immobile, è in crescita, sempre più maturo politicamente e cosciente della necessità di generalizzare lo scontro, di rompere le situazioni di isolamento, sta raggiungendo un alto livello di forza e capacità di impatto politico. Le condizioni di tregua sulle quali governo e padroni speravano per far passare l'attacco al salario e all'occupazione, sono ormai rese fragili.

Per questo i padroni hanno cambiato tattica, si sono fatti più intransigenti e non esitano a ricorrere alla repressione, con i licenziamenti della Manuli, della Face, della Pirelli, le sospensioni, la cassa integrazione e tutti gli altri strumenti di ricatto, compresi i recenti fatti di provocazione. Ma essi comprendono con chiarezza che ben difficilmente potranno frenare la crescita del fronte di lotta e il suo consolidamento.

La politica sindacale: il confronto con il governo

Abbiamo visto quale ruolo di freno e settorializzazione delle lotte abbiano svolto i sindacati; ma da un lato, l'evolversi della situazione politica e l'intensificarsi dell'attacco padronale e governativo e, dall'altro, le lotte stesse e la loro fase crescente, hanno fatto esplodere quelle contraddizioni che in una prima fase avevano condannato l'intero movimento sindacale al più completo immobilismo, alla semplice registrazione dell'esistenza di alcune lotte che le avanguardie di fabbrica avevano imposto e che erano i primi passi di un lungo cammino verso la rottura della tregua sociale che invano le Confederazioni cercavano di imporre.

La politica sindacale ha avuto al suo centro l'elemento di giudizio, che il primo governo Rumor costituisse una inversione di tendenza rispetto alla politica del suo predecessore; da questo deriva la strategia del confronto da un lato, il controllo delle lotte dall'altro.

I temi del confronto con il governo sono noti, e sono stati ampiamente trattati in altra sede, dalla vicenda delle pensioni e il mancato rispetto del governo dell'accordo stesso, a quella del controllo dei prezzi che ne consente da un lato l'indiscriminato aumento, e dall'altro, la rinuncia dei sindacati, e anche dei settori che si erano in un primo tempo pronunciati a favore, ad una rivendicazione generalizzata su questo terreno.

Le Confederazioni dichiarano di battersi per uno sviluppo economico nuovo, per l'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno e la difesa dei livelli di occupazione al Nord, contro la linea di contrazione degli investimenti propugnata dai ministri finanziari. Ma a questi obiettivi generali non fanno seguire concrete proposte di lotta e anzi, proprio per la loro azione di freno delle lotte, chiedono al governo promesse e contropartite, come l'impegno richiesto da Lama di "verifica quotidiana, esame di merito della formazione dei prezzi... con capacità di intervento della amministrazione pubblica sostenuta da una forte volontà politica". I compiti di difesa delle condizioni di vita della classe operaia vengono demandati alla "forte volontà politica" dell'amministrazione pubblica e alle lotte è assegnato il ruolo di semplice pressione su questa "volontà" quando questa "volontà" è invece tutta diretta, nei fatti, contro le conquiste dei lavoratori e a sostegno della speculazione e del profitto.

Ma questa strategia di esplicita collaborazione tesa a far concessioni (e non secondarie, come l'utilizzo degli impianti, la flessibilità nell'uso della forza lavoro, l'accorpamento delle festività), a concordare con il governo il modo di uscire dalla crisi attraverso il nuovo modello di sviluppo, incontra contrasti all'interno degli stessi sindacati.

Gli esponenti sindacali delle categorie più combattive iniziano a comprendere la gravità della crisi di credibilità alla quale il sindacato va incontro, si rendono conto che la spinta delle fabbriche non è più agevolmente controllabile, e che inoltre i propri obiettivi di riforma si allontanano sempre più. Le voci di denuncia che sempre più forti sono espresse dai lavoratori, dalle assemblee, dagli attivi vengono raccolte anche all'interno dei sindacati. Diversi esponenti della sinistra sindacale si pronunciano contro la politica del confronto, Antoniazzi denuncia la tregua sociale come tentativo di rendere impotente il più forte movimento sindacale d'Europa, la FLM con Trentin, Carniti e Caviglioli, la FULC, i tessili, con Garavini esprimono l'esigenza di una forte risposta "per uscire da una fase di difficoltà e incertezza" e chiedono alle Confederazioni lo sciopero generale, "come momento insostituibile del processo di generalizzazione della lotta" e "di recupero dell'autonomia da parte del sindacato". La CGIL si pronuncia a sua volta a favore, Lama dichiara "questa azione generale dovrebbe essere un momento di raccolta di tutte le forze che nelle ultime settimane e in questi giorni danno vita a movimenti articolati aziendali, settoriali e territoriali e il punto di partenza per una ulteriore diffusione dell'azione articolata e per accrescere via via la forza del movimento. Ne hanno bisogno le stesse vertenze aziendali".

Ma nello stesso periodo viene revocato sia lo sciopero delle FF SS che, da parte della sola CGIL, quello nazionale degli ospedalieri, creando per quest'ultimo il massimo di confusione tra i suoi stessi iscritti, molti dei quali partecipano alla mobilitazione. In entrambi i casi la giustificazione per la mancata chiamata alla lotta dei lavoratori è legata ad un positivo giudizio sugli impegni assunti dal governo.

Si giunge così al tanto atteso, dai sindacati, confronto con il governo che propone un "pacchetto" (proroga del blocco dei fitti, aumento delle tariffe elettriche, ferroviarie e della benzina, 100 miliardi per calmierare i prezzi, aumento degli assegni familiari proporzionale alla nuova tassa) che non offre nulla subito e nessun preciso impegno per il futuro, relativo ad investimenti al Sud e agli altri temi delle riforme. Partendo da un giudizio "di insoddisfazione per l'inadeguatezza e indeterminatezza delle risposte fornite dal governo" il direttivo della Federazione riunito il 12 e 13 febbraio vede una profonda spaccatura tra le categorie più combattive, che propongono le 8 ore per il giorno 20 febbraio e vasti settori della CISL e in particolare la UIL contrari allo sciopero generale. La mediazione viene faticosamente raggiunta, dopo una riunione separata dei 30 componenti della delegazione della UIL, con la proclamazione di uno sciopero nazionale di 4 ore per il giorno 27 febbraio; le concessioni fatte non riguardano solo il numero di ore, ma anche la mancata definizione delle forme in cui la mobilitazione si realizzerà e la ridotta, per alcune categorie simbolica, partecipazione dei settori dei servizi e della pubblica amministrazione.

Inoltre la decisione che Lama stesso definisce "faticosa e stentata" è appoggiata da discorsi volutamente generici nell'intento di lasciare una porta aperta a nuove proposte governative che consentano la revoca dello sciopero e da tutta una serie di dichiarazioni dei maggiori esponenti sindacali tendenti a svuotare di ogni significato politico l'iniziativa: valga per tutte quella di Storti "noi vogliamo fare il possibile per tenere su questo governo".

Ma opposta all'insicura direzione dei vertici e delle loro contraddizioni è la crescente volontà di lotta delle masse, la loro spinta all'unità per arrivare allo sciopero generale di tutte le categorie con forte mobilitazione e grandi manifestazioni, ad una giornata di lotta che veda la classe operaia alla testa di un vasto movimento popolare che necessariamente ha come controparte il governo e si configura come un momento di scontro a più alto livello politico. Settori sempre più vasti della classe operaia si rafforzano nella coscienza della necessità di fare di questa scadenza non l'occasione di "sfogo delle tensioni", ma un momento di generalizzazione e rilancio della lotta, che si svilupperà poi, con più forza e organicità, a livello di categorie e di fabbrica, ma anche di regione, di provincia e di quartiere e che potrà arrivare, per la gravità e la radicalizzazione dello scontro politico in atto, ad altri momenti di risposta generale. Come questi settori più combattivi, come tutta la classe operaia concepiscono lo sciopero generale contro il governo e ben oltre gli obiettivi sempre più generici e privi di contenuti politici proposti dalle Confederazioni, è stato chiaramente espresso dalla grande ed entusiasmante giornata di lotta del 21 febbraio.

La risposta spontanea degli operai, stimolata e organizzata dalle avanguardie di fabbrica, alla rottura delle trattative e ai nuovi aumenti di prezzi decisi dal governo è esplosa a Torino, Milano, Palermo, Livorno e L'Aquila.

Gli scioperi, partiti autonomamente e imposti all'azione di freno dei sindacati si sono rapidamente generalizzati nelle fabbriche più importanti: grandiose assemblee, cortei interni alla FIAT, i più imponenti del dopoguerra, blocco dell'autostrada attuato dall'Alfa Romeo, Ivrea paralizzata dallo sciopero dell'Olivetti, radicalizzazione delle forme di lotta alla Pirelli Bicocca, e alla Sit Sirmens e in molte altre fabbriche. Dopo mesi di lotta contro la tregua sociale una forte spinta di massa ha rotto la tregua sociale, ha imposto il punto di vista della classe operaia, il suo modo di intendere la risposta all'attacco a tutti i livelli della borghesia. In questa situazione contraddittoria, fatta di "prove di responsabilità" da parte dei vertici sindacali e di spinta verso lo sciopero generale da parte delle masse e delle componenti più combattive del movimento sindacale, interviene in prima persona la DC, che, attraverso le dichiarazioni di Fanfani, esprime il suo dissenso sullo sciopero generale, dissenso nei confronti dello sciopero politico ribadito poi su "Forze Nuove" dall'on. Vittorino Colombo, che si dichiara anche contrario a "forme di unificazione sindacale che poggiassero su modi di rappresentanza spontaneistica e assembleare", cioè contro un sindacato all'interno del quale i lavoratori abbiano diritto di parola.

Attaccando lo sciopero generale la DC attacca anche l'unità sindacale, preoccupata dalla crescita del movimento, dalla sua forza e dall'egemonia che avrebbe la CGIL nel nuovo sindacato.

Giustamente Lama afferma che l'unità "ristagna e ha bisogno di un rilancio" mentre denuncia le difficoltà che incontra "anche la stessa unità d'azione" e ancor più giustamente Trentin precisa che "nello scontro necessario per costruire una strategia unificante, si vince o si perde anche la battaglia per l'unità sindacale, un processo che deve avanzare ancora".

Ma vediamo come agiscono le diverse forze interessate:

- Il PCI colloca l'unità sindacale nel disegno più complessivo del compromesso storico e preme sulla CGIL perchè ne affretti i tempi con concessioni sia sul terreno delle forme di organizzazione del nuovo sindacato che su quello della rinuncia ad iniziative di lotta; in questo quadro il suo è ormai un atteggiamento, tra alti

e bassi, di cedimento responsabile.
- La DC all'interno del suo disegno di ridimensionamento in generale del ruolo del PCI e in particolare della sua influenza sul movimento sindacale, usa tutti gli strumenti per ostacolare la generalizzazione delle lotte e l'unità dei lavoratori.
- La CGIL ha rilanciato la proposta di procedere in tempi stretti verso l'unificazione, facendo concessioni alla CISL sul terreno delle incompatibilità, garantendo forme di rappresentanza nelle strutture di base alle minoranze e trasformando in rapporto di associazione quello di affiliazione alla FSM. Ma al suo interno non pochi parlano di grande CGIL o di sindacato unitario, ma da costruire partendo da una incisiva strategia di lotta.
- La CISL è divisa; a destra si sviluppano manovre di ricatto o scissioniste, orchestrate dalla DC contro ogni forma di unità, sia perchè comporta maggior forza per il movimento operaio, sia per contrastare un aspetto della proposta di compromesso storico. E contro il compromesso storico è anche, per motivi diversi, la sinistra CISL che si trova paralizzata tra le scelte di unità di confederazione e quelle di sviluppo del processo di unificazione. Alcuni suoi esponenti denunciano a parole il legame esistente tra la tregua sociale (che nei fatti non si sono impegnati a rompere), il compromesso storico e la proposta CGIL di accelerare i tempi dell'unificazione, riproponendo il problema dell'autonomia del sindacato nella trita concezione anarcosindacalista che, per alcuni aspetti, ricorda in questa fase quella che proprio in questi giorni viene affermata dai portavoce della DC. Al centro, Storti cerca di tener buona la CGIL la sua sinistra, la sua destra e i suoi padroni della DC, alla ricerca di una mediazione che rinsaldi le file della sua dilaniata Confederazione.
- La UIL cerca strumentalmente spazi di sopravvivenza a volte rompendo la stessa unità d'azione a livello locale con la firma di accordi separati e chiarendo che, dell'unità sindacale, l'aspetto che più la interessa è la tutela delle rappresentanze delle minoranze (cioè di se stessa) nelle strutture di base.

Se al vertice si sono accentuate le contraddizioni, qualche progresso registra lo sviluppo delle strutture di base: e così si è avuta la generalizzazione dei Consigli dei delegati nei settori dell'industria e un avvio di questa esperienza in alcuni settori del terziario. A questo riguardo occorre però rilevare come il patto federativo abbia applicazione nelle aziende su basi arretrate rispetto ad altre esperienze. Come in pratica si tenda a limitare o annullare ogni possibile spazio di democrazia.

La formazione in alcune province dei Consigli di zona, che sono un momento di confronto tra delegati di diverse categorie e di trasmissione delle esperienze più avanzate possono, in questa fase particolare, svolgere un ruolo importante nell'organizzare e articolare a livello locale la risposta generalizzata del movimento.

Ma quel che più conta è il giudizio degli operai: dopo un periodo di silenzio sulla questione dell'unità, il dibattito è ripreso in fabbrica e sempre più va stimolato.

A tutti i lavoratori è chiaro che l'unità è un elemento di maggior forza, che i vertici non l'hanno saputo concretizzare e soprattutto che non siamo mai stati tanto vicini all'unità come nel periodo 68/69, nella fase montante delle lotte, e mai tanto lontani come in questi ultimi mesi, caratterizzati dalla tregua sociale.

L'esperienza di questi anni dimostra che le categorie più combattive sono quelle che maggiormente hanno contribuito al processo unitario, che i più concreti risultati sono stati realizzati a livello di fabbrica e di base, che l'unificazione si costruisce solo partendo dalla volontà che tutti i lavoratori hanno espresso ed esprimono di essere uniti.

L'iniziativa deve perciò essere ripresa dalle masse, alle quali spetta il compito di costruire il sindacato dal basso, sulla spinta delle lotte, partendo dall'esperienza che più si lotta e più si è uniti, conquistando una unità che nessuno può regalare ai lavoratori, che non è realizzabile con le concessioni alle forze avversarie, ma che deve rappresentare una nuova forza, una maggiore capacità di iniziativa per difendere e migliorare le condizioni di lavoro e di vita, che realizzi uno spostamento dei rapporti di classe a favore del proletariato e delle sue lotte.

Franco Calamida

Il movimento studentesco verso l'unità

Quattro mesi di lotte studentesche quasi ininterrotte e diffuse su tutto il territorio nazionale e lo sciopero nazionale del 23 gennaio, la più vasta mobilitazione che gli studenti siano mai riusciti ad organizzare in Italia, hanno posto fine alle chiacchiere sulla "crisi" del movimento studentesco che per anni abbiamo sentito ripetere, e non solo da parte della stampa borghese e revisionista. Ma questa mobilitazione, oltre a dimostrare la vitalità che il movimento degli studenti ha ancora sulla scena politica, ha anche espresso la sua nuova e più matura forza politica.

Allo sviluppo a livelli mai raggiunti dell'ampiezza e della forza del movimento studentesco, infatti, si sono accompagnati nei primi mesi del '74 avvenimenti che segnano un'importante svolta nelle sue caratteristiche politiche ed organizzative, nel suo ruolo nello scontro di classe.

Tali avvenimenti, che sono indicativi di processi politici ben più profondi, si possono riassumere nei seguenti punti:

1) la incisività che l'iniziativa del 23 gennaio ha avuto sia per la riuscita delle mobilitazioni, sia per il dibattito che l'ha preceduta, sia per la ricchezza della piattaforma su cui era impostata, ha avuto importanti e significative ripercussioni sulle controparti, sulle forze politiche e sindacali;

2) la forte spinta all'unità del movimento degli studenti, che si è manifestata in tale iniziativa, è andata al di là di una ricerca di confluenza in singoli momenti di lotta e sta cementandosi nelle singole città, scuole, sedi universitarie, in un confronto politico costruttivo;

3) la FGCI prosegue nello sforzo di organizzare e dirigere un settore non trascurabile del movimento degli studenti in chiaro antagonismo al resto del movimento;

4) le forze politiche che giocano opportunisticamente il ruolo di fiancheggiatori dei revisionisti, si sono viste chiuso ogni spazio politico; particolarmente significativa in questo senso è la disgregazione del gruppo MS di Milano, che dopo l'espulsione di Capanna ha visto l'uscita di importanti settori del MS di Architettura, del MS della Bocconi e di studenti medi, e la perdita di peso politico in tutte le scuole milanesi.

Il movimento studentesco negli anni del "riflusso"

Se il movimento studentesco non ha oggi gli stessi effetti immediati sull'ideologia e sul costume sociali, esso possiede una ben maggiore capacità di incidenza nella vita politica secondo una tattica ed una strategia che vanno sempre più definendosi in modo preciso, e di istituire su questa base il rapporto con le diverse forze politiche e sociali. Per cogliere i tratti salienti è opportuna una riflessione sul cammino che ci ha condotto dal '68 all'attuale movimento studentesco.

Nel '68-69 ampi settori studenteschi entrarono in modo clamoroso nella vita politica prendendo parte a lotte, a mobilitazioni sulla base di una critica radicale e generalizzata a tutti i rapporti sociali che si vivevano nella scuola, da una parte, e della critica ai punti di vista borghesi e revisionisti su tutte le manifestazioni della vita sociale: una critica tanto estesa e ricca di implicazioni, quanto spesso frammentaria e poco approfondita, e soprattutto incapace di offrire sbocchi precisi per l'iniziativa politica.

Di questa ondata studentesca, quasi tutte le organizzazioni rivoluzionarie, che in quel periodo ebbero origine e che spesso proprio fra gli studenti trovarono i loro quadri, i loro militanti, non compresero il valore non passeggero, e si preoccuparono solo di spartirsi la "torta", in termini di compagni o di spazio di influenza, senza cercare di articolare in modo compiuto una linea di intervento nella scuola. Esse tornarono ad impegnarsi su di essa solo in termini strumentali, cercando di gestire in qualche modo le lotte che spontaneamente vi sorgevano, oppure per ottenere adesioni alle proprie campagne politiche generali.

E' evidente che questa prassi della maggior parte dei gruppi (non di tutti, la nostra organizzazione è stata, per lungo tempo, l'unica organizzazione rivoluzionaria impegnata in modo specifico nella scuola), non solo non ha offerto alcun contributo alla soluzione dei problemi del movimento studentesco, nè ha giovato ad estenderne le basi, ma anzi ne ha provocato in moltissime situazioni il riflusso.

Ma anche in quelle situazioni dove le forze politiche abbandonavano l'intervento attivo sul terreno della scuola, continuavano a manifestarsi tensioni, momenti di scontro politico. Ciò è dovuto a varie ragioni riconducibili a questi elementi:

a) l'aggravarsi della crisi della scuola come istituzione, stretta tra la sua massificazione e la volontà di conservarla come uno strumento di selezione dei quadri dirigenti;

b) l'acutizzarsi dello scontro di classe complessivo, sia a livello delle lotte operaie, sia a livello politico con una fase di instabilità prolungata;

c) l'incapacità della borghesia di modificare l'assetto della scuola, anche al semplice livello del rinnovamento e dell'adeguamento delle strutture alla nuova situazione, nel senso che i vari settori della borghesia non trovavano l'accordo sulla strada da seguire.

Comunque, perchè da questi elementi oggettivi se ne potesse trarre una spinta alla crescita delle lotte nella scuola, era necessario proporre una linea organica di intervento su contenuti di classe. La capacità del movimento studentesco infatti, di condurre più efficacemente la lotta di classe nella scuola, di estendere la sua base di massa, di assumere un ruolo nello scontro di classe che non si limitasse ad una generica pressione

ideologica sui protagonisti delle lotte sociali, era legata allo scioglimento di due nodi essenziali:
1) in che termini rapportarsi al movimento operaio così come concretamente si configura in Italia;
2) su quali aspetti dell'istituzione scuola, fra i tanti sottoposti a critica dal movimento nel '68, concentrare l'attenzione e sviluppare le iniziative di lotta.

Su queste questioni a partire dal '70 si sono contrapposte due linee, due diversi modi di estendere la base del movimento e di conferirgli stabilità organizzativa ed un ruolo autonomo nella lotta politica. Queste due linee si sono fronteggiate principalmente a Milano nel confronto politico tra il gruppo MS e il settore di movimento che si era dato come forma organizzativa i comitati di base, ma la lotta ha percorso tutto il movimento su scala nazionale. La prima linea riconosceva come interlocutori del movimento le organizzazioni storiche del proletariato (nei fatti le direzioni del PCI e dei sindacati) sopravvalutando le contrapposizioni marginali che in esse si verificavano e negando invece ogni valore alle manifestazioni dell'autonomia operaia che davano luogo a formazioni politiche organizzative distinte da quelle tradizionali; nel lavoro di massa nelle scuole di assumeva come centrale il tentativo, già emerso spontaneamente nel '68, di creare una scuola alternativa o critica nell'ambito dell'istituzione capitalistica: tentativo che si presentava sia nelle forme di uso alternativo della scuola, di ricerche alternative, di sforzo di cambiare certi contenuti della scuola borghese, o di studiare in "modo scientifico" gli stessi contenuti proposti da essa (si vedano le degenerazioni ultime di questa linea nei paradossali tentativi di studiare più scientificamente il latino o l'opera di Manzoni...).

La seconda linea proponeva invece come riferimento politico privilegiato per il movimento studentesco i tentativi che si sono sviluppati nel movimento operaio, a partire dal '68-69, di costruire strutture organizzative, espressioni dell'autonomia operaia, capaci di incidere nella lotta di classe ed embrioni di direzione proletaria delle lotte all'interno della scuola; si proponeva inoltre di organizzare il movimento in difesa degli interessi della classe operaia nell'istituzione.

Essa individuava quindi nella stratificazione sociale che la scuola tende a riprodurre, la funzione principale dell'istituzione nella società capitalistica e la combatteva nei suoi due aspetti principali di selezione economica (che riproduceva la selezione in classi) e di selezione meritocratica (che forma ideologicamente i giovani per il ruolo che ricopriranno nella società).

Questa linea, qui presentata nei suoi tratti salienti in modo schematico, è stata quella su cui si sono mossi organismi in tutta Italia, ma sulla quale si è impegnata con uno sforzo di elaborazione e di direzione delle lotte solamente la nostra Organizzazione (vedi il quaderno N. 2 di Avanguardia Operaia) visto che, come abbiamo già accennato, le altre organizzazioni rivoluzionarie non agivano nella scuola se non strumentalmente.

E' questa la ragione che ha permesso che, a livello d'opinione pubblica, potesse generalizzarsi l'idea che il movimento studentesco fosse in crisi, e che solo quello capanniano (allora!) era ancor vivo e attivo.

I primi tentativi unitari

Nel 1972-73 la borghesia si dà un governo reazionario, il governo Andreotti, e cerca di venire a capo della fase di acutizzazione della lotta di classe in Italia. Essa cerca di infliggere alla classe operaia una dura sconfitta, che si solidifichi in provvedimenti antidemocratici, primo fra tutti il fermo di polizia, e nell'accettazione di una sostanziale riduzione del potere d'acquisto dei salari, e di riportare l'ordine nelle scuole spegnendo i persistenti fermenti e i focolai di lotta, imponendo una vera e propria controriforma e sferrando un attacco frontale al movimento degli studenti a Milano, che è rimasta dal '68 l'epicentro delle lotte nelle scuole.

La combattività operaia, come sappiamo, respinge in modo netto il tentativo: il governo Andreotti cade e viene sostituito dal centro sinistra di Rumor. Nella battaglia politica contro il centro-destra gli studenti hanno avuto un ruolo significativo sia essendo costantemente mobilitati a fianco della classe operaia nelle lotte contrattuali, sia, soprattutto, avendo un ruolo attivo nella battaglia politica contro il governo della reazione e nell'antifascismo militante. Questa capacità di incidere nella lotta di classe è il risultato della maturazione politica, del movimento degli studenti nel suo complesso, che si è concretizzata nel peso crescente che le posizioni della sinistra rivoluzionaria hanno avuto e nell'arretramento ed indebolimento delle posizioni revisioniste e filorevisioniste. Si ha infatti in questo periodo una crisi della linea che fa riferimento alla dirigenza revisionista del movimento operaio: infatti essa non può proporre al movimento degli studenti un ruolo attivo nello scontro di classe, in quanto le organizzazioni storiche del proletariato sono in prima fila nel contenere le spinte di lotta che emergono autonomamente nella classe operaia, e sono decisamente contrarie ad un allargamento alla scuola del fronte di lotta.

Questa contraddizione spinge il settore di movimento che fa riferimento a questa linea ad un immobilismo sul piano politico di cui naturalmente deve pagare il prezzo in termini di perdita di peso, di capacità di incidenza. L'immobilismo è frutto inoltre dell'atteggiamento che il partito comunista e le dirigenze sindacali prendono rispetto alla forza che con maggior peso è interprete di questa linea, il Movimento Studentesco milanese, atteggiamento che li conduce in tempi brevi ad una presa di distanze che sottolinea e aggrava l'isolamento del MS nell'arco politico italiano.

Le contraddizioni hanno inoltre una ragione più profonda: l'attacco per la normalizzazione della scuola passa attraverso l'accentuazione della selezione meritocratica e della selezione economica in tutte le sue forme; si evidenzia così come fosse scorretta e priva di significato la linea filorevisionista e come non individuasse il terreno su cui si misura lo scontro di classe nella scuola, come non cogliesse in modo preciso il ruolo dell'istituzione scolastica nella società capitalistica.

Di contro, in questa fase politica, si evidenzia un'evoluzione significativa della linea del movimento degli studenti su posizioni rivoluzionarie.

Emerge nella primavera del '72 un movimento studentesco che organizza in modo stabile ampi settori di avanguardie studentesche notevolmente politicizzate, che fanno in genere riferimento alle posizioni della sinistra rivoluzionaria.

L'omogeneizzazione del movimento e la costruzione di una linea unitaria non sono naturalmente un processo lineare, ma risentono di tutta una serie di ostacoli che sono collegati ad un diverso livello di comprensione delle caratteristiche della lotta di classe nella scuola.

Se da una parte la nostra Organizzazione giunge a questi momenti di unità sulla base di un'esperienza mai interrotta di intervento nella scuola, le altre organizzazioni rivoluzionarie, in particolare Lotta Continua, vi giungono dopo anni di disinteresse e presentano quindi ancora una serie di limiti e di schematismi che ostacolano il processo unitario.

Gli organismi studenteschi rivoluzionari sono infatti convergenti in termini oggettivi sui no, sulle parole d'ordine in negativo, primo fra tutti il no alla controriforma, e sulle parole d'ordine politiche generali, ma non hanno una omogeneità sufficiente sull'articolazione della tattica nella scuola.

La crisi scoppia anche all'Assemblea Nazionale di Roma della primavera del 1973 ed è provocata oggettivamente dalle posizioni degli organismi che fanno riferimento a Lotta Continua. Essi infatti propongono, come momento centrale di lotta nella scuola, la lotta alle bocciature, obiettivo scorretto tre volte. Una prima perchè riduce la lotta alla selezione alla lotta alla finalizzazione della selezione stessa, senza intervenire sulle pratiche che conducono alla selezione stessa: gli studenti emarginati in classe o nei corsi sono già selezionati e la bocciatura è solo la ratifica finale di un processo di selezione già avvenuto nel corso dell'anno. Una seconda, perchè propone come periodo centrale di lotta la fine della scuola, quando gli studenti non sono più presenti a livello di massa nelle classi, nelle aule, e quindi la loro capacità di mobilitazione è scarsa se non inesistente. Una terza, perchè è oggettivamente un obiettivo massimalista, che difficilmente può essere gestito in lotte vincenti.

E' chiaro che su questo terreno l'unità è irraggiungibile e così il processo unitario si ferma, ma restano innescati due processi che forniranno la base per l'ulteriore crescita di un movimento di massa su una linea di classe nella scuola: da una parte il confronto delle forze politiche della sinistra rivoluzionaria sulla linea da portare avanti nella scuola, confronto che parte dalla consapevolezza della necessità di organizzare un movimento di massa su scala nazionale, dall'altra l'esperienza unitaria per le masse studentesche fa comprendere loro che questa unità non è irraggiungibile e le rende consapevoli della necessità e della possibilità della costruzione del movimento studentesco nazionale.

Lo sciopero del 23 gennaio.

Gli ultimi tre mesi del '73 hanno visto una ripresa massiccia delle lotte studentesche che hanno coperto l'intera penisola, in modo disorganizzato, senza alcuna centralizzazione efficiente, ma con una forte espansione sia dal punto di vista geografico (città in cui non si era avuta nemmeno nel '68 un'esperienza di movimento studentesco sono state scosse dalle lotte nelle scuole), sia dal punto di vista numerico.

La fase politica era quella in cui il governo Rumor dimostrava con un attacco violento ai salari e con i provvedimenti sulla scuola (università e stato giuridico degli insegnanti) il suo carattere antipopolare e la sua sostanziale continuità con il governo Andreotti.

Le tematiche delle lotte nelle scuole partivano appunto dalla comprensione di questa fase e si centravano sulla lotta ai costi della scuola, sulle lotte per l'edilizia scolastica, per i trasporti gratuiti, integrandosi alle lotte sociali in atto nel paese contro il carovita, contro i provvedimenti del governo per la crisi petrolifera, in difesa del salario.

Oltre a questa ripresa delle lotte generalizzate e di grande significato, altri avvenimenti denotavano la svolta che stava avvenendo nel movimento degli studenti.

Nel dibattito politico tra le diverse componenti del movimento, nelle piattaforme di scuola o di città che andavano delineandosi come base per le lotte, si concretava una qualità nuova della sua azione: superando le proposte puramente negative, il no alla scuola borghese, il no al movimento primitivo, il movimento cercava di darsi degli obiettivi in positivo, cercando di incidere sulle linee di sviluppo dell'istituzione scolastica; proponeva insomma embrioni di "riforma della scuola" che andavano non nel senso di una razionalizzazione della scuola, ma nel senso di difendere gli interessi della classe operaia nella scuola, di consolidare giuridicamente le conquiste politiche ottenute di fatto con la lotta, e sulla base di questi cercava il confronto con le forze politiche, con le organizzazioni sindacali.

Si costituiva in dicembre il coordinamento nazionale degli M.S. e dei comitati di base studenteschi che segnava il raggiungimento di una omogeneità politica, e la costituzione di una chiara politica generale, comune per una consistente fetta del movimento studentesco, su una linea di classe.

Questo coordinamento non voleva essere un tentativo di costituire un movimento studentesco nazionale con una operazione settaria e passante sulla testa delle masse, ma era l'affermazione della necessità imprescindibile, in quella fase politica, di un livello di centralizzazione nazionale che superasse il localismo dei singoli organismi per proporre loro una linea omogenea e farsi parte attiva nella costruzione del movimento studentesco unitario. Il coordinamento si dava anche un giornale, *COMPAGNI*, che diventava il suo strumento di agitazione e di elaborazione politica ed era lo strumento principale per la realizzazione di un'omogeneità politica superiore.

Il settore del movimento degli studenti che faceva riferimento alle posizioni di Lotta Continua, prima, e poi anche quello, minore ma significativo in certe zone d'Italia, che faceva riferimento alle posizioni del Manifesto-PDUP, si davano organismi di massa stabili (i CPS e i CPU) su tutto il territorio nazionale dimostrando così la volontà di ricominciare a intervenire in modo organico e impegnato sul terreno della scuola. Questo fatto è significativo perchè segna, almeno all'interno della sinistra rivoluzionaria, la fine delle giaculatorie sulla morte del movimento studentesco, e rappresenta la condizione essenziale per l'apertura di un dibattito politico serio sulla linea da tenere nella scuola.

Contemporaneamente a ciò il gruppo MS di Milano, proprio mentre affermava velleitariamente di essere il movimento studentesco nazionale, entrava in una crisi profonda che trovava radici oggettive nella incapacità di proporre iniziative politiche credibili alle masse e nel conseguente isolamento in cui si veniva a trovare, e trovava radici soggettive nello scontro che in esso avveniva tra due linee: la prima che voleva proseguire nel fiancheggiamento dei revisionisti, la seconda che si proponeva la costituzione di un gruppo politico, stalinista di sinistra (!) (vedi la fase del "socialfascismo" della III^ Internazionale) e si chiudeva perciò in un isolamento di puristi della rivoluzione, condannandosi così ad un immobilismo crescente.

Questa crisi aveva immediato riscontro a livello di massa a Milano, ove il gruppo perdeva completamente la sua egemonia già traballante nel complesso del movimento, e sul piano nazionale con la scomparsa quasi totale dei collettivi che ad esso si riferivano. Essa aveva anche dei riscontri particolarmente gravi in una serie di iniziative provocatorie, soprattutto nei confronti dei nostri compagni (ultima e gravissima quella ormai nota del 12 dicembre in Piazza Fontana), che traevano origine dallo squallido tentativo di rinsaldare le file dei suoi dubbiosi militanti inventandosi un avversario da sconfiggere anche militarmente, ma che grazie alla fermezza politica dei nostri compagni si trovavano immediatamente isolate e che anzi acceleravano la disgregazione del gruppo.

E' in questo quadro politico che si situa lo sciopero del 23 gennaio. Proposto da un documento unitario dei CUB e dei CPS di Torino che articola una piattaforma unitaria di lotta nella scuola, esso è decisamente un momento importantissimo di svolta nella pratica di lotta del movimento degli studenti, sia per come si è giunti ad esso, sia per i contenuti che ha avuto, sia per la reale incidenza che ha avuto nella situazione politica generale.

Ad esso infatti gli studenti sono giunti con due settimane di intenso dibattito negli organismi di base e nelle assemblee, che si sono concluse con l'Assemblea Nazionale di Roma dove erano rappresentati oltre 800 organismi di base studenteschi. Non era mai accaduto che si realizzasse un tale momento di dibattito politico unitario nelle scuole, e il realizzarlo è già di per sè una vittoria ed un segno sicuro di maturità politica.

La piattaforma scaturita dall'assemblea di Roma è inoltre un significativo documento politico con cui gli studenti individuano correttamente una serie di obiettivi per la difesa degli interessi della classe operaia e degli strati popolari nella scuola, per la difesa della reale democrazia di massa, contro i tentativi governativi di ingabbiare il movimento in istituti burocratici e estranei alla sua pratica politica (i famosi parlamentini). Ma essa è soprattutto un documento che individua correttamente come la lotta nella scuola in questa fase deve soprattutto essere lotta politica contro il governo Rumor e la sua politica, che si pone nei confronti dei sindacati sulla base di questo rilievo, chiedono che le organizzazioni sindacali, il movimento operaio a tutti i livelli vengano ad un confronto politico con il movimento studentesco. Ed il riferimento alla classe operaia non è quindi un atto di fede o una accettazione acritica delle posizioni delle dirigenze sindacali, ma si realizza con la comprensione, l'assorbimento delle indicazioni dei settori più avanzati di essa e l'intervento nella lotta politica che si svolge nel movimento di classe.

Sono questi elementi nuovi della piattaforma di Roma, il successo eccezionale dello sciopero, che fanno sì che questo diventi il centro dell'attenzione non solo della sinistra rivoluzionaria, le cui organizzazioni dibattono i temi della piattaforma con notevole ampiezza, ma di tutte le forze politiche, che impongono per la prima volta ad ampi settori sindacali un confronto non astratto con il movimento degli studenti.

Il successo dello sciopero del 23 acquista ancora maggiore rilievo se si tiene conto dell'iniziativa che la FGCI aveva proposto per il 24 gennaio. Essa infatti ha cercato di rompere l'unità raggiunta dal movimento proponendo uno sciopero che, sia per i contenuti proposti che non coglievano il significato politico della mobilitazione studentesca e appoggiavano addirittura la costituzione dei parlamentini, sia per l'atteggiamento settario tenuto nei confronti degli 800 e passa organismi che aderivano allo sciopero del 23, rifiutando anche di far convergere le date delle manifestazioni pur senza identificare le piattaforme, si presentava come un vero e proprio attacco al movimento stesso. Il ridimensionamento che la FGCI ha avuto dopo il confronto tra le due giornate di lotta è un primo successo rispetto a questi tentativi dei revisionisti.

Come per lo sciopero del 23 gennaio è necessario che anche per i nuovi passi da compiere nella direzione della costruzione di un movimento studentesco unitario, i nostri compagni, i nostri simpatizzanti siano parte attiva, in quanto è fuori di dubbio che sono essi che hanno maturato l'esperienza politica necessaria nella lotta di classe nelle scuole per indirizzare, per stimolare il processo unitario.

E' necessario quindi per prima cosa consolidare il Coordinamento degli MS e dei CUB studenteschi, rendendolo un organismo capace di imprimere un'effettiva direzione politica di questo settore di movimento, capace di omogeneizzare situazioni geografiche diverse, capace di far fruttare l'esperienza varia e diversa che nei vari organismi matura.

Per questo è necessario che ogni CUB, ogni MS discuta del funzionamento del Coordinamento, dei suoi compiti, lo senta come un organismo legato a sè, ne accetti non burocraticamente la direzione politica.

Questo è necessario perchè permangono ancora notevoli contraddizioni tra le linee che nelle scuole portano avanti il Coordinamento, i CPS e i CPU, ed è quindi necessario che il dibattito per la risoluzione dei nodi ancora esistenti ci veda capaci di proporre una linea politica coerente, omogenea e articolata. Nei CPS non si sono ancora superati alcuni punti di schematismo, che tendono a proporsi in obiettivi astratti o velleitari. Per questo gli obiettivi sulla lotta ai costi della scuola si confondono spesso con obiettivi più generali riguardanti il mondo giovanile in generale, e diventano così non gestibili dal movimento degli studenti da solo, e prematuri per una gestione comune con i sindacati, e la lotta ai contenuti dello studio (vedi Politica Comunista 3 1973) oscilla tra la ricerca di uno studio diverso non meglio identificato ed un rifiuto generalizzato dei contenuti della scuola, retaggio della fase precedente della linea di Lotta Continua.

I CPU, forse per la loro recente costituzione, risentono ancora di una formazione tutta ideologica sull'analisi della scuola e sul tema dell'unità con la classe operaia che non fa cogliere loro le necessarie priorità e li rende spesso astratti nelle proposizioni e poco aderenti alla realtà del movimento. Si hanno così nei loro interventi e nelle loro proposte un'ottica ed un'accentuazione spesso distorte che fanno loro privilegiare aspetti poco significativi delle situazioni, e inoltre inquinano la giusta proposta del monte-ore gestito dagli studenti nelle scuole con l'indicazione che esso deve servire per uno studio più scientifico.

Il dibattito con i CPS e i CPU non si può e non si deve risolvere in uno scontro generale delle dirigenze sulle rispettive linee politiche che porterebbe irrimediabilmente ad una frattura inutile e pericolosa, o a compromessi poco chiari e poco sentiti; ma deve svilupparsi a livello di massa nelle assemblee, nei collettivi e la soluzione deve trovarsi nel riferimento con la realtà concreta, con l'esperienza di lotta del movimento.

Infatti l'esigenza dell'unità è un'esigenza fortemente sentita dalle masse, che hanno seguito con fatica e spesso con riserve notevoli lo scontro tutto ideologico che spesso ha caratterizzato il dibattito delle assemblee negli anni scorsi. Perciò è necessario che l'unità sia costruita non soltanto a livello di vertice, ma soprattutto a livello di base, dove essa si caratterizzerà come un'unità nella pratica di lotta quotidiana, non solo nella firma di un documento.

Anche rispetto alla FGCI è necessario assumere un atteggiamento diverso, più maturo. Senza proporsi un'illusoria e opportunistica unità con essa, noi dobbiamo incalzare la FGCI con le nostre proposte di lotta, costringerla ad un confronto politico sulle nostre posizioni, fare emergere gli elementi più evidenti delle contraddizioni che ha la linea revisionista nella scuola, ma non dobbiamo mai ricadere nel vizio (quello che in una fase era una necessità oggi è un vizio) di risolvere il problema dei rapporti con le organizzazioni revisioniste con la semplice denuncia del loro revisionismo.

Per essere in grado di svolgere questi compiti politici è necessario che gli organismi aderenti al Coordinamento dedichino ogni sforzo all'ampliamento della base di massa del movimento. Infatti è naturale che nel momento in cui lo sforzo dei compagni è nel costruire una direzione nazionale di questo settore del movimento e nel partecipare alla formazione di un movimento studentesco unitario su scala nazionale, si dedichi minore attenzione al lavoro di massa, all'intervento nei corsi, che lo si tratti come una routine. E' naturale ma è sbagliato, sarebbe un gravissimo errore politico. Esso significherebbe che proprio il salto qualitativo rappresentato dal dare dimensioni nazionali al movimento, costituirebbe la prima tappa in un'involuzione verticistica e burocratica del movimento stesso, sarebbe il primo passo di un inesorabile scollamento tra avanguardie e masse. Bisogna quindi in questa fase dedicare una grande attenzione al lavoro di massa, rendere il rapporto tra CUB e masse vitale e creativo. Per fare ciò è necessario che i CUB promuovano il dibattito sul significato del processo unitario in corso a livelli di massa, nelle classi, nei corsi, nei collettivi, nelle assemblee, che rendano attive le masse facendole parte della fase di elaborazione della piattaforma, della gestione delle lotte, che abbandonino ogni schema prefissato per il lavoro di massa, ma ricostruiscano nel lavoro di massa le strutture le forme corrette che rendono questo lavoro di massa efficace ed adeguato alla nuova fase del movimento.

E' chiaro infatti che le strutture, gli organismi adatti ad un movimento di scuola o, al più, cittadino, non sono necessariamente gli strumenti ideali per un movimento su scala nazionale, per cui i compagni non devono rimanere legati fideisticamente alla pratica politica che hanno portato avanti fino ad ora, ma devono certamente verificare nel concreto se essa è ancora adeguata alla nuova situazione.

Infine è necessario che i CUB provino per mezzo di inchieste, di analisi sui dati reali, le piattaforme in modo da articolarle correttamente in obiettivi non generici, e che anche su questo terreno coinvolgano le masse in modo che queste, essendo parte attiva nell'elaborazione degli obiettivi, li riconoscano come i loro obiettivi e si sentano stimolate a lottare.

Solo con una pratica politica che amplia la base di massa del movimento, infatti, la creazione del movimento studentesco Unitario su scala nazionale rappresenta un effettivo salto di qualità.

Giorgio De Michelis

NO all'abrogazione del divorzio. Battere la DC e l'offensiva reazionaria

Le forze più esplicitamente conservatrici e reazionarie, la destra DC, la destra cattolica legata al Vaticano, il MSI, sono partite, con la campagna per l'abrogazione della legge sul divorzio, per sferrare un duro attacco alle libertà democratiche e al movimeno popolare nel suo complesso.

L'iniziativa è stata lanciata dal MSI che, appellandosi ai sacri valori della famiglia, lancia la sua crociata contro il divorzio. Ma tale campagna, pur partendo da una tematica limitata, seppur profondamente reazionaria in quanto si batte contro una libertà civile, contro la libera scelta di individui, non si ferma qui. Essa viene intesa come il punto di partenza, l'occasione per un rilancio generale della destra reazionaria, come un'occasione per rimontare, per guadagnare terreno, per acquistare un maggior potere contrattuale. L'obiettivo è quello di spostare a destra l'asse politico complessivo, di far saltare questo seppur ultramoderato centro-sinistra, e reimporre in qualche modo l'estrema destra nella direzione politica del Paese. Per questo la campagna elettorale dei fascisti è stata scandita sin dall'inizio dallo scoppio di bombe, da azioni provocatorie di vario genere, dalle manovre allarmanti all'interno dell'esercito, dagli incontri di vertice tra colonnelli e generali, nell'intento di arrivare, organizzando la frazione più retriva, a determinare l'ingerenza dell'esercito nella vita politica del paese e a svuotare di potere le istituzioni democratiche. I fascisti fanno di tutto per creare un clima di tensione: vogliono che la preparazione al referendum avvenga all'insegna dell'intimidazione e della paura. Non è un caso che la stampa abbia parlato con tanto rilievo dei movimenti nelle caserme, denunciando la preparazione di un tentativo di golpe. Tutte queste azioni, infatti, confermano i piani golpisti dei fascisti e soprattutto la loro presenza all'interno dell'esercito che viene organizzata e preparata, in questa fase, ad un'azione di forza.

Lo spazio di manovra che il MSI ha a sua disposizione gli deriva dalla protezione e dalla copertura garantite dalla DC. La DC infatti, sia sul piano della lotta per l'abrogazione della legge sul divorzio, sia sul piano dell'attacco alle condizioni di vita del proletariato e delle masse popolari, trova un'ampia convergenza in questa fase con il MSI e quindi finisce per utilizzarne ai propri fini le imprese terroristiche e le manovre politiche.

Rientra infatti nella sua strategia di partito conservatore e confessionale difendere sul piano giuridico quei valori di morale reazionaria che la Chiesa sostiene sul piano ideologico; c'è, a riguardo, una perfetta armonia nella divisione dei compiti tra Chiesa e Stato borghese, e in particolare tra Chiesa e DC in quanto partito più grosso in Italia.

E' in questa convergenza, in questo parallelismo e unità d'azione che in questi 30 anni la DC ha trovato la sua forza di grosso partito che ha potuto sprofondare le sue radici nel popolo, che è riuscita ad imporre al proletariato ed alle masse popolari il dominio di classe e a perpetuarlo. Preziosissima infatti è stata per la DC l'ideologia reazionaria propugnata dalla Chiesa e diffusa in tutte le famiglie e nella società. La Chiesa infatti propagandando la sua gerarchia dei valori, il perdono, l'umiltà, la rassegnazione, l'obbedienza, ecc., non fa che occultare la lotta di classe e creare i presupposti ideologici per l'accettazione dell'ordine costituito e per la perpetuazione del dominio di classe.

Uno screzio con il Vaticano sul divorzio sarebbe di tale portata da minare pesantemente il potere politico della DC e lascerebbe troppo spazio al MSI nella difesa dei "valori umani e sociali della concezione cristiana del matrimonio e della famiglia". La posizione antidivorzista della DC, del tutto consona alla sua strategia, risponde anche all'esigenza di respingere le manovre del MSI di incunearsi tra DC e Chiesa ed aprire delle contraddizioni nella loro tradizionale alleanza.

Inoltre non va del tutto trascurato il rischio che avrebbe corso la DC, nel caso in cui non avesse preso rigida posizione antidivorzista, di perdere voti a destra a favore del MSI e, in prospettiva, di perdere il monopolio rispetto all'elettorato cattolico con la nascita di un nuovo partito integralista e reazionario a base piccolo borghese e contadina. Così la DC per bocca del suo segretario Fanfani dopo mesi di abili destreggiamenti per assumere la posizione più ambigua possibile, è balzata in sella al referendum.

Il referendum si presta all'interno della DC al gioco delle correnti: Rumor infatti sarebbe stato certo più favorevole ad un compromesso legislativo perchè sulla questione del divorzio c'è ovviamente una spaccatura tra i partiti di governo che può mettere in crisi il fragile equilibrio di centro-sinistra. Fanfani ed Andreotti hanno invece puntato senza riserve sul referendum consapevoli di quanto possa essere letale per la compagine governativa e pronti a riproporre un monocolore, integralista e reazionario, come soluzione di ricambio all'inefficiente centro-sinistra. La sinistra DC, suscettibile quando emergono troppo chiare complicità del partito con il Vaticano, certo avrebbe preferito un compromesso che non la costringesse a rimangiarsi la sua pretesa laicità e che le evitasse comunque una vita troppo grama all'interno del partito. Alla fine comunque le divergenze interne hanno trovato sostanzialmente una ricomposizione nel rilancio della fadeltà integralista e cattolica.

Quanto al Vaticano è ovvio che non può che benedire e santificare questa crociata antidivorzista, che va nella direzione di restituire alla Chiesa il prestigio perduto in termini per così dire morali (con la legalizzazione del divorzio)e i suoi privilegi materiali di unica forza con il potere di "vendere" salato lo scioglimento dei legami matrimoniali a suon di milioni. In particolare è da ricordare la presa di posizione della CEI (commissione episcopale italiana) in cui è prevalsa la linea dura e che ha già emesso un comunicato che nello stile ricorda l'anticomunismo del'48.

La presenza della Chiesa è così ampia da condizionare i mezzi di comunicazione di massa. Mentre alla TV italiana le trasmissioni religiose trattano esclusivamente della difesa della famiglia e "Chiamate Roma 3131", diretta dal "socialista" Cavallina, non perde giorno da ricordare in tono melenso e piagnucoloso alle casalinghe che il divorzio non ci vuole, persino alla TV svizzera (e in Svizzera il divorzio è intoccabile) è stato posto il veto ed entrare in argomento perchè ciò influenzerebbe i telespettatori del Nord che la seguono giornalmente.

All'interno di questo fronte antidivorzista sono presenti delle minoranze limitate, seppur significative che si dissociano radicalmente dalla crociata, identificabili in alcune frange DC e nelle correnti minoritarie delle ACLI.

Non si deve comunque confondere l'orientamento complessivo della direzione della DC con quello degli iscritti, o delle rispettive fette di massa elettorale. Questi infatti affrontano il tema del divorzio in genere con maggior problematicità e con maggior apertura che non la direzione del partito.

Il fronte divorzista

Il fronte divorzista è molto ampio e comprende le forze che vanno dal PLI fino alla sinistra rivoluzionaria ed al suo interno sono presenti PSDI, PRI, radicali, PSI e PCI. Si configura pertanto come estremamente eterogeneo. Il PLI, non può certo escludersi da questo schieramento per non rinnegare la sua tradizione di partito laico. Intende inoltre avviare un rilancio per il recupero dei voti persi a sinistra durante la gestione governativa del centro- destra di Andreotti; nello stesso tempo temendo la perdita di voti a destra nell'elettorato più retrivo, si trova molto frenato nella sua campagna elettorale. I sondaggi infatti riferiscono che fra l'elettorato PLI è presente la percentuale di antidivorzisti maggiore rispetto a quella degli altri partiti del fronte divorzista.

Per quello che riguarda i socialdemocratici ed i repubblicani questi sono schierati su posizioni divorziste per motivi analoghi a quelli del PLI, per non tradire la loro ispirazione laica e per mantenere una parvenza di autonomia dalla DC. Tuttavia nessuno di questi vuole un attacco a fondo alla DC, anzi ne temono la batosta.

L'aver da tempo abbandonato ogni coerente propaganda anticlericale tesa a liberare le masse operaie e soprattutto contadine dal controllo ideologico della gerarchia cattolica, l'aver anzi in ogni occasione dimostrato la propria disponibilità al dialogo con i cattolici, intesi come Democrazia Cristiana, ha reso la difesa del divorzio che il PCI ha svolto sino ad ora particolarmente debole e rende ora carente l'avvio della sua campagna di propaganda sul referendum. Carente soprattutto al Sud e carente anche nei confronti delle stesse masse che votano PCI. Il fatto è che una campagna pro divorzio fortemente politicizzata che smascherasse il ruolo conservatore e reazionario della DC avrebbe in questi anni minato alla base le possibilità di compromesso con la DC che il PCI porta avanti e avrebbe reso poco credibile tale parola d'ordine. Il timore che ciò avvenisse ha fatto si che il PCI tenesse i propri quadri e la classe operaia ad un livello di coscienza assai basso, poco politico ed esposto agli attacchi clericali.

Complessivamente al PCI è mancata una politica conseguente e chiara su tutto l'arco di problemi che si definiscono solitamente come questioni democratiche. Il progressivo adeguamento delle leggi e dei codici italiani alla Costituzione è un impegno che il PCI dice di aver preso sin dalla liberazione, ma per il quale ha speso solo parole.

Modernizzare e liberalizzare gli istituti e la legislazione italiana non era certo un programma rivoluzionario, pure i revisionisti dal momento che su tutti questi problemi (carceri, obiezione di coscienza, servizio militare, aborto, divorzio, codice Rocco, diritto di famiglia, libertà di stampa, ecc.) hanno omesso di politicizzare le masse e di mobilitarle per attaccare questi aspetti della società, ideologici ma importanti, hanno rinunciato ad un compito fondamentale per dei comunisti: difendere anche sul terreno sociale il proletariato.

Così i revisionisti hanno fatto di tutto per evitare il referendum in un primo tempo barattando l'aborto col divorzio (rinunciando del tutto al primo con la speranza che tale rinuncia bastasse a scongiurare il referendum abrogativo) poi sono arrivati a proporre un peggioramento ulteriore della legge Fortuna - Baslini che avrebbe fatto del divorzio un diritto puramente formale. E anche ora che è palese come la DC prosegue il suo attacco, rifiutano di contrastarla con pari impatto politico nella speranza di non perdere la possibilità di giungere a quel compromesso storico che il PCI ritiene sempre valido, anche oggi di fronte all'alleanza della DC con il MSI, ma che proprio l'offensiva stessa della DC e una sua eventuale vittoria non fa che rendere sempre più improbabile.

I riformisti, pur coscienti del carattere di attacco politico che aveva il revanchismo democristiano, all'interno dell'ottica distorta in cui vedono e analizzano lo scontro di classe,si sono mossi con un atteggiamento

di contenimento delle richieste, di buona volontà, sperando così di far rinsavire il partner democristiano. Ora che il referendum si farà, il loro atteggiamento non è mutato nella sostanza; per questo, pur prendendo atto delle caratteristiche politiche dello scontro si muovono su queste basi:

- cercano di imporre una sconfitta al fronte antidivorzista per correggere le posizioni reazionarie di certi settori della DC e riportare sul binario giusto questo partito. Per queste ragioni si impegnano a salvaguardare il governo e a fare in modo che il confronto sia civile e democratico. Se il referendum non sarà di tipo svizzero la colpa non dovrà essere dei partiti di sinistra;
- cercano di rompere l'alleanza DC-MS rinunciando a denunciarla chiarendo alle masse, a partire da essa, la natura della DC;
- cercano di impedire che lo scontro si trasformi in una contrapposizione tra laici e cattolici. Questa esigenza che è giusta se riferita alle masse, viene però applicata in una politica che, lungi, giustamente, dall'essere ispirata all'anticlericalismo radical-borghese si identifica viceversa con un totale neutralismo nei confronti della Chiesa ufficiale, della sua morale reazionaria, delle sue proposte profondamente oppressive rispetto al diritto di famiglia. Così ancora una volta l'occasione per condurre un'opera di charificazione e di lotta ideologica a livello di massa si tramuta in un appoggio sostanziale all'unità dei cattolici sulle basi ben note: DC, ACLI, CEI e compagnia.

Solo le forze rivoluzionarie conducono a fondo la lotta per il referendum e contro il blocco delle destre nella misura in cui individuano nella DC il nemico primo da battere e nel fascismo uno strumento che la borghesia al potere utilizza come ricatto antidemocratico, come minaccia permanente nei confronti delle sinistre e del movimento di classe nel suo complesso.

Noi, come organizzazione politica intendiamo cogliere nell'attacco delle destre un attacco generalizzato alle masse popolari e come tale da respingere dando battaglia su tutti i fronti e non soltanto su quello del divorzio. Non dimentichiamo infatti che le destre mirano ad un aumento del loro potere contrattuale con questo scontro, cosa che immediatamente si tradurrebbe nell'instaurazione di un clima di maggior repressione, nella privazione e limitazione ulteriore delle libertà politiche, sindacali e democratiche, in un attacco ancora più spinto ai livelli di occupazione e ai salari, in un peggioramento complessivo delle condizioni di vita e di lavoro.

Oggi le condizioni del proletariato e delle masse popolari si possono difendere e migliorare solo battendo la DC e la sua alleanza con il MSI, solo impegnandosi in una lotta a fondo che, partendo dal referendum, coinvolga tutta la linea politica della DC e batta il suo programma fatto di licenziamenti, di compressione dei salari, di aumento continuo del costo della vita, di paralisi degli investimenti sociali, di provvedimenti che impongono l'austerità. Si tratta di andare addirittura al di là della lotta al programma democristiano ed essere coscienti che da questa battaglia è possibile cominciare a realizzare una incrinatura del ruolo della DC in quanto partito cardine del regime borghese.

Un secondo aspetto che dobbiamo cogliere in questa battaglia è quello più specifico della difesa delle libertà democratiche e civili. Maggiore libertà individuale di scelta significa non solo maggior rispetto della persona umana, ma anche minori condizioni di oppressione materiale e ideologica per le masse popolari e quindi maggior spazio e possibilità per una libera scelta di impegno sociale, sindacale e politico.

Questa del divorzio, come d'altronde anche le altre libertà democratiche, interessa soprattutto le classi meno abbienti e subalterne e prima di tutto il proletariato. La borghesia infatti non ha mai avuto bisogno del varo della legge sul divorzio per sciogliere un matrimonio; bastava pagare fior di milioni e la Sacra Rota era ben disposta a venire incontro a questo e ad altri problemi, pronta persino a dichiarare nullo un matrimonio per impotenza anche quando la coppia aveva avuto figli.

Il proletariato e la piccola borghesia invece, che non dispongono di grossi mezzi economici nè di aderenze, non hanno mai potuto usufruire, fino a quando non fu approvata la legge, di questa libertà e hanno sempre dovuto sobbarcarsi le situazioni più gravose ed enormi: dall'impossibilità di riconoscere i figli dando loro il nome del padre naturale, fino all'abbandono della donna con figli, senza la garanzia dei mezzi di sostentamento per essa e per la prole.

Per questa come per altre libertà civili il proletariato in prima persona è chiamato quindi a battersi per la difesa dei suoi interessi storici, insieme con tutte le forze democratiche che si impegnano per il miglioramento delle condizioni delle masse popolari.

Va inoltre sottolineato un altro aspetto importante nella difesa e conquista delle libertà democratiche: tutte le libertà democratiche borghesi, seppur concedono maggiore spazio di azione, tuttavia sono ben lontane dal risolvere i problemi di classe del proletariato per i quali è necessaria una lotta molto più a fondo fino all'abbattimento dello stato borghese e all'instaurazione della dittatura del proletariato. Ora la conquista di queste libertà, mentre garantisce una base materiale per una organizzazione più ampia delle lotte del proletariato, consente ai proletari di toccarne con mano i limiti e di verificare per esempio, che con il divorzio ancora non si è conquistata l'autonomia di azione e la libertà di scelta perchè permangono tutta una serie di vincoli sia di ordine economico sia ideologico che condizionano e limitano appunto questa libertà democratica.

Per questo anche la legge Fortuna-Baslini ha ancora dei grossi limiti - i limiti appunto di essereunalibertà limitata all'interno della democrazia borghese - che in buona misura ne fanno una libertà usufruibile in modo parziale e classista. Per esempio il fatto che sia ancora alta la spesa per le pratiche legali di divorzio, il fatto che presupponga 5 anni di separazione preesistente, il fatto che non garantisca a fondo la sicurezza economica alla moglie disoccupata ed ai figli (il sussidio che d'obbligo il marito occupato passa alla moglie da cui è divorziato non risolve certo il problema, anche se è un contributo), rendono il divorzio praticabile solo limitatamente.

Questa legge tuttavia va difesa, proprio come un primo passo verso una libertà più ampia che necessariamente dovrà coinvolgere molti aspetti della vita del proletariato e prima di tutto la piena occupazione, che potrà garantire una maggiore autonomia economica a tutte le sue componenti, uomini e donne.

Alla stregua del divorzio vanno conquistate e difese altre libertà civili che garantiscono un maggior margine di autonomia degli individui dal dominio ideologico e politico, e la possibilità di realizzazione di una più libera scelta.

Queste libertà, comprese in buona parte nei contenuti degli otto referendum proposti dal partito radicale, vanno appoggiate e sostenute proprio per il significato che esse hanno e per questo devono vedere l'impegno di tutte le forze autenticamente democratiche in una lotta politica e ideologica contro i partiti della borghesia, e in primo luogo contro la DC, che continuano a difendere e a servirsi delle norme fasciste dei codici civile, penale e militare.

Va d'altra parte denunciata l'incapacità e la non volontà dei partiti riformisti che, nei trentanni di vita di questa repubblica nata dalla resistenza non sono stati nemmeno capaci di dar battaglia a fondo per l'abrogazione dei codici fascisti.

Se è dunque giusto appoggiare la campagna per gli otto referendum, non si deve però attualmente disperdere e stornare energie da quello che è il terreno dello scontro politico oggi in corso, cioè quello del referendum sul divorzio, la cui scadenza, i cui contenuti stessi non sono certo stati determinati nè voluti da noi ma ci sono stati dettati ed imposti dalle forze reazionarie e per i quali ci dobbiamo preparare concentrando tutte le nostre forze e i nostri attacchi politici. Va dunque rinviato a dopo questa campagna elettorale sul divorzio, il nostro impegno militante sugli otto referendum abrogativi dei codici fascisti e reazionari per la conquista di ampie libertà democratiche.

Un altro aspetto che va colto nella campagna contro l'abrogazione del divorzio, è l'aspetto ideologico confessionale che ispira le componenti di destra nella loro crociata e contro cui ci si deve battere fino in fondo. E' il clericalismo più oscurantista che si fa strada battendo tutti i tentativi interni al mondo cattolico di svecchiare questa religione e di adeguarla ai tempi. E la DC, insieme con il MSI, lo sposa fino in fondo consapevole della necessità di tenersi legato il Vaticano per poter mantenere la sua egemonia sulle masse più arretrate che sono direttamente influenzate dalla concezione clericale dello Stato.

Questo aspetto della "morale" cattolica arretrata, reazionaria e funzionale al dominio di classe, e per questo accettata fino in fondo dalla DC, va denunciato e combattuto in quanto tale, con l'obiettivo anche di far chiarezza sul ruolo della Chiesa per ridimensionarne la presa ideologica sulle masse.

Per questo, con la difesa della legge sul divorzio, va difesa e accentuata l'azione che mira a scalfire l'ideologia conservatrice e la scala di valori della Chiesa che propugnando il perdono, l'obbedienza, il rispetto della struttura gerarchica della famiglia, non fa che preparare all'accettazione dell'ordine gerarchico della società, disporre le masse alla rinuncia della lotta di classe, perpetuare il dominio della borghesia.

E' necessario cogliere tutti questi aspetti della lotta per il divorzio calibrandone e dosandone bene le priorità. E' limitato cogliere soltanto, come fanno alcune forze, l'aspetto politico complessivo dello scontro senza cogliere il compito che il proletariato deve svolgere per la difesa delle libertà democratiche in quanto suo interesse storico. D'altra parte è del tutto riduttivo e utopistico cogliere di questa battaglia solo l'aspetto della libertà democratica, da cui partire per un'azione di distruzione della famiglia, del superamento della distinzione tra sfera privata e quella pubblica, perchè è una battaglia che non tiene conto delle condizioni strutturali, e del fatto che i ritardi nell'ampliamento della democrazia borghese non sono dimenticanze dei borghesi ma scelte precise funzionali alla perpetuazione del dominio di classe. E' sbagliato infine cogliere solo o prevalentemente l'aspetto anticlericale, come finiscono con il fare spesso alcune forze della borghesia laica che così trascurano la dimensione profondamente politica del problema, riducendolo in larga parte ad un problema di carattere ideologico.

L'alto livello di maturazione raggiunto dal movimento operaio, la sua capacità di respingere la tregua sociale, di lottare contro i provvedimenti dell'austerità, contro il carovita, per la difesa dei salari, dentro e fuori dalla fabbrica, la coscienza di dover difendere, con il divorzio, anche le proprie libertà democratiche e civili, sindacali e politiche, le proprie condizioni di vita, sono tali da far prevedere che lo scontro cercato e voluto dalla destra reazionaria, sarà duro proprio perchè il suo avversario di classe è in grado di sostenerlo e di respingerlo.

A questo punto va aggiunto che anche ampi strati popolari e di forze democratiche hanno maturato la consapevolezza della necessità di difendere i propri margini di libertà e le proprie condizioni di vita e si apprestano a respingere l'attacco reazionario.

I sondaggi preventivi sul referendum, l'attuale tensione di classe parlano chiaro: sarà una sconfitta per la DC e per i fascisti.

Dobbiamo fare in modo che questa sconfitta, da previsione diventi una realtà; dobbiamo prepararci a questa campagna elettorale; dobbiamo rispondere **NO ALL'ABROGAZIONE DEL DIVORZIO** in primo luogo per battere la DC e l'utilizzo che essa fa delle manovre fasciste, per ridimensionare i fascisti stessi, per dare un colpo all'egemonia reazionaria della Chiesa; per difendere gli interessi materiali della classe operaia e delle masse popolari, per sostenere e ampliare le libertà democratiche.

Crisi energetica e contraddizioni del campo imperialista

1. Conferenza petrolifera

La conferenza petrolifera convocata a Washington su pressione degli Stati Uniti ha presentato molte analogie con gli incontri che si sono succeduti a ripetizione in questi ultimi anni sul problema del sistema monetario internazionale.

Come in quel caso, l'obiettivo era di mettere insieme i pezzi di una costruzione artificiosa, che, nata per tutelare gli interessi dei paesi imperialisti, è stata frantumata dalle loro stesse contraddizioni. E' stato fin troppo facile prevedere che ricomporre queste contraddizioni si sarebbe rivelato un compito quanto mai difficile, perfino per Henry Kissinger, entant prodige della diplomazia statunitense.

Partito con l'obiettivo ambizioso di organizzare una riunione tra i paesi che producono e quelli che consumano petrolio, ha dovuto ben presto ripiegare, di fronte al rifiuto dei primi, su una conferenza ristretta ai soli imperialisti.

Tuttavia neppure in questo campo più ristretto si è verificato un accordo, visto che i paesi della CEE si sono affrettati, per paura di irritare i paesi arabi, a precisare che la conferenza non avrebbe dovuto servire in nessun caso a stabilire una politica comune degli occidentali contro i paesi produttori; e che occorreva lasciare sempre la porta aperta ad accordi bilaterali tra i paesi interessati a comperare e a vendere il greggio.

Per meglio rimarcare questo atteggiamento proprio nelle ultime settimane l'Italia e la Francia, separatamente, hanno concluso un accordo a lungo termine per la fornitura di greggio con l'Iran, e lo stesso ha fatto il Giappone con l'Arabia Saudita.

Quindi non solo nell'area imperialista non hanno trovato alcun'eco le minacce di ritorsione economica e militare fatte dal vice-presidente americano Gerald Ford contro i paesi arabi (interruzione delle forniture di grano americano al Medio Oriente e intervento delle forze armate USA), ma anzi c'è stata una gara tra i paesi occidentali per dimostrare "comprensione e amicizia" verso i paesi arabi, da cui europei e giapponesi dipendono quasi interamente per le forniture di energia. Non c'è bisogno di spendere molte parole per dimostrare che si tratta di "comprensione e amicizia" tutt'altro che disinteressate.

Anche nell'importantissimo settore dell'approvvigionamento dell'energia, dunque, sono ormai emerse in tutta evidenza le divergenze di interessi - strutturali, e quindi destinate a svilupparsi per un lungo periodo - tra le singole economie capitalistiche e la loro cronica incapacità di trovare ormai un punto di compromesso stabile.

2. Azione araba

L'azione politica dei paesi arabi, dapprima non coordinata, poi sempre più unitaria, ha svolto un ruolo importante nello sviluppo di queste contraddizioni. Tale azione, venuta prepotentemente alla ribalta durante l'ultima offensiva contro i sionisti, è in realtà già cominciata da alcuni anni.

Gli avvenimenti più decisivi, e politicamente vincenti, risalgono alla "crisi libica" nel 1970. All'inizio la richiesta della Libia di aumentare i prezzi di listino del greggio, sui quali viene calcolata l'imposizione fiscale delle multinazionali estere operanti nel paese, sembrarono un fatto isolato. Dopo una prima resistenza, le compagnie petrolifere, preoccupate della decisione dimostrata dal governo libico, che non aveva esitato a ridurre drasticamente la produzione di greggio e a nazionalizzare l'attività di distribuzione petrolifera sull'intero territorio nazionale, cedettero alle nuove richieste. Alla conclusione della controversia, la Libia otteneva un aumento del prezzo di listino di oltre il 14 per cento, da 10.500 a 12.000 lire per tonnellata e l'incremento dell'aliquota dell'imposta sui profitti della società dal 50 per cento al 55 per cento, e anche del 58 per cento a seconda degli operatori. E' questa la prima modifica di rilievo che si può riscontrare nei prezzi ufficiali del petrolio nell'arco dell'intero decennio 1960-1970.

Nell'arco di pochi mesi, cioè entro la fine del 1970, i maggiori paesi produttori del Mediterraneo e del Medio Oriente, da cui l'Europa ricava il 90 per cento dell'approvvigionamento petrolifero, seguirono l'esempio della Libia. Nuove condizioni di accordo con le compagnie vennero rivendicate anche dagli altri paesi africani.

Sempre nel 1970 i nuovi accordi stipulati tra la Libia e le compagnie influirono sulla Nigeria e sui negoziati allora in corso tra la Francia e l'Algeria. Anzi, proprio a causa delle nuove richieste algerine, tra i due paesi si giunse alla rottura delle trattative e alla nazionalizzazione degli impianti francesi in Algeria, nei primi mesi del 71.

Nel Medio Oriente questo esempio venne rapidamente seguito da tutti i paesi del Golfo Persico.

3. Conferenza OPEC

I paesi produttori seppero trarre ben presto una lezione dai continui cedimenti delle compagnie petrolifere. Riunita a Caracas nel 1971, la XXI Conferenza dell'Organization of Petroleum Exporting Coutries (OPEC) stabilì tre obiettivi comuni, validi per tutti i paesi aderenti e da perseguire al più presto:

- liquidazione generalizzata della formula del "cinquanta - cinquanta"; questa formula che ripartiva in modo uguale i profitti tra paese produttore e compagnie petrolifere estere(solo della vendita del greggio, naturalmente) doveva essere sostituita con un nuovo criterio di ripartizione, volto a far acquisire ai paesi dello OPEC una quota maggioritaria a loro favore;
- aumento dei prezzi di listino del petrolio greggio, basato sulla continua espansione del mercato petrolifero (il solo mercato europeo aumenta i suoi consumi da 56 milioni di tonnellate nel 1950 a oltre 592 milioni di tonnellate nel 1970, più di dieci volte tanto). Questo aumento doveva essere accompagnato dall'eliminazione di ogni differenza di prezzo per i prodotti della medesima qualità e localizzazione geografica;
- indicizzazione dei prezzi del greggio, vale a dire la costituzione di una specie di scala mobile, basata sulle modifiche delle parità ufficiali delle monete dei paesi industrializzati.

In questo modo, i paesi produttori formarono un fronte comune contro le compagnie petrolifere e i paesi consumatori dell'area imperialista che erano i loro mandanti. Per meglio realizzare i loro obiettivi, nella stessa Conferenza venne decisa la costituzione di un comitato unificato incaricato delle trattative. Di fronte all'area imperialista che già dava segni di cedimento, i paesi dell'OPEC rinsaldavano i loro legami.

4. Compagnie multinazionali

A fianco dell'azione araba, le contraddizioni tra paesi imperialisti sono state acuite proprio dalla presenza e dal ruolo svolto dalle compagnie petrolifere multinazionali. Infatti per tutta la durata della crisi di rapporti tra paesi produttori e consumatori, tra terzo mondo e area imperialista, la preoccupazione delle compagnie non è mai stata quella di contrastare o mitigare le richieste di maggiorazione di prezzo dei paesi arabi, **ma quella di conservare le loro posizioni continuando a porsi come garanti ed intermediarie nel mercato internazionale del petrolio.**

Una condizione strutturale, dopo la conferenza di Caracas, era tuttavia cambiata: le compagnie non si trovavano più davanti questo o quel paese, da trattare in modo diverso, più o meno favorevole, a seconda della resistenza dimostrata nei negoziati. Questa politica era stata possibile in passato per assenza di unità tra i paesi produttori, soprattutto per il condizionamento che in realtà derivava ai singoli paesi dagli accordi di concessione che regolavano i loro rapporti con le compagnie.

Adesso invece le compagnie si trovavano davanti ai produttori legati da un accordo, e quindi dovevano passare sotto le forche caudine di un negoziato globale, valido per tutti i paesi dell'OPEC. Il che comportava naturalmente un'unità d'azione tra le compagnie, che dovevano rendersi garanti davanti ai produttori di greggio di essere effettivamente rappresentative dei paesi consumatori.

In concreto, per poter organizzare formalmente l'unità di azione, le compagnie internazionali avevano innanzitutto la necessità dell'appoggio dei governi dei paesi dove si trovavano le sedi delle rispettive holding. Così la Exxon, la Standard Oil of Nex Jersey, la Texaco, la Mobil, la Standard of California e la Gulf avevano la necessità dell'appoggio USA, la BP e la Royal Dutch-Shell della Gran Bretagna e dell'Olanda, la Compagnie française des pètroles della Francia.

In una riunione tenutasi a Washington nel 1971 i rappresentanti di questi quattro governi riconobbero per la prima volta l'OPEC e si dichiararono pronti ad avviare trattative globali. E' proprio su questo punto, con il loro riconoscimento come intermediarie, che le compagnie petrolifere hanno segnato la prima importante vittoria.

Inoltre, è proprio per questo riconoscimento che le compagnie non hanno più avuto un interesse materiale diretto a respingere le richieste di maggiorazione dei prezzi da parte dei paesi arabi, visto che era loro possibile trasferire i maggiori costi del greggio sui prezzi dei prodotti petroliferi, senza essere obbligate a concedere alcuna sostanziale garanzia sulla sicurezza dei futuri rifornimenti nè sui costi effettivi con cui tali rifornimenti avrebbero potuto essere effettuati.

Due effetti, quindi, si sono sommati nel progressivo e rapido incremento dei prezzi di approvvigionamento del petrolio: la consapevole azione comune dei paesi arabi e la presenza come intermediarie delle compagnie petrolifere che scaricano sistematicamente gli aumenti di prezzo sui paesi consumatori.

5. Prezzo del petrolio

E' importante precisare, a questo punto, che le compagnie non effettuano un semplice trasferimento degli aumenti del prezzo del greggio sui prodotti finiti: questi ultimi sono cresciuti, e crescono, molto più che proporzionalmente rispetto agli aumenti della materia prima. Infatti, oltre agli impianti di estrazione, le multinazionali petrolifere sono proprietarie delle attrezzature di lavorazione, raffinazione, trasporto e distribuzione del petrolio. Ad ogni successivo passaggio, esse hanno applicato in questi anni degli aumenti netti, in aggiunta a quelli originari: per questa ragione, il prodotto aumentato alla fonte del dieci per cento ha subito, come prodotto finito, degli aumenti del cinquanta, sessanta e anche cento per cento.

La dimostrazione inoppugnabile di questo stato di cose è venuta in seguito all'ultima fase della guerra medio orientale, e delle misure restrittive, accompagnate dagli aumenti di prezzi decisi dai paesi arabi.

Fin dai primi annunzi delle decisioni arabe, la propaganda imperialista ne ha gonfiato a dismisura gli effetti: la quantità di greggio sarebbe stata in continua diminuzione, mentre i prezzi dei prodotti petroliferi sarebbero saliti alle stelle.

In realtà la quantità complessiva di greggio estratta non è affatto diminuita, anche perchè nel breve periodo di restrizione alcuni stati, come l'Iran e la Libia, hanno intensificato al massimo la produzione; quello che invece è successo è che i prezzi sono realmente saliti ad altezze vertiginose. Ma a ben riguardar le cose, questi aumenti solo in piccola parte derivano dagli aumenti del prodotto grezzo, il cui costo rappresenta, in media, solo il 2,5 per cento del prezzo complessivo di vendita del prodotto finito.

Questo prodotto finito è invece aumentato, in totale, del venti per cento e più negli ultimi mesi: in meno di un anno in Italia la benzina super è passata da 162 a 200 lire al litro, e si dà ormai per scontato un altro sostanzioso aumento di circa 50 lire. Ora è del tutto evidente che se questo aumento lo si vuol far risalire interamente al prodotto grezzo, quest'ultimo dovrebbe

essere aumentato da quindici a venti volte; cosa che neppure le compagnie osano sostenere.

Quel che è successo, invece, è che sono aumentati i costi di raffinazione, di trasporto e di distribuzione, andando ad ingrassare le casse delle multinazionali del petrolio. Non a caso i profitti degli ultimi mesi del 1973 sono stati superiori, per tutte le compagnie, a tutti gli utili ottenuti nell'intero 1972.

6. Contraddizioni interimperialistiche

Ed è proprio a questo punto che gli interessi materiali, e quindi politici, dei diversi paesi imperialisti si sono fatti clamorosamente divergenti. Se in un primo momento l'accordo comune, siglato dai paesi dell'OPEC per rivendicare nuove condizioni nello scambio del petrolio, aveva rinserrato le file tra i diversi componenti dell'area imperialista, nell'illusione di poter rintuzzare, o quanto meno contenere, le richieste dei produttori, ben presto europei e giapponesi si sono resi conto che la cambiale in bianco rilasciata alle compagnie petrolifere (per la maggior parte americane) si risolveva in un'autentica emorraggia per le loro finanze, a tutto vantaggio degli USA.

Infatti un doppio effetto negativo si verificava per gli avversari imperialisti degli Stati Uniti: la loro bilancia dei pagamenti, dato l'aumento degli esborsi per i prodotti petroliferi, vedeva aumentare paurosamente il passivo, mentre nello stesso tempo l'obbligo imposto dalle compagnie USA di pagare in dollari rafforzava continuamente la posizione della moneta statunitense sul mercato finanziario mondiale.

Derivano da questa situazione le due immediate misure prese dai vari governi imperialisti europei. In primo luogo la drastica diminuzione dei consumi energetici scaricata, secondo una precisa logica capitalista, sui bisogni privati e non sull'apparato produttivo: limitazione della circolazione privata, limiti di velocità, razionamento del riscaldamento domestico, diminuzione dell'illuminazione pubblica e così via. Tutte queste limitazioni non derivavano quindi dalla carenza di prodotti energetici, bensì dalla necessità di contenere, il più possibile, le importazioni di petrolio, al fine di controllare il passivo della bilancia dei pagamenti e non rafforzare il dollaro.

La seconda misura adottata è stata il tentativo di sganciarsi dall'intermediazione delle multinazionali del petrolio, siglando accordi diretti con i paesi produttori, come hanno fatto il Giappone, la Francia e l'Italia.

7. Governo e petrolieri

In realtà le soluzioni sono molto meno semplici di quanto appaiono, soprattutto per l'Italia. E' ben noto infatti che il nostro è un tipico paese trasformatore, la raffineria "per cento terzi" d'Europa: si importano più di 160 milioni di tonnellate di greggio all'anno, se ne consumano circa ottanta, il resto viene esportato.

Le compagnie private straniere ed i raffinatori italiani loro dipendenti (Moratti, Monti, Garrone) fanno la parte del leone: controllano il 96 per cento delle importazioni, l'84 per cento della lavorazione; il 62 per cento della distribuzione, e lasciano all'ENI le briciole che restano.

Un giro d'affari così gigantesco ha creato dei solidi legami di interesse tra potere politico e compagnie: esse godono di importanti vantaggi fiscali, la localizzazione dei loro impianti viene favorita in ogni modo, le norme di controllo sull'inquinamento sono tra le più tolleranti del mondo, non hanno infine alcun obbligo di destinare una quota del loro prodotto sul mercato interno in caso di necessità, salvo gli obblighi di mantenimento delle scorte di approvvigionamento per uso militare. Svincolate da qualsiasi obbligo, abituate a considerare l'Italia come l'anticamera di altri e più remunerativi mercati, le compagnie petrolifere hanno organizzato una colossale opera di imboscamento dei prodotti, in attesa di prezzi ancora più remunerativi, fornendo nel contempo dati falsi sulla quantità e sui costi di produzione.

E' bastato che qualche incauto pretore alzasse un sasso per scoprire un brulichio di vermi: miliardi regalati ai soliti democristiani e ai loro fedeli servitori affinchè consentissero aumenti di prezzo dei prodotti finiti del petrolio, o addirittura per ottenere che la politica energetica dell'ENEL si indirizzasse unicamente alla costruzione di centrali termoelettriche, abbandonando qualsiasi ricerca di fonti alternative.

8. Misure governative

Non a caso, rispetto alle due vie di soluzione perseguite dagli altri paesi europei - limitazione dei consumi energetici, e accordi bilaterali diretti con i paesi produttori eliminando l'intermediazione delle compagnie petrolifere - Rumor punta quasi tutte le sue carte sulla prima scelta. Infatti, mentre in tutto il mondo le limitazioni della circolazione privata stanno scomparendo (in Europa solo l'Austria blocca per un giorno il permesso di circolare, lasciando la scelta del giorno stesso all'automobilista), e rimangono in sospeso le misure di razionamento della benzina (come in Inghilterra e in Svezia), il vertice "di verifica" del centro sinistra ha annunciato nuove e più pesanti misure di restrizione e di aumento dei prezzi, razionamento della benzina, circolazione a giorni alterni, aggravio delle imposte indirette.

Si aggiungono a tutte queste misure le limitazioni nel consumo di carne, e di altri prodotti alimentari di base. Per tentare di arginare il disavanzo della bilancia dei pagamenti, Rumor insiste fino in fondo non solo nella via di lasciare i prezzi a briglia sciolta, ma continua a tentare di limitare in assoluto le quantità di beni fondamentali consumati dalla popolazione. Produrre di più ed esportare di più, consumare di meno ed importare di meno. Aumentare i ritmi di lavoro in fabbrica e stringere la cinghia in casa.

9. Accordi bilaterali?

Politicamente debole a livello internazionale e legato, anche con la più sporca corruzione, alle compagnie petrolifere, il governo democristiano non nutre illusioni sulle possibilità di stipulare accordi diretti con i paesi produttori, saltando gli intermediari. Saranno ancora loro infatti a trasportare, raffinare, e distribuire il petrolio, visto che loro posseggono la quasi totalità delle attrezzature necessarie, e ancora una volta saranno loro a imporre il prezzo finale del prodotto.

Sparando un'ennesima bugia propagandistica, il governo ha affermato che con accordi diretti l'Italia si garantisce la regolarità delle forniture energetiche. Ora, anche tralasciando che gli accordi fin qui stipulati da Moro nel suo viaggio in Medio Oriente riguardano una quantità minima del fabbisogno nazionale, il nocciolo del problema non sta nelle quantità fornite (salvo naturalmente gli imboscamenti dei vari Garrone) ma nel prezzo del prodotto. Poichè, come abbiamo visto, la maggior parte del ciclo produttivo è ancora nelle mani delle compagnie petrolifere, e poichè è questa fase che incide in grandissima parte sul prezzo totale, le cause reali della "crisi energetica" italiana non sono state neppure scalfite.

Anzi queste cause sono destinate a perdurare e ad aggravarsi, perchè si sommano con altri fattori di crisi, anch'essi strutturali e quindi destinati a durare per un lungo periodo di tempo.

Il mercato mondiale capitalistico, dopo il crollo del sistema monetario internazionale, è scosso da crisi ricorrenti e caratterizzato da un continuo rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari, dei metalli, dei prodotti energetici. La corsa alle fonti di approvvigionamento si restringe ai paesi più potenti ed autonomi, mentre si riduce sempre più l'ambito d'azione delle potenze imperialiste di secondo rango, dipendenti quasi totalmente dai mercati internazionali per la loro sopravvivenza.

L'unica via di scampo, per queste ultime, sta nell'inasprimento delle condizioni di vita dei proletari e dei ceti popolari, attraverso il massimo di aumento produttivo, accompagnato da una pesante restrizione dei consumi, attuata attraverso il rialzo dei prezzi e la limitazione dei rifornimenti. Il che non potrà avere come altra conseguenza, che un aumento dell'instabilità del potere politico borghese.

Gianpiero Rota

Gran Bretagna - Cresce il movimento di classe

L'aggravamento della crisi cui si trova di fronte il capitalismo britannico ha già avuto effetti drammatici dal punto di vista della lotta di classe. Le sentenze di carcerazione emesse a Shrewsbury a carico di operai edili per picchettaggio mostrano che la classe dominante è pronta ad adottare sempre più misure puramente repressive in uno sforzo di indebolire la capacità di scioperare dei lavoratori. L'imposizione di una settimana lavorativa di tre giorni, che è in realtà una serrata su scala nazionale di due giorni alla settimana, mostra sino a che punto la classe dominante è disposta ad arrivare per mantenere bassi i salari.

La borghesia sa che la posta in gioco non è solo una soluzione ai suoi problemi a breve termine, anche se questi sono gravi, con la minaccia che il fortissimo deficit della bilancia dei pagamenti sarà quasi raddoppiato per l'aumentato costo del petrolio, ma sa che si tratta del proprio dominio a lungo termine.

E' di importanza fondamentale che i socialisti abbiano una visione realistica della situazione presente. Siamo all'inizio di un periodo di conflitti sempre più acuti, un periodo in cui un alto livello di organizzazione sindacale diventa sempre più incompatibile con la sopravvivenza del capitale britannico.

Questo non significa che la soluzione sia dietro l'angolo; dobbiamo affrontare degli anni di instabilità relativa. Il sistema è entrato in una crisi grave, e molto probabilmente irreversibile; si apre un periodo di possibilità rivoluzionarie.

E' evidentemente per sfruttare queste possibilità che un'organizzazione come International Socialists ha ragione di esistere. Ma periodi favorevoli come quello attuale sono anche carichi di pericoli e di problemi. La transizione da un gruppo di propaganda a un partito che svolge azione politica è difficile: dovremo superare una vera prova.

Ma non saranno messi alla prova solo i rivoluzionari. La crisi agisce come una cartina di tornasole, rivelando i problemi del movimento della classe operaia nel suo insieme. E' dalla capacità che hanno i rivoluzionari di collegarsi e di risolvere questi problemi, che dipende la loro sopravvivenza o il loro fallimento.

La classe operaia inizia questo periodo con forza notevole. Negli'anni '50 e '60, contrassegnati dalla prosperità economica, essa ha acquistato fiducia nelle proprie capacità ed anche una notevole autonomia; ma si porta dietro in questo periodo un certo numero di problemi che devono essere pienamente compresi.

In generale la maggior parte dei lavoratori continua a mantenere la convinzione acquisita in quegli anni che la politica è tutto sommato irrilevante e che comunque le condizioni di vita potranno continuare a progredire. La gravità della crisi non è ancora stata compresa a fondo.

Il partito tradizionale della classe operaia, il Partito Laburista, è come una conchiglia vuota sia dal punto di vista organizzativo che da quello della partecipazione attiva. Politicamente, è talmente screditato che neppure le peggiori misure antioperaie dei conservatori gli hanno permesso di riguadagnarsi il favore della classe lavoratrice.

Invece è molto più significativo il ruolo di organizzazione dei lavoratori svolto dai sindacati; ma anche in questo caso, le riunioni di sezione vengono disertate e spesso non raggiungono neppure il numero legale. Partecipa alle elezioni una piccolissima percentuale degli iscritti. Il giornale sindacale non è quasi letto, e nella maggioranza degli iscritti è diffusa la sensazione che il sindacato resti un'entità separata e indipendente rispetto a loro.

La ragione di questa mancanza di partecipazione e di questa apatia risale ancora ad un periodo in cui tutte le lotte importanti si facevano in fabbrica, e il sindacato a livello nazionale non pareva svolgere un ruolo importante.

"La strategia, se possiamo chiamare così la reazione caotica, spontanea, tatticamente cieca, dei militanti di base nelle fabbriche durante gli ultimi due decenni, era semplice: lasciamo che i dirigenti nazionali dei sindacati trattino i contratti di categoria, fissino i minimi salariali, e che i delegati di fabbrica si occupino della contrattazione integrativa. Ciò che interessava maggiormente il militante era quest'ultima, la possibilità di aumento del salario. La contrattazione nella singola azienda avveniva su questioni come il cottimo o altre voci di salario e incentivi." (1)

In genere gli scioperi erano brevi - dal '62 al '64 gli scioperi hanno avuto in media una durata di due giorni soltanto, interessando pochi lavoratori e raramente estendendosi al di là del singolo reparto o della singola fabbrica.

"Di solito la direzione cedeva per la durezza di uno sciopero breve. Il capitalismo era abbastanza prospero e gli imprenditori erano disposti a fare concessioni senza battaglie prolungate o estese." (2)

Per tutto un periodo l'organizzazione a livello di reparto è esistita parallelamente ma in modo indipendente dall'apparato sindacale. "Se uno sciopero prosegue per un paio di giorni, la questione se la sede centrale appoggia lo sciopero o meno non ha una grande importanza. Nella maggior parte dei casi il nocciolo della tattica del militante era di poter vincere lo sciopero **ancor prima** che la sede centrale del sindacato ne avesse sentito parlare! " (3)

La democrazia a livello di reparto riusciva a coesistere con la burocrazia nell'apparato sindacale. Con questo non si vuole giustificare o accreditare l'affermazione stupida dei sindacalisti secondo la quale l'apparato ufficiale non aveva alcuna rilevanza.

"I comitati dei delegati di fabbrica dipendevano dall'apparato sindacale per vertenze minori contro la direzione (per es. processi in tribunale per incidenti sul lavoro, ecc.) e riteneva spesso importante ottenere un riconoscimento ufficiale per uno sciopero, in modo da poter avere l'appoggio sul posto di lavoro degli iscritti più riluttanti." (4)

Comunque, oggi è certamente impossibile che i militanti operino isolati nei propri posti di lavoro, I singoli imprenditori oppongono una maggior resistenza alle rivendicazioni di piccoli gruppi di lavoratori, e l'intervento governativo, con la legge sulle relazioni industriali, le leggi sulla cospirazione, i blocchi salariali legali o le serrate a livello nazionale, è teso a intimidire i lavoratori che si sentono isolati e deboli.

Tutti questi fatti nuovi sollevano la questione di una lotta **a livello nazionale** e di un'organizzazione **nazionale.**

I dirigenti sindacali

Se i lavoratori non possono più basarsi oggi sulle forme antiquate e frammentarie di lotta, non possono però neppure fare affidamento sulla direzione nazionale ufficiale dei sindacati.

Man mano che si sono aggravati i problemi dei capitalisti britannici, tutta la generazione di dirigenti sindacali "di sinistra", che aveva raggiunto una certa fama a livello nazionale durante i conflitti alla fine degli anni '60, ha incominciato ad astenersi dal guidare ogni tipo di lotta. Benchè i dirigenti "di sinistra" - e in alcuni casi anche quelli di destra - abbiano dato negli ultimi tre anni un riconoscimento ufficiale a molte delle vertenze dei loro iscritti, hanno però evitato azioni che avrebbero aggravato questi conflitti, ed hanno cercato invece di farli finire il più presto possibile.

Gli avvenimenti degli ultimi due mesi hanno veramente messo in luce le carenze della direzione ufficiale. Dall'aver opposto una resistenza inconsistente al governo conservatore, i sindacati sono passati ad offrirgli una collaborazione attiva per la soluzione dei problemi che assillano il capitalismo britannico.

Dopo aver denunciato la Fase 3, quando venne introdotta per la prima volta, sia Scanlon che Jones l'hanno ora accettata - e Jones è arrivato al punto di ordinare ai suoi funzionari di concludere accordi nei limiti previsti dalla Fase 3.

Questi tentennamenti e tradimenti non dipendono da carenze di singoli dirigenti sindacali, ma derivano proprio dalla natura della burocrazia sindacale, sinistra compresa.

I dirigenti sindacali attuali concordano nell'assumere il negoziato come compito principale. Nella misura in cui lo prendono sul serio, e non lo considerano soltanto un mezzo per fare avanzare la loro posizione personale, ritengono che il loro lavoro sia quello di rafforzare progressivamente il sindacato. Questo però ha il significato limitato di accumulare dei fondi in modo da poterli utilizzare per esercitare una pressione all'interno del sistema esistente per migliorare le condizioni degli iscritti. I sindacati possono anche capire la validità dello sciopero, ma sempre come una minaccia per strappare qualche concessione all'imprenditore, mai come un mezzo per distruggere il potere dell'imprenditore.

Durante un periodo di prosperità può essere possibile avere questa visione delle funzioni del sindacato e contemporaneamente parlare di lotta di classe: si possono facilmente strappare al sistema importanti concessioni con una lotta minima. Ma quando il sistema entra in un periodo di crisi, questo non è più possibile.

Ogni concessione strappata al datore di lavoro e al governo minaccia di aumentare l'instabilità del contesto entro il quale i dirigenti sindacali sono abituati ad operare. Essi incominciano a temere che la disoccupazione o la riduzione dell'orario di lavoro taglieggeranno i loro fondi, che scioperi prolungati e serrate faranno calare il numero degli iscritti e che il governo opererà una violenta repressione alla cieca con leggi antisindacali e multe. Disperati cercano di arrivare a un compromesso col governo e i datori di lavoro, anche quando questo comporta un peggioramento delle condizioni di vita. In questo modo, per proteggere l'apparato sindacale, sacrificano gli interessi degli iscritti.

Per comportarsi diversamente, i dirigenti sindacali dovrebbero ampliare la propria concezione della lotta economica a quella di una lotta per il controllo dell'industria e della società. Ma ne sono impediti a causa della loro impostazione riformista e della loro posizione all'interno della burocrazia sindacale.

Gli attuali dirigenti "di sinistra" sono cresciuti in un periodo caratterizzato dalla mancanza di lotta e da comode conversazioni con il governo. Con gli anni si sono via via aperti la strada salendo la scala burocratica; per farlo hanno dovuto sottostare a taciti accordi di pacifica convivenza con l'ala destra ed evitare di scuotere l'insieme apolitico degli iscritti con dichiarazioni che avrebbero potuto sembrare troppo di sinistra o troppo militanti.

Raramente è stato chiesto loro di guidare veramente gli iscritti nella lotta: pochi degli attuali componenti l'assemblea generale del Trade Union Committee hanno un'esperienza recente di direzione di scioperi locali e tantomeno di battaglie generali sul piano nazionale. Tutti i dirigenti attuali considerano dall'alto i militanti come pedine che devono essere manovrate in una partita con gli imprenditori. L'idea che in certe condizioni la base possa mostrare delle capacità molto più creative dei dirigenti stessi è per loro un anatema.

La maggior parte dei lavoratori di base condivide le opinioni politiche dei dirigenti, anzi, è spesso più a destra. Ma sotto l'impatto del tipo di crisi che stiamo attraversando adesso, la base sarà costretta a mettere in dubbio gli atteggiamenti attuali e sarà più aperta a idee rivoluzionarie.

I dirigenti sindacali, d'altra parte, non sperimenteranno personalmente il peggioramento delle condizioni di vita che si minaccia; per quanto le loro idee personali siano "di sinistra", essi partecipano a privilegi che li preservano dalla realtà più dura della vita. Per loro è molto più facile che per i loro iscritti accettare delle "piccole" riduzioni del salario reale o un "piccolo" aumento della disoccupazione, come il "minor male" di fronte alla minaccia di una crisi generale - e l'hanno

dimostrato con la proposta di accettare la Fase 3.

Questo non significa che dobbiamo concludere che l'esistenza di dirigenti sindacali a livello nazionale di per se stessa rende inevitabile il tradimento degli interessi della classe operaia; ma che chiunque venga eletto ad una carica ufficiale è sottoposto ad enormi pressioni che immediatamente minacciano di deformare la sua concezione della lotta di classe. Solo una convinta visione rivoluzionaria del mondo e un controllo continuo da parte di un'organizzazione radicata tra le masse può evitare che col tempo, questa minaccia diventi una realtà.

In passato, nella misura in cui i militanti allargavano la prospettiva oltre la propria fabbrica, si basavano sulla lotta per far eleggere i candidati di sinistra agli esecutivi dei sindacati o ad incarichi permanenti. Ma questa strategia elettoralistica ignorava le caratteristiche fondamentali della burocrazia sindacale. In realtà anche il Partito Comunista, che è stata l'organizzazione di sinistra che raccoglieva il maggior numero di militanti, ha ripetutamente insistito sul fatto che **l'unica** cosa importante è quella di assicurarsi dirigenti che fanno discorsi di sinistra.

La crisi progressiva del sistema, il suo effetto di ravvicinamento dei dirigenti sindacali al governo, può portare solo a una crescente confusione nella testa dei militanti che accettano concezioni simili. Coloro che si erano distinti finora nell'appoggiare acriticamente i dirigenti di sinistra, sono costretti adesso ad un lavoro di copertura più o meno palese dei loro tradimenti.

Il Morning Star, per esempio, fece semplicemente un accenno ad una trasmissione televisiva in cui milioni di persone videro Scanlon affermare che il suo sindacato avrebbe accettato la Fase 3 se i minatori fossero stati trattati come un caso particolare. Quest'accenno veniva fatto dal dirigente comunista degli edili Eddie Marsden che dichiarava di non credere personalmente alle notizie diramate dalla stampa in merito all'affermazione di Scanlon.

Il bisogno di un movimento di massa

Non è la prima volta che il movimento della classe operaia si trova di fronte all'esigenza di coordinare le sue lotte a livello nazionale, ma non può farlo con le strutture ufficiali esistenti attualmente. Lo stesso problema è emerso durante l'ultimo grande periodo di lotte di classe in Gran Bretagna, dal 1910 al 1926. In quel periodo il divario tra le esigenze della classe e le organizzazioni operaie esistenti fu colmato dallo sviluppo di diversi movimenti di massa: i movimenti riformistici nelle miniere, i movimento dei delegati di fabbrica o Shop stewards dei metalmeccanici, e infine il Movimento di Minoranza.

Questi movimenti differivano per molti aspetti. Il movimento dei delegati di fabbrica era il prodotto di lotte di massa ed era basato su delegati delle organizzazioni di fabbrica senza nessuna affiliazione politica manifesta (benchè i suoi principali dirigenti siano stati di fatto dei rivoluzionari socialisti).

Il Movimento di Minoranza, invece, era esplicitamente legato al Partito Comunista e nacque in un momento in cui la classe era debole e sulla difensiva dopo lunghe lotte nelle miniere, nel settore dell'edilizia e della meccanica; si basava principalmente su delegazioni sindacali di categoria, poco significative - la sua importanza dipendeva dalla levatura dei leaders del movimento (Tom Mann, J.T. Murphy, Willie Gallachez ed altri, che erano tutti noti dirigenti di lotte operaie) e dall'ascendente generalmente esercitato dalla rivoluzione russa più che dalla sua reale capacità di esprimere il potere di un vasto numero di lavoratori.

Tuttavia, ciò che questi movimenti avevano in comune era la possibilità di riunire dei delegati di base provenienti da organismi sindacali in modo da formare per i lavoratori una dirigenza alternativa organizzata su scala nazionale che non implicasse la fine del dissenso sindacale. Permettevano così ai lavoratori di costruire un'unità di lotta in contrasto con i compromessi dei dirigenti nazionali.

E' proprio questo genere di alternativa che occorre oggi ai militanti, anche se naturalmente la forma precisa che potrà assumere dipenderà dalle condizioni attuali e non potrà quindi corrispondere esattamente ad uno o all'altro dei modelli precedenti.

Il materiale umano da cui questo movimento di base potrebbe essere creato esiste già certamente. I militanti a livello locale degli anni '50 e '60 dimostrano che si è formata un'organizzazione a livello di fabbrica su una scala che non si poteva neanche immaginare nel periodo del Movimento Nazionale dei Delegati di fabbrica o del Movimento di Minoranza. Si calcolano ora circa 30.000 delegati di fabbrica, non solo tra i metalmeccanici, ma in quasi tutto il settore industriale. Naturalmente, parecchi di questi delegati e attivisti sono orientati a destra o sono persino degli arrivisti (cioè sperano di poter essere promossi a posti di caporeparto dalla direzione), ma gli avvenimenti degli ultimi 5 anni hanno dimostrato chiaramente che fra di essi vi è un'importante minoranza militante sempre crescente che è capace di guidare settori importanti della classe verso gli obiettivi chiave.

E' stata questa minoranza che ha risposto all'appello del Comitato di collegamento per la difesa dei sindacati (LCDTU) e di uno o due sindacati, per un'azione nelle fabbriche contro la proposta di legge antisindacale laburista "in place of strife"("invece del conflitto") del 1969 e contro la legge dei conservatori sulle Relazioni Industriali del 70-71. E' stata questa minoranza ad assicurare le dimostrazioni di solidarietà coi minatori nel 72, soprattutto i grandi picchetti di Saltely (quando migliaia di metalmeccanici costrinsero 800 poliziotti ad abbandonare gli attacchi ai picchetti di minatori).

E' stata questa minoranza ad assicurare anche lo sciopero annunciato dal TUC e le dimostrazioni del 1^ maggio dell'anno scorso (mentre il TUC dedicava il suo tempo a conversazioni private con Heath). E' stata questa minoranza infine a far rilasciare i portuali di Pentonville, in soli 5 giorni.

Il guaio è che non vi è nessuna organizzazione solida in grado di collegare il lavoro di questa minoranza di militanti giorno per giorno. In alcune località e industrie vi sono dei collegamenti informali tra singoli militanti, ma qualsiasi azione spontanea a livello nazionale dipende allo stato attuale delle cose dal meccanismo dell'informazione, cioè dalla stampa nazionale e dai dirigenti sindacali.

Nel caso di Pentonville il picchettaggio combattivo dei portuali costrinse la stampa dei milionari a dare rilievo alla loro lotta molto tempo prima che venissero pronunciate le sentenze di carcerazione.

Vi fu persino una specie di prova generale del processo 15 giorni prima del confronto finale. Molti attivisti di base sapevano già dei fatti di Pentonville prima ancora che fosse annunciato lo sciopero, benchè fosse stato necessario un grosso sforzo da parte dei militanti per persuadere il primo gruppo di editori di Fleet Street a parlare dei fatti.

Ma le condizioni non sono sempre altrettanto favorevoli. Il caso di Shrewsbury ha sottolineato i veri pericoli che esistono: vi è stata una congiura del silenzio da parte della stampa borghese e i dirigenti sindacali si sono rifiutati di seguire seriamente questo processo. Gli edili del Galles settentrionale non sono affatto potenti e bene organizzati come i portuali di Londra e non hanno una posizione strategica tale da poter costringere la gente ad accorgersi di loro. Anche oggi, dopo che Des Warren ha passato in carcere il primo mese dei tre anni di condanna, la maggior parte dei lavoratori non è per nulla al corrente dei fatti.

Shrewsbury dimostra anche la difficoltà di organizzare una reazione adeguata senza un centro di coordinamento efficace. Il consiglio sindacale di Liverpool, il Comitato di Difesa del Galles settentrionale ed alcuni comitati di difesa locali hanno scelto date diverse per un'azione contro le condanne. Convocazioni contraddittorie hanno così disperso le forze disponibili. Evidentemente i militanti hanno bisogno di un centro di raccolta e di diffusione dell'informazione, capace di condurre delle campagne, di prendere delle iniziative su tutte le questioni cruciali che riguardano la classe operaia.

Il comitato di collegamento

Tradizionalmente i militanti nell'industria hanno sempre atteso dal Partito Comunista e dalle sue organizzazioni una prospettiva nazionale e una direzione. Anche quei militanti che manifestavano nette divergenze politiche con il partito gli hanno sempre delegato le iniziative. Ecco perchè la quasi totalità della sinistra in passato ha appoggiato l'organizzazione di fabbrica del Partito Comunista: il Comitato di Collegamento per la Difesa dei Sindacati (LCDTU). Tuttavia il Partito Comunista non è più in grado di svolgere questo ruolo: gli accresciuti livelli di lotta hanno messo a nudo le sue contraddizioni e le sue carenze.

Il Partito Comunista ha sempre avuto due anime nel lavoro di fabbrica: la prima è l'immagine riflessa all'interno del sindacato della sua Via Parlamentare all'esterno. Con gli anni ha creato un potente meccanismo elettorale in un certo numero di sindacati che entra in azione per assicurare l'elezione dei candidati "progressisti". Di conseguenza, vi sono un certo numero di membri del Partito Comunista e compagni di strada in posti burocratici che dipendono in un certo qual modo da esso. Ma la dipendenza non vale solo in un senso; il Partito Comunista a sua volta dipende dall'appoggio di settori della burocrazia sindacale; senza di ciò il peso del Partito Comunista sarebbe drasticamente ridotto.

La riconoscenza non è una garanzia adeguata per una relazione durevole. Quando fu introdotta l'interdizione per i comunisti di occupare dei posti di funzionari nell'ETU (enginering and transport union) quasi tutti i membri del partito che detenevano tali posizioni nel sindacato strapparono la tessera del partito per mantenere il posto. Le relazioni tra il Partito Comunista ed altri burocrati sono ugualmente fragili.

Il partito non può assolutamente permettersi di turbarli troppo per timore che venga spezzato questo legame vitale. Quindi in ultima analisi il Partito Comunista svolge un ruolo subordinato alla burocrazia.

Ma il partito è anche stato, tradizionalmente, una comunità di militanti. Per decenni ha reclutato migliaia di militanti di base che si sono comportati essenzialmente come sindacalisti, concentrando la loro attività a livello di fabbrica senza ricollegarla alla politica. E' questa parte del partito che gli ha conservato il suo volto 'di sinistra'.

Ora sempre più queste due parti che costituiscono il Partito Comunista stanno entrando in conflitto. La difficoltà di correre con la lepre e di cacciare con i cani, cioè di essere contemporaneamente con la burocrazia e con la base, crea delle tensioni insostenibili nel partito.

In tutti i casi in cui i militanti di base si oppongono alla burocrazia, il Partito Comunista subisce una scissione evidente dal vertice alla base. Spesso ne risulta una paralisi completa.

Ma vi è un altro problema per il Partito Comunista. Dal 1966 un gran numero di accordi sulla produttività sono stati negoziati nell'industria. Il sistema della giornata lavorativa unificata vige ora in vasti settori industriali. Si riduce lo spazio per l'attività sindacale in fabbrica. Ne ha inevitabilmente risentito il rapporto tra delegati di fabbrica e base; questo rapporto non può più basarsi sul prestigio e l'influenza che risultano automaticamente da contrattazioni quotidiane a nome degli iscritti sui cottimi, le gratifiche, le condizioni di lavoro. L'importanza del delegato di fabbrica nel senso tradizionale ha subito un declino.

Certo non vogliamo dire che il delegato di fabbrica è diventato un personaggio irrilevante. Al contrario i livelli crescenti di lotta richiedono un miglior livello di direzione. Ma il ruolo dei delegati di fabbrica deve cambiare. In un certo senso essi devono diventare i rappresentanti, all'interno della fabbrica, di un movimento esterno. La loro attività non può più essere isolata dal contesto. Il rapporto tra delegato di fabbrica e base deve diventare un rapporto **politico.**

I membri del Partito Comunista non sono in grado di fornire questo tipo di direzione politica, dato che oggi questo comporta in primo luogo una posizione chiara nei confronti della burocrazia sindacale.

Così il LCDTU potè costruirsi nelle lotte contro la legge "Invece del conflitto" e la legge sulle Relazioni Industriali perchè la sua attività aveva avuto l'appoggio semi-ufficiale dei sindacati. Il partito poteva rappresentare e rispecchiare i desideri di alcuni settori della burocrazia. Poteva seguire la marea.

Ma da allora il LCDTU è più o meno morto come organizzazione. Non ha organizzato l'azione sull'incarcerazione dei cinque di Pentonville e finora non ha manifestato alcuna reazione ai processi di Shrewsbury. Non ha fatto nessuna campagna nè organizzato nessuna azione contro il blocco dei salari da parte dei conservatori. Non ha dato il suo appoggio a nessuno dei numerosi settori di lavoratori che hanno combattuto isolatamente per gli ultimi due anni. Non si è organizzato neanche in occasione delle multe massicce inflitte al sindacato AUEW.

La lotta di classe non è un processo continuo, ha i suoi flussi e riflussi. Le occasioni perdute possono non presentarsi di nuovo, devono essere sfruttate. Il LCDTU avrebbe potuto, grazie al prestigio di cui godeva nel 1970-71, creare dei comitati di azione locali. Avrebbe potuto utilizzare la sua influenza. Ma non fu in grado di farlo per il timore dei suoi dirigenti di turbare amici altolocati. Il fatto di aver arrestato la propria crescita lo rese incapace anche di mantenere le vecchie posizioni. Dal punto di vista sia del prestigio che dell'influenza esercitata subisce un fortissimo riflusso.

Le possibilità

Fortunatamente un certo numero di gruppi di base si sono formati fuori dall'orbita del Comitato di Collegamento e della sua subordinazione a settori della burocrazia sindacale.

Primo, vi sono giornali di base e organizzazioni ad essi collegati in un certo numero di sindacati ed industrie. Il loro peso è notevolmente diseguale: alcuni hanno già un seguito numeroso ed esercitano un'influenza importante sulla vita interna del loro sindacato, mentre altri rappresentano ancora solo poco più delle aspirazioni dei militanti che li dirigono. Una minoranza è diretta dal vasto schieramento di sinistra guidato dal PC nei suoi tentativi di scuotere il dominio dei dirigenti sindacali laddove l'ala destra è fortemente radicata; altri gruppi che operano in sindacati ed industrie dove il PC e la sinistra laburista sono ormai integrati nella burocrazia (come il NUT – sindacato nazionale degli insegnanti) lanciano campagne contro tutta la burocrazia in favore di una prassi politica militante e della democrazia all'interno del sindacato.

Soltanto in un numero ristretto di sindacati (generalmente quelli degli impiegati) le organizzazioni di base sono arrivate a costituire una vera direzione in alternativa a quella fornita dai funzionari affermati a livello nazionale. Ma ciò dimostra quello che si può fare col tempo anche in altri sindacati ed industrie.

Questi esempi servono soprattutto a distruggere uno dei più radicati miti creati dall'ala destra all'interno dei sindacati (e occasionalmente scimmiottato dal PC) e cioè che la creazione di un'organizzazione di base significa l'abbandono o la spaccatura dei sindacati. Dimostrano che è possibile conciliare l'attività politica di base con una lotta per la riforma del sindacato e per una direzione militante all'interno del sindacato. Ciò non significa rifiutarsi di fare una campagna per la nomina di alcuni candidati ma che l'attività elettorale deve essere subordinata al lavoro nel movimento di massa e non viceversa. Quando si presentano dei candidati, il loro programma dovrebbe sempre comprendere delle proposte specifiche per rendere il sindacato più responsabile nei confronti degli attivisti di base. Quando poi i candidati sono effettivamente eletti, l'organizzazione di base deve fare opera di vigilanza costante, senza temere di criticare le loro azioni ed essendo pronta a rompere apertamente con loro se cedono alle pressioni troppo forti della destra. Questo modo di affrontare il problema è in netto contrasto con quello che prevale nella sinistra influenzata dal PC dove l'obiettivo principale di qualsiasi attività di base è di ottenere l'appoggio incondizionato ai funzionari a pieno tempo che fanno discorsi di sinistra.

Secondo, negli ultimi venti anni sono sorti a più riprese vari comitati settoriali che di solito scomparivano rapidamente quando veniva meno la vertenza particolare che aveva determinato la loro creazione. Tuttavia, alcuni, come il Comitato Nazionale dei Delegati dei Porti, sono riusciti a mantenere una qualche forma di esistenza permanente.

Terzo, esiste tra i migliori militanti una tradizione di unificazione informale in momenti specifici. Questo in parte perchè per molti anni i contatti informali erano il miglior sistema adottato dai militanti del PC e della sinistra laburista per sapere qual era il candidato 'di sinistra' per un posto all'interno del sindacato; ed anche perchè fornivano una base importante per l'organizzazione di azioni quali gli scioperi contro la Legge sulle Relazioni Industriali e per la liberazione dei cinque portuali di Pentonville. La formazione di un movimento di base effettivo ed in sviluppo comporterebbe la costituzione di un centro nazionale autorevole per coordinare ed integrare questi gruppi esistenti, in modo da poter prendere per esempio una iniziativa sul caso di Shrewsbury sapendo che avrebbe un seguito.

L'ideale sarebbe che tale organizzazione avesse le sue radici sia nella forte organizzazione di base di tutti i maggiori sindacati, sia nei comitati di quelle zone che sono realmente rappresentative dei settori militanti principali e che hanno la forza di attuare la politica dell'organizzazione. Solo così l'organizzazione potrebbe assicurare quella direzione nazionale alternativa e quel coordinamento di cui ha bisogno oggi la lotta di classe. La creazione di questo tipo di organizzazione oggi supera probabilmente le capacità di tutti i giornali di base o dei comitati settoriali esistenti. Nonostante il comitato di Collegamento abbia avuto la possibilità di svilupparsi in questa direzione, si è rifiutato di farlo. Tuttavia ciò non significa che i militanti possono accantonare la questione del movimento di base. Sono possibili passi più modesti per iniziare a muoversi nella giusta direzione.

E' alla luce di questa considerazione che dovremmo lavorare con impegno per sostenere la conferenza dei delegati di base convocata per la fine di marzo da un certo numero di giornali di base. Questo può contribuire in vari modi a costruire un movimento vitale. Può dare un contributo reale al rafforzamento dei giornali di base esistenti ed alla formazione di organizzazioni di base in nuove industrie e sindacati. In questo momento, i giornali di base contano complessivamente 100.000 lettori. Riunendo i loro attivisti e dando un'indicazione della loro forza all'interno del movimento operaio (in termini della loro capacità di far sì che gli organismi ufficiali inviino delegati alla conferenza) la conferenza può far crescere la loro credibilità ed influenza.

La conferenza può fornire inoltre a molti militanti una vera occasione per ribadire i problemi che sono stati sollevati dalla vertenza dei minatori, il tentativo di capitolazione dei dirigenti sindacali di fronte alla Fase Tre, ai fatti di Shrewsbury e l'attacco dei picchetti da parte del governo. In tal modo può dimostrare, ai delegati ed al movimento dei lavoratori in generale, la necessità di costruire un movimento di base vitale.

Se la conferenza raggiungesse soltanto questi due obiettivi, darebbe un valido contributo alla preparazione del periodo di lotte intense che ci attende.

Se poi fosse un vero successo, nel senso di riuscire a ottenere delegazioni ed un impegno concreto delle organizzazioni più importanti a livello di fabbrica, allora potrebbe fare di più. Da essa possono nascere i rudimenti di una struttura crescente che serva a coordinare le lotte difensive come quella sui fatti di Shrewsbury. Sviluppando i propri canali di comunicazione tra militanti e iniziando a sistematizzare ciò che oggi viene fatto in modo informale e casuale, potrebbe dare un incalcolabile aiuto in futuro.

Ma questo successo dipenderà dal non aver sopravvalutato in modo poco realistico le possibilità iniziali. Per esempio, noi abbiamo correttamente criticato il Partito Comunista ed il Comitato di Collegamento per non aver costituito dei Comitati di Collegamento locali attivi e composti da delegati. La critica si è basata sul riconoscimento che il Comitato di Collegamento ed il PC avevano una sufficiente autorità nel movimento per poter riunire i delegati dei settori operai più avanzati in determinate località - e solo la politica riformista del PC ha impedito loro di farlo.

Tuttavia la conferenza di marzo non potrà conquistarsi questa stessa autorità da un giorno all'altro, ed è inutile organizzare dei comitati locali che non producano altro che parole.

Ciò che si richiederà alla conferenza non saranno progetti grandiosi ma quei passi modesti ma concreti che incomincino ad affermare la sua credibilità come centro al quale dovrebbero indirizzarsi i militanti.

Ogni discussione sulla creazione di un movimento di base porta invariabilmente ad accennare al Movimento di Minoranza degli anni 1920, il che è molto giusto in quanto l'esempio del Movimento di Minoranza da un lato dimostra ciò che si può fare, dall'altro comporta una critica al PC ed al Comitato di Collegamento per non averlo fatto. Tuttavia è altresì importante individuare la differenza tra la situazione attuale e quella dell'inizio degli anni 1920.

Quando nel 1920 fu creato il Partito Comunista esso raggruppava tutta una generazione di militanti che si erano già fatti un nome come attivisti nei movimenti del decennio precedente: nei movimenti sindacali e di fusione prima del 1914, nel movimento dei delegati di fabbrica nel settore metalmeccanico durante la guerra, e così via. Gli uomini nominati dal partito per fondare il Movimento di Minoranza avevano già mostrato nella pratica di essere veramente in grado di dirigere la lotta di settori significativi della classe. Avevano conquistato il rispetto di molti altri attivisti che pure respingevano le loro idee rivoluzionarie.

I delegati alla conferenza di Marzo non sono gli eredi di movimenti di massa del tipo di quelli che scoppiarono negli anni 1910-20. Siamo all'inizio e non alla fine di un periodo di lotta di massa ed i futuri capi delle lotte che provengono dalla base sono ancora in gran parte sconosciuti.

Tutto ciò non significa che non si può costruire un movimento di base. Lo si può e lo si deve fare. Ma un Movimento di Minoranza moderno in piena regola non sorgerà dal nulla in seguito ad un'unica conferenza. Ciò che **può** fare la conferenza è innescare un processo di sviluppo capace di sfociare in tale movimento.

Il Movimento di base e il Partito Rivoluzionario

Una grave fonte di confusione sul movimento di base riguarda i suoi rapporti con il partito rivoluzionario.

Se tutti i militanti che si sono impegnati per fare sostenere le lotte contro la Legge sulle Relazioni Industriali, per la liberazione dei cinque di Pentonville e dei tre di Shrewsbury e per la solidarietà con i minatori, fossero dei socialisti rivoluzionari che hanno completamente rotto con il Laburismo e lo Stalinismo e fossero disposti a seguire l'International Socialists allora non vi sarebbe alcun bisogno di un movimento di base. L'IS stessa sarebbe considerata da tutti gli altri sindacalisti come un'alternativa nazionale al TUC già esistente e sarebbe in grado di organizzare la resistenza ai vari attacchi sferrati alle condizioni di vita e all'organizzazione. Ma naturalmente le cose non stanno affatto così.

Benchè l'IS stia rapidamente crescendo, non siamo visti come la direzione alternativa della classe a livello nazionale, neanche dalla maggior parte dei militanti, e non possiamo da soli organizzare le misure difensive di cui la classe ha bisogno.

Eppure esistono già abbozzi di questo tipo di organizzazione difensiva nelle diverse reti di militanti in ogni industria, sindacato e località. Alcuni di questi militanti sono iscritti al PC, altri sono dei laburisti di sinistra, alcuni sono rivoluzionari. Ciò che può unirli è un programma di lotta attorno a rivendicazioni minime - contro il blocco dei salari e la politica dei redditi, per l'abrogazione della legge sulle Relazioni Industriali e delle leggi contro il picchettaggio, per la democratizzazione dei sindacati, per una politica combattiva sui salari. Qua risiede la ragione d'essere di una organizzazione di base.

Il partito rivoluzionario invece non si costruisce intorno ad un concetto minimo di ciò che occorre fare. Va oltre e vede la necessità di distruggere lo Stato, di costruire uno Stato dei lavoratori e così via. Ma può partecipare alla creazione di un movimento di base - perchè questa forma di organizzazione corrisponde alle esigenze della lotta attuale e perchè la lotta per la sua costruzione mette in grado i rivoluzionari di dimostra-

re in pratica la superiorità delle loro idee.

Difatti nella maggior parte dei movimenti di base nel passato i socialisti rivoluzionari hanno dovuto assumersi gli oneri maggiori di organizzazione del movimento; ed è facile capire il perchè. Costruire un'organizzazione su scala nazionale richiede proprio il tipo di profondo impegno personale che deriva da una concezione coerentemente socialista. I non rivoluzionari possono dare il loro appoggio al movimento ed approvare le sue attività ma spetta sempre ai rivoluzionari impegnati la responsabilità per le iniziative prese.

Analogamente l'IS dovrà svolgere un ruolo cruciale se si vuole costruire oggi in Gran Bretagna un movimento di base. I nostri membri dovranno abituarsi a prendere le iniziative per avanzare delle rivendicazioni, e dovranno essere loro ad assicurarsi dell'efficacia delle azioni. Non dobbiamo vergognarci di ammetterlo. Ciò deriva dal fatto che la nostra politica, contrariamente a quella del PC o della sinistra laburista ci impedisce di essere legati in alcun modo alla burocrazia dei sindacati. Ma contemporaneamente, un vero movimento di base non può essere una nostra esclusiva. Migliaia di lavoratori che ancora respingono la politica rivoluzionaria devono sentire in esso l'arma per portare avanti le lotte difensive immediate.

Nelle prime fasi di costruzione del movimento possono sorgere dei problemi reali. Dato che sono i rivoluzionari a prendere solitamente l'iniziativa di avviare il movimento esiste il pericolo grave che lo facciano in modo da rendere difficile la partecipazione ai non-rivoluzionari. E' indispensabile prendere misure concrete perchè questo non avvenga: non serve discutere sulla necessità che i componenti di un movimento di base si avvicinino ad una politica rivoluzionaria se non vi sono non-rivoluzionari nel movimento. Queste argomentazioni hanno un significato soltanto quando il movimento ha già incominciato a rafforzarsi ed ad avere una solida base. Nelle fasi iniziali bisogna star molto attenti ad ottenere un vasto appoggio anche se ciò significa per i rivoluzionari essere abbastanza cauti nel far vedere le idee che li distinguono.

Una volta che il movimento è veramente lanciato può sorgere il pericolo opposto. I membri dell'IS possono essere talmente impegnati nel funzionamento stesso del movimento da non sentire la necessità di far recepire le loro idee politiche generali. Ma è proprio a questo punto che dobbiamo insistere sul fatto che non basta un movimento di base che porti avanti le lotte economiche difensive immediate della classe. Occorre anche un partito rivoluzionario per combattere la classe dominante su tutti i piani, per elevare il livello di coscienza dei settori avanzati della classe lavoratrice e per fornire una direzione combattiva alla lotta per il potere. Questi sono compiti che un movimento di base, organizzato in base ad un programma minimo per coinvolgere la base del PC e del partito laburista, non può assolvere.

In un periodo come questo sarà estremamente difficile essere un buon militante unicamente in base al proprio attivismo. Soltanto una più vasta comprensione del socialismo rivoluzionario permetterà ai militanti di acquisire una visione d'insieme su ciò che bisogna fare.

Analizzando le esperienze della classe lavoratrice russa Lenin scriveva: "I miglioramenti parziali possono essere (e sono sempre stati nella storia) semplicemente un sottoprodotto della lotta di classe rivoluzionaria". "La verità che le riforme sono possibili solo come sottoprodotti di un movimento che sia completamente sganciato dalla limitatezza delle vedute riformiste è stata confermata cento volte nella storia mondiale ed è particolarmente valida per la Russia di oggi".

Non era questa la situazione della Gran Bretagna degli anni '50 e '60; ma ora stiamo iniziando un periodo in cui questa analisi sarà sempre più valida. Ciò significa che la nostra politica ci permetterà di collegarci **automaticamente** con la classe operaia. Per la prima volta dopo la guerra, i rivoluzionari saranno messi alla prova, non in discorsi salottieri, ma nella lotta di classe.

Noi riteniamo che un modo vitale per affrontare la prova sia quello di contribuire con tutte le nostre forze al sostegno della conferenza di base di marzo.

1. Tony Cliff - Le prospettive, International Socialism N. 36 (Aprile Maggio 1969)
2. Tony Cliff - La burocrazia oggi - IS N. 48 (Giugno - Luglio 1971)
3. Ibidem
4. Tony Cliff - Le prospettive, op cit

Andrea Nagliati

Il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno

« Intervenne allora il fatto nuovo di Togliatti a Napoli. L'annuncio mi fu dato da un inaspettato messaggero. Invitato d'urgenza ad un appuntamento con Saragat, fissato al lungotevere Arnaldo da Brescia, lo trovai tutto sorridente e un po' ironico. "Ci sono buone notizie per voi, — mi disse — è arrivato Togliatti a Napoli. Vi invia un messaggio invitandovi a realizzare una politica di unità nazionale anche con Badoglio per condurre efficacemente la guerra contro i tedeschi".

Il telegramma, venuto da Napoli tramite la radio clandestina alleata, era giunto alla radio del PSIUP (1) (così si chiamava allora il partito socialista ricostituitosi attraverso la fusione tra i vecchi quadri del PSI e i "giovani" che Basso ed altri avevano raccolto nel MUP, Movimento di Unità Proletaria) invece che a quella a disposizione del PCI... Feci con Saragat pochi commenti e mi diressi rapido verso l'ufficio della segreteria in via Ennio Q. Visconti, dove speravo di trovare ancora Scoccimarro ed altri compagni. Quando diedi l'annuncio del telegramma, Scoccimarro, teso e pallido, reagì dicendo: " Questa politica la farete voi ". Cominciò, così, un altro periodo di aspre discussioni, nel partito e nel CLN » (2).

In questo passo delle memorie di Giorgio Amendola c'è tutto il carattere traumatico che, per la forma e per la sostanza, ebbe la « svolta di Salerno ». La brusca e autoritaria decisione di Palmiro Togliatti a favore della costituzione di un governo comprendente sia le forze monarchiche legate a Badoglio e sia i partiti antifascisti raccoltisi nel Comitato Liberazione Nazionale, era in contrasto netto con le deliberazioni del CLN, con l'accordo politico sancito tra PCI, PSIUP e Partito d'Azione (i tre partiti di sinistra all'interno del CLN) e, infine, con le posizioni più volte riaffermate dai due nuclei, quello di Roma e quello di Milano, in cui era allora suddivisa la Direzione del PCI.

La « svolta » fu annunciata pubblicamente il primo aprile 1944. Togliatti, proveniente dalla Russia, era giunto da pochi giorni a Napoli. A metà marzo, il 13 per la precisione, il governo sovietico aveva ufficialmente riconosciuto il governo Badoglio « bruciando » sul tempo i governi alleati; il 30 marzo le *Isvetzia* avevano pubblicato un articolo sulla situazione italiana per consigliare l'alleanza tra i partiti antifascisti e la monarchia, entrambi impegnati nella lotta contro la Germania hitleriana e la « repubblichetta » fascista di Salò. Emissioni di Radio Mosca si erano espresse nello stesso senso.

Il carattere « esterno » alla dinamica della lotta politica che andava svolgendosi in Italia, è confermato anche dalla *forma* scelta da Togliatti per eseguire la « svolta »: desautorò completamente la Direzione del PCI operante nell'Italia occupata, si rifiutò addirittura di consultarla; ignorò completamente gli accordi presi dal PCI con gli altri partiti di sinistra, PSIUP e Partito d'Azione; considerò carta straccia le deliberazioni unitariamente prese dal CLN. Il tono ironico con il quale Saragat annunciò ad Amendola la novità e la sdegnata amarezza con la quale reagì Scoccimarro — un dirigente che i lunghi anni di carcere e di confino avevano, in qualche modo, tenuto legato ai principî del marxismo-leninismo — non sono che la manifestazione più edulcorata e verticistica delle reazioni suscitate dalla « bomba » togliattiana nella base del partito, nei GAP, nelle formazioni partigiane. E non soltanto alla base: anche tra i quadri del partito, almeno nell'Italia del Nord dove più forte era la lotta delle masse proletarie e delle loro avanguardie in armi, nei mesi precedenti la « svolta » si era sviluppato un processo di radicalizzazione, uno spostamento a sinistra che portava a considerare sempre più inaccettabili non soltanto l'idea stessa della subordinazione al re e a Badoglio, ma financo l'antidemocratica pariteticità del CLN che non rifletteva minimamente i reali rapporti di forza esistenti nella Resistenza, sia per quanto riguarda le masse realmente impegnate (scioperi, sabotaggi etc.), sia per quanto riguarda le formazioni partigiane. Il « modello jugoslavo », e cioè un fronte antifascista nettamente dominato dai comunisti, veniva sempre più apertamente indicato come un modello da seguire: al vertice di quel fronte il PC jugoslavo (allora su posizioni di sinistra per molti versi analoghe a quelle sviluppate dai comunisti cinesi nello stesso periodo) occupava 18 posti su 22. La Resistenza si era sviluppata nella forma più avanzata di « guerra di popolo »; il governo costituito da Tito nelle zone liberate era contrapposto a quello borghese creato dagli imperialisti a Londra. L'ostilità di Stalin nei confronti della politica del PC jugoslavo, ampiamente documentata, trovava la sua fonte nella politica di spartizione del mondo in zone d'influenza e, soprattutto, nel timore che un'autentica rivoluzione proletaria potesse rimettere in discussione il tipo di « socialismo » edificato nell'URSS (così come sarebbe poi accaduto con la rivoluzione cinese, egualmente frenata e avversata da Stalin). D'altra parte la forza della guerra di popolo in Jugoslavia

era tale da obbligare non soltanto l'URSS ma anche i governi occidentali a fare i conti con la realtà giungendo anche al riconoscimento formale del governo di Tito (3).

La lezione che Longo e Secchia, ma soprattutto Curiel, trassero da questi avvenimenti, era che la radicalizzazione della lotta di classe in Italia avrebbe consentito non soltanto la rottura della continuità dello Stato borghese (apparato, legislazione etc.), ma anche l'imposizione di una direzione proletaria, di una chiara egemonia comunista, all'interno del fronte antifascista per l'attuazione di quella « democrazia progressiva » che, sebbene in modo confuso e ambiguo, veniva indicata come qualcosa di sostanzialmente diverso dalla tradizionale democrazia parlamentare borghese. Curiel si spinse a definirla « la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente... perchè democrazia progressiva non significa soltanto una tappa, una fase cui si giunga e nella quale ci si attardi a riprendere lena per marciare ancora » (4).

Nei territori liberati dell'Italia meridionale, d'altra parte, i dirigenti locali del PCI, Spano e Realc, si erano guardati bene dall'accettare di entrare a far parte di un governo Badoglio, occupati come erano a superare le scissioni e le profonde divisioni interne, apertamente e a volte violentemente osteggiati da gruppi comunisti dissidenti e da ampi settori della base del PCI i quali avrebbero voluto intraprendere la lotta contro i nemici reali del proletariato nell'Italia meridionale: gli agrari, gli alti burocrati compromessi con il fascismo, l'imperialismo anglo-americano che attivamente operava per assicurarsi un nuovo regime di oppressione capitalistica.

Bastano questi pochi accenni per comprendere come la « svolta di Salerno » fu non soltanto un episodio emblematico, ma anche un avvenimento di grande rilievo politico. Esso ebbe serie e gravi ripercussioni. Non casualmente sollevò (e continua a sollevare) un mare di problemi teorici e politici, diventando il punto focale dello scontro tra le due linee presenti nella Resistenza (e, oggi, nell'interpretazione della Resistenza): la linea revisionista e la linea marxista-leninista.

DALL'ASSEMBLEA REPUBBLICANA SULLA BASE DEI COMITATI OPERAI E CONTADINI ALLA DEMOCRAZIA PROGRESSIVA

Il fascismo italiano rappresentò un fenomeno nuovo. In nessun classico di Marx o di Lenin esso era stato previsto e analizzato. Mai il proletariato si era trovato nella necessità di lottare contro un regime che saldava la violenza reazionaria della borghesia impaurita con un'ideologia capace di assicurargli una base di massa (non esclusivamente piccolo-borghese). Per giunta il fascismo aveva trionfato in Italia con una brusca sterzata rispetto alla fase rivoluzionaria del «biennio rosso» (1919-1920), quando al centro delle masse proletarie erano stati non già i problemi d'una lotta difensiva, ma quelli dell'offensiva rivoluzionaria e, quindi, lo scontro tra le posizioni classiste e quelle socialdemocratiche in seno al proletariato.

Il dottrinarismo bordighista, incapace di procedere ad un'analisi soddisfacente della situazione concreta, tutto proteso a incasellare ogni situazione nuova determinata dalla dinamica della lotta di classe in uno schema ultra-semplicistico, aveva, dopo il 1921-22, aggravato il ritardo dei comunisti italiani e dell'Internazionale nel predisporre valide difese teoriche, politiche e militari.

E' soltanto nel periodo in cui la direzione del partito passa da Bordiga a Gramsci che inizia una riflessione seria sulla natura del fascismo e, quindi, sul rapporto tra rivoluzione proletaria e lotta per spazzar via il fascismo. Va però subito detto che neanche in quel periodo i termini della questione furono affrontati con un criterio marxista-leninista sufficientemente vigoroso. La successiva involuzione dell'URSS e del Comintern e il conseguente abbandono del metodo marxista-leninista, condussero, dal 1927 al 1944, a tutta una serie di analisi contraddittorie ed errate. Uno sforzo di superamento degli errori e dei limiti fu compiuto da Eugenio Curiel durante la Resistenza, ma, come vedremo, senza riuscire ad andare fino in fondo.

Il dibattito teorico e politico per lunghi anni riguardò la *transizione*. Ma transizione da che cosa a che cosa? Dal dominio della borghesia a quello del proletariato oppure da una particolare forma (fascista) del dominio borghese alla rivoluzione proletaria? In altri termini: era all'ordine del giorno, in Italia, il completamento della rivoluzione democratico-borghese, oppure la lotta, in regime fascista, per obiettivi transitori di carattere democratico (libertà di stampa, di associazione etc.) faceva parte integrante della rivoluzione proletaria, sia pure ad uno stadio iniziale?

La confusione tra il piano della *struttura* (rapporti di produzione) e quello della *sovrastruttura* (forma politica del dominio di una classe sull'altra) è all'origine di tutti gli errori di avventurismo e di opportunismo compiuti dai comunisti italiani sulla questione del fascismo; così come è il terreno prescelto per la mistificazione ideologica da parte dei revisionisti togliattiani. La stessa confusione non la troviamo invece nel pensiero di Mao e nella pratica della rivoluzione cinese. L'obiettivo della *nuova democrazia*, infatti, viene là motivato alla luce di una *analisi strutturale* della società cinese, e viene condizionato da una serie di elementi politici e militari che ne fanno una tappa nel processo ininterrotto della rivoluzione proletaria. Nel famoso scritto del gennaio 1940, « La nuova democrazia », Mao spiega:

« Questa repubblica di nuova democrazia differisce, da un canto, dalle repubbliche capitalistiche di vecchio tipo europeo-americano a dittatura borghese, poichè il tipo di queste repubbliche di vecchia democrazia è ormai sorpassato; dall'altro differisce anche dalla repubblica socialista di tipo sovietico a dittatura proletaria. Questa repubblica socialista è già fiorente nell'Unione Sovietica, e si istaurerà in tutti i paesi capitalistici, divenendo senza dubbio la forma statale dominante in tutti i paesi industriali avanzati. Ma per un certo periodo storico non potrà essere applicata alle rivoluzioni dei paesi coloniali e semicoloniali » (5).

Nessuna confusione, dunque, per Mao. Nei paesi capitalistici, nei paesi in cui la borghesia aveva compiuto già da decenni la sua rivoluzione dei rapporti di produzione, non era possibile far girare all'indietro il carro della storia. L'alternativa che in essi si poneva era ancora quella fissata nel 1920 dal secondo congresso dell'Internazionale Comunista: l'alternativa tra democrazia borghese e dittatura del proletariato. Tra l'una e l'altra non c'era alcun collegamento ma soltanto la rottura rivoluzionaria. Non esistevano compiti comuni sul piano della *struttura* tra le classi principali della società, tra la borghesia e il proletariato. La posizione centrista dell'austro-marxismo che, riflettendo le oscillazioni e le paure della piccola-borghesia, intendeva « combinare » i soviet con il parlamento, era già stata oggetto di severe requisitorie negli scritti e nei discorsi di Lenin, così come nei documenti ufficiali dell'Internazionale. Diversa invece la situazione nei paesi coloniali o semicoloniali dove il proletariato e una parte della borghesia nazionale potevano percorrere un tratto di strada in comune — a condizione che fosse ben fissata l'autonomia politico-militare e il ruolo egemonico del proletariato — nella battaglia contro l'oppressione imperialista straniera che soffocava lo sviluppo delle forze produttive. Qui « per un certo periodo storico » si dovrà realizzare, secondo Mao, la repubblica di nuova democrazia, « che, pur transitoria, è tuttavia necessaria e indispensabile » (6).

Le forze democratiche e socialdemocratiche prima (1925) e quelle revisioniste poi (1944) cercarono di intorbidire le acque richiamandosi alle arretratezze anche strutturali presenti nei rapporti di produzione in Italia; si insistette, in particolare, sulla presenza di rapporti feudali in molte zone della campagna, e in particolare del Mezzogiorno, che, combinandosi con un ritardato sviluppo industriale, avrebbe determinato una situazione specifica non rapportabile nè a quelli che Mao chiama « paesi industriali avanzati » nè ai « paesi coloniali o semicoloniali ». Di qui, a livello non solo politico ma anche sociale, la ricerca d'una terza via, dopo la caduta del fascismo, tra la democrazia parlamentare borghese e la dittatura del proletariato.

Quella che per socialdemocratici e revisionisti era una manifestazione bell'e buona, per altri (Gramsci e Curiel) fu invece il travaglio teorico e politico per trovare una risposta, che non fosse puramente immediatista e praticistica, alla debolezza e al ritardo del movimento operaio nel momento della crisi del fascismo e dell'apertura di una fase di profonda instabilità. Gramsci coniò la formula « assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini » che, appunto, sembrava voler combinare un istituto della democrazia parlamentare (l'assemblea repubblicana) con gli istituti della dittatura proletaria (i soviet, o comitati operai e contadini). Curiel si adoperò a fornire della « democrazia progressiva » una interpretazione inserita nella teoria marxista della rivoluzione permanente ma « saltò » il discorso sulla *struttura* e, quindi, si limitò al discorso sovrastrutturale, rimanendo nel vago per quanto riguarda il punto centrale della « rottura » — pur apertamente riconosciuta come inevitabile — da una società che, per quanto avanzata, rimaneva al di qua della dittatura proletaria.

LA POSIZIONE DI GRAMSCI

In Gramsci tuttavia la mistificazione democratica e socialdemocratica tendente a dare una verniciatura « marxista » al rifiuto della dittatura proletaria nella battaglia antifascista, non solo non attecchì ma, al contrario, trovò una netta confutazione. Gramsci, infatti, era troppo legato al marxismo per non rispondere che contano i rapporti di produzione *dominanti* e non tutti i rapporti di produzione che, in una società solo parzialmente unificata, possono coesistere in un periodo determinato. Nell'articolo « Noi e la concentrazione repubblicana », pubblicato il 13 ottobre 1926 su *l'Unità*, Gramsci polemizza con un articolo della *Voce Repubblicana* in cui i comunisti italiani venivano criticati perchè contrapponevano alla prospettiva della « concentrazione repubblicana » in cui raggruppare tutte le forze radicali antifasciste (in particolare quelle repubblicane e socialiste) la parola d'ordine della « assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini ». Si tratta di una pagina molto importante per la comprensione della reale posizione di Gramsci: alla luce di questa nota la stessa ambiguità della parola d'ordine che abbiamo già visto, viene di molto ridimensionata e assolutamente impossibile diventa la mistificazione togliattiana che ha costantemente teso a ricercare una origine nel pensiero gramsciano. Riportiamo perciò un largo brano in modo da consentire al lettore di verificare che si tratta d'una posizione organica di Gramsci e non di una o due frasi variamente interpretabili:

« Per noi, l'impostazione dei nostri rapporti con la concentrazione repubblicana è sufficientemente chiara. Nella società italiana, che ha raggiunto il massimo di sviluppo capitalistico che storicamente poteva raggiungere date le condizioni di luogo e di tempo, una sola classe è rivoluzionaria in senso compiuto e permanente: il proletariato industriale. Ma per lo sviluppo particolare, per le particolari condizioni nazionali dello sviluppo del capitalismo, la società italiana ha conservato molti vecchiumi del passato, una serie di istituzioni e di rapporti politici che pesano sulla situazione e ne annebbiano il profilo fondamentale. Anche in altri paesi nei quali le forze capitaliste sono molto più sviluppate che in Italia, permangono istituzioni e rapporti politici antiquati. In Inghilterra c'è la monarchia nonostante che l'85 per cento della popolazione sia industriale; in Inghilterra, la Chiesa è una istituzione potentissima anche se formalmente non è centralizzata come

il Vaticano. In Inghilterra, la Camera alta esercita una funzione di prim'ordine specialmente quando il Partito conservatore non ha la maggioranza nella Camera dei deputati. Diremo noi perciò che l'Inghilterra è un paese arretrato, pre-capitalistico, semifeudale? E ancora: in Inghilterra non c'è un Partito repubblicano nonostante ci sia la monarchia, ciò che significa che il Partito repubblicano non esiste e si sviluppa necessariamente in quanto c'è la monarchia, in quanto esiste una classe e dei notevoli gruppi sociali che nel terreno repubblicano trovano il terreno più adatto per la difesa della propria posizione e dei propri interessi di classe o di gruppi ».

« Tuttavia noi riconosciamo — prosegue Gramsci — che nella situazione italiana il peso specifico dei surricordati "vecchiumi" è maggiore che in altri paesi; perciò appunto nella situazione generale mondiale esiste una particolare situazione italiana, una situazione cioè in cui esistono determinati caratteri peculiari; esiste il governo fascista e non il governo di Baldwin o quello di Poincaré, per esprimerci con il signor de La Palisse. La quistione allora è questa: quale apprezzamento dobbiamo dare del peso specifico dei " vecchiumi " peculiari all'Italia? Essi esistono, debbono essere superati. In ciò siamo d'accordo. Ma rappresentano essi il contenuto per l'opera storica di tutta un'epoca, di tutta una generazione e di più di una generazione; sono essi il maggior comma dell'ordine del giorno che la storia implacabilmente ci impone di esaurire? O non sono invece solo dei dettagli, degli aspetti secondari del nostro duro lavoro storico? Questo è il problema che si pone. Per noi il contenuto dell'opera storica che si impone alle attuali generazioni è la realizzazione del socialismo. Nella via laboriosa e difficile verso questa realizzazione, troviamo dei cadaveri da interrare, dei vecchiumi da spazzar via; dobbiamo farlo, e lo faremo perchè è necessario; ma un cadavere specialmente abbiamo il preciso compito di interrare: quello del capitalismo; una via dobbiamo aprire: quella che conduce al socialismo; questo è il nostro specifico dovere, non altro; nel percorrere quella via adempiremo ai compiti secondari e di dettaglio » (7).

Per Gramsci la « concentrazione repubblicana » esprime un punto di vista piccolo-borghese; il partito del proletariato si pone il problema dell'alleanza con gli strati intermedi ma sa che la « frana sociale degli strati medi » potrebbe avvenire solo « nel caso di una minacciosa ripresa delle energie rivoluzionarie del proletariato ». E, a questo punto, Gramsci affronta in termini corretti un'altra questione: quella del ruolo dirigente della nazione che la classe operaia deve assumere. Nel momento in cui il capitalismo si mostrerà inetto a soddisfare le esigenze essenziali della vita nazionale (e Gramsci, come griderà in faccia ai giudici del Tribunale Speciale, prevedeva che il fascismo avrebbe portato il paese alla rovina), il proletariato dovrà essere unito politicamente e ideologicamente come classe per essere in grado « di risolvere i suoi problemi essenziali, coordinandoli, ben inteso, alla soluzione delle altre quistioni nazionali legate a classi e a gruppi sociali che lotteranno ai suoi fianchi. Ecco: noi lavoriamo perchè il proletariato sia la classe dirigente della rinnovata società italiana. La concentrazione repubblicana lavora per subordinare il proletariato ad altre forze sociali, che praticamente non possono essere che il capitalismo, poichè solo una di queste due classi può governare il paese » (8).

E con buona pace di quanti, tra i dirigenti revisionisti del 1943-1945, tacceranno di settarismo e di estremismo infantile questa rigida contrapposizione e si dilungheranno nei pasticciamenti sul « nuovo » partito, sul « nuovo » ruolo della classe operaia etc., Gramsci conclude: « Su questo terreno nessun machiavellismo di vecchio e di nuovo conio riuscirà a turbare la chiarezza dei rapporti che il fascismo ha posto brutalmente ».

La formula gramsciana dell'« assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini », pur restando una formula contraddittoria e ambigua, se considerata alla luce di questa chiarissima polemica contro le posizioni socialdemocratiche, deve essere letta come un tentativo di saldare obiettivi immediati e transitori alla prospettiva della rivoluzione proletaria. In una prima fase, insomma, le larghe masse sarebbero state mobilitate contro il fascismo e contro la monarchia attraverso parole d'ordine di carattere democratico: ma proprio in questa fase delicata occorreva impedire che il movimento operaio si subordinasse ad una prospettiva democratico-borghese. La volontà di trovare ad ogni costo una « formula » che saldasse i due aspetti della questione può essere considerato un residuo della mentalità schematica che aveva caratterizzato i primi anni di vita del PCd'I; più tardi, in carcere, Gramsci proporrà ai suoi compagni scandalizzati (si era nel cosiddetto « terzo periodo », quello del « social-fascismo ») il « cazzotto nell'occhio » della costituente: proporrà cioè che la parola d'ordine immediata e centrale del partito fosse quella dell'assemblea costituente senza per questo mutare la strategia che poneva all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria.

Nel pensiero di Gramsci, insomma, troviamo una chiara indicazione sul carattere sociale anticapitalistico che la rivoluzione deve inevitabilmente avere in un paese come l'Italia, già da decenni paese capitalisticamente sviluppato. Abbiamo, in pari tempo, una ricerca faticosa e a volte confusa (ma non si dimentichi che è tutto il movimento operaio ad attraversare una fase di riflusso e di sconfitta su scala mondiale) degli obiettivi e delle alleanze che potranno caratterizzare il risveglio della lotta contro il fascismo per aprire una breccia nel sistema di dominio della borghesia.

Nelle Tesi di Lione, redatte da Gramsci ed approvate al III congresso del PCd'I, accanto alla polemica contro la tendenza estremista di Bordiga c'è un fermo attacco al « pericolo che si crei una tendenza di destra » (Tasca). Questo pericolo discende dalle difficoltà in cui si trova il proletariato, schiacciato dal regime fascista: in una situazione del genere, osservano le Tesi, può nascere e crescere l'opinione che « essendo il proletariato nella impossibilità di rapidamente rovesciare il regime, sia miglior tattica quella che porti, se non ad un blocco borghese-proletario per la eliminazione costituzionale del fascismo, a una passività della avanguardia rivoluzionaria, a un non-intervento attivo del Partito comunista nella lotta politica immediata, onde permettere alla borghesia di servirsi del proletariato come massa di manovra elettorale contro il fascismo. Questo programma si presenta con la formula che il Partito comunista deve essere " l'ala sinistra " di una opposizione di tutte le forze che cospirano all'abbattimento del regime fascista. Esso è l'espressione di un profondo pessimismo circa le capacità rivoluzionarie della classe lavoratrice ». (9).

DALLA RIVOLUZIONE « POPOLARE » DI TOGLIATTI-TASCA...

Dopo la nuova ondata reazionaria che portò all'arresto di Gramsci e alla fine di qualsiasi simulacro di vita democratica (scioglimento dei partiti, dei sindacati etc.), il partito comunista venne a trovarsi in grosse difficoltà politiche ed organizzative. Affiorarono persino (Tasca) posizioni liquidazioniste all'interno del gruppo dirigente. Il tentativo di reagire mantenendo un centro interno clandestino (Ravera, Leonetti, Tresso, Longo, Secchia) permise alcuni risultati difensivi, ma dovette poi essere abbandonato. I legami con le masse in riflusso si facevano sempre più precari. In questa situazione oggettivamente favorevole all'opportunismo, al vertice del partito e nel suo apparato (entrambi fortemente indeboliti dall'arresto di dirigenti come Gramsci, Terracini, Scoccimarro etc.), il « pericolo di destra » non tardò a concretizzarsi. Non fu certamente estraneo a questo processo quanto andava accadendo nella direzione russa: qui l'alleanza Stalin-Bucharin aveva conquistato posizioni decisive contro le opposizioni di sinistra. Nel Segretariato latino dell'Internazionale venne a formarsi un gruppo relativamente omogeneo (comprendente Humbert-Droz, Togliatti, Grieco e Tasca) chiaramente legato a Bucharin fino al punto che al VI congresso dell'I.C. (17 luglio-1 settembre 1928) Togliatti si azzardò — fu l'unica volta in vita sua — a formulare velate critiche a Stalin e ai suoi metodi (era già iniziata, ma in modo sotterraneo, la nuova svolta che avrebbe portato alla rottura dell'alleanza Stalin-Bucharin).

E' proprio in sede di Segretariato latino dell'I.C. che, nel gennaio 1927, fece la sua apparizione la teoria della « rivoluzione popolare »: insomma, nè proletaria, nè democratica-borghese. Togliatti espresse poi questa singolare innovazione in un articolo della rivista teorica *La Stato Operaio*, suscitando vive reazioni e le critiche sia dei dirigenti della federazione giovanile comunista (Longo e Secchia) e sia di alcuni dirigenti gramsciani (in particolare di Tresso). Si ebbe tuttavia per oltre due anni una direzione Togliatti-Grieco-Tasca nettamente spostata a destra rispetto alle posizioni gramsciane emerse al III congresso del partito. Per tutto questo periodo dura fu la battaglia condotta dai « giovani » — su posizioni, in verità, caratterizzate da un estremismo abbastanza primitivo (incapacità di procedere ad una analisi seria della situazione italiana, incomprensione della necessità di agitare obiettivi transitori etc.) — e, via via, da compagni come Tresso, Leonetti, Camilla Ravera. Lo scontro si imperniò su numerose questioni (interessante, ad esempio, fu il dibattito sul terrorismo e sulla lotta armata), ma vertette soprattutto sulla natura del fascismo, sulle prospettive di una sua crisi, sul tipo di forze sociali e di movimento che lo avrebbe abbattuto, sul regime che sarebbe sorto dalle sue ceneri.

Ormai il processo degenerativo si propagava però rapidamente dal partito russo ai vertici e agli apparati degli altri partiti dell'Internazionale. L'ultimo dibattito serio e non eccessivamente influenzato dalla situazione russa, il partito comunista italiano lo ebbe nella conferenza di organizzazione del 1928. Nel 1929 la situazione precipita. In legame con la « collettivizzazione » rapida e forzata, passo decisivo nella costruzione del « socialismo in un paese solo », e alla luce della « grande crisi » economica dei paesi capitalisti, si elabora frettolosamente una nuova strategia formalmente ultra-sinistra ma, in pratica, semplice copertura ideologica dei processi avviati nell'URSS. La situazione è considerata rivoluzionaria in tutti i paesi, lo scontro finale estremamente ravvicinato, non ci sono più obiettivi intermedi da perseguire nè partiti con i quali allearsi: la socialdemocrazia e il fascismo, secondo la nuova impostazione, tendono a identificarsi (socialfascismo) perchè, essendo entrambi partiti borghesi, nella fase finale della lotta di classe ricorrono agli stessi metodi.

La « svolta » ha tragiche conseguenze soprattutto nei paesi dove il fascismo era al potere in modo relativamente solido (Italia) e in quelli in cui si andava affermando (Germania). I comunisti tedeschi, ad esempio, impegnarono molte più energie a combattere la socialdemocrazia che le crescenti orde hitleriane. I comunisti italiani dovettero subire i contraccolpi repressivi (i famosi regali al carcere di Portolongone) per una tattica avventuristica e priva di qualsiasi fondamento reale. Non è questa la sede per fare la storia di che cosa significò il « terzo periodo » dell'IC nel partito italiano anche se va detto che molti dirigenti e molti quadri (i Longo e i Secchia, ad esempio), vissero la svolta come un momento del rilancio dell'impegno militante in Italia, come un rifiuto della mentalità da esiliati, come uno sforzo particolarmente intenso per ristabilire legami con le masse. Questo modo di vivere la svolta, ovviamente, non modifica minimamente la sua erroneità, ma ne costituisce un aspetto positivo anche se allora secondario: gran parte del quadro dirigente, politico e militare, della Resistenza fu costituito dai « giovani » finiti in galera dal 1930 al 1933 (periodo di permanenza in Italia, prima del-

l'arresto, di media non superiore alle due-tre settimane).

.... AL SOCIALFASCISMO

Quello che qui va ricordato è il grosso passo indietro a livello teorico che il partito fece sulla questione del fascismo. Mentre la « rivoluzione popolare » del binomio Togliatti-Tasca costituiva uno spostamento in senso opportunistico rispetto alle posizioni gramsciane, la nuova impostazione (socialfascismo, scontro finale etc.) rappresentava l'abbandono totale delle acquisizioni della lotta contro il bordighismo, con l'aggravante della stalinizzazione del partito (soffocamento del dibattito interno, rapido ricorso a provvedimenti amministrativi per allontanare gli oppositori etc.). Togliatti, con una memorabile piroetta, saltò dalla « rivoluzione popolare » al « socialfascismo » allineandosi spregiudicatamente alla tendenza vincente: annunciò la « svolta » non all'ufficio politico del partito, ma direttamente alla FGCI, che già, per conto suo e in modo sincero, fin dal 1927 aveva assunto quelle posizioni.

I contraccolpi furono laceranti. Il partito in quel momento non contava più di 2.500 militanti, che per giunta svolgevano quasi esclusivamente una attività da « cenacoli », come avrebbe dichiarato con severità Manuilskij, nuovo presidente dell'Internazionale. Nelle carceri Gramsci fu praticamente espulso perchè ostile alla svolta e sostenitore della parola d'ordine transitoria della « costituente »; Terracini espresse la medesima posizione (anche per lui, ma più tardi e con il coinvolgimento di Camilla Ravera arriverà l'espulsione ad opera del collettivo dei confinati diretto da Secchia-Scoccimarro); a Parigi la segreteria e l'ufficio politico del partito si spaccarono in due: da un lato Togliatti, Longo, Ravera (quest'ultima, tuttavia, non molto convinta) dall'altro lato Leonetti, Tresso, Ravazzoli. Gli ultimi tre presero contatto con Trotskij dopo essere stati messi nella condizione di totale isolamento e furono poi espulsi con una procedura che era già segno dei tempi: si accettò come determinante il voto di Secchia, rappresentante della FGCI in seno all'UP con funzioni meramente consultive.

In uno scambio di documenti politici, i « tre » e Trotskij affrontarono una interessante discussione sul fascismo e sulla lotta per abbatterlo. In particolare Trotskij, dopo aver criticato le precedenti impostazioni del partito italiano (sia la parola d'ordine contraddittoria dell'assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini, sia quella della rivoluzione popolare) chiarisce — anche per eliminare alcuni residui di bordighismo presenti nella posizione di Tresso — che nella transizione dalla dittatura fascista alla dittatura proletaria si pone la questione « di una serie di battaglie, sconvolgimenti, rovesciamenti di situazioni, brusche svolte, che costituiscono nell'insieme le diverse tappe della rivoluzione proletaria. Queste tappe potranno essere numerose. Ma esse non possono in alcun caso contenere nel loro seno una rivoluzione borghese o il suo feto misterioso: la rivoluzione "popolare". Soltanto una nuova rivoluzione proletaria può rovesciare il fascismo. Se anche questa volta essa non fosse destinata a trionfare (debolezza del partito comunista, manovre e tradimento dei socialdemocratici, dei massoni, dei cattolici) lo Stato di transizione che la controrivoluzione borghese si vedrà allora costretta a stabilire sulle rovine del suo potere sotto forma fascista, non potrà essere altro che uno Stato parlamentare e democratico » (10).

Sul tentativo della Concentrazione repubblicana che, come abbiamo visto, raggruppava socialisti e repubblicani, Trotskij esprime le stesse considerazioni fatte da Gramsci nel 1926: « Prevedendo la caduta dello Stato fascista per una sollevazione del proletariato e, in generale, di tutte le masse oppresse, la Concentrazione si appresta a fermare questo movimento, paralizzarlo, e a privarlo della sua vittoria per *far passare la vittoria della controrivoluzione rinnovata per una sedicente vittoria d'una rivoluzione democratica-borghese* ». Fermi restando questi punti che rappresentano un insormontabile spartiacque con le forze socialdemocratiche e revisioniste, si pone il problema se i comunisti debbano allora darsi, oppure no, delle parole d'ordine transitorie allo scopo di « conquistare la classe operaia tutta intera » e di consentire a questa di « unificare attorno a sè tutte le masse sfruttate della nazione ». Entrando nel vivo del problema Trotskij fornisce una indicazione molto interessante — esattamente la stessa che, nello stesso periodo, e senza minimamente conoscere l'elaborazione trotskiana, fornisce Gramsci nel carcere di Turi con il risultato di venire isolato dagli « svoltisti » — sull'Assemblea Costituente: egli non esclude che questo obiettivo « in certe circostanze potrebbe essere imposto dagli avvenimenti, o, più precisamente, dal processo di risveglio rivoluzionario delle masse oppresse. Certamente, su scala storica e per tutto un periodo, i destini dell'Italia si ridurranno incontestabilmente alla seguente alternativa: fascismo o comunismo. Ma pretendere che la nozione di questa alternativa sia penetrata fin da ora nella coscienza delle classi sfruttate del popolo, sarebbe una pura fantasia e vorrebbe dire che si considera come già risolto il problema più gigantesco la cui soluzione, invece, resta tutta di fronte a un partito comunista ancora debole ». Le rivendicazioni transitorie, economiche e politiche, dovranno essere sostenute; ad esse il partito « dovrà imprimere... l'aspetto più audace e più categorico che sia possibile. Perchè non si può *imporre* la dittatura del proletariato alle masse popolari... I comunisti non verranno in contatto con le vere masse che durante la rivoluzione stessa, e, nel migliore dei casi, avranno bisogno di molti mesi per arrivare a demolire e a rovesciare la socialdemocrazia che il fascismo — ripeto — non ha affatto liquidato, ma, al contrario, conservato ».

Questa analisi di Trotskij, coincidente perfettamente con quella di Gramsci, imposta in modo corretto la tanto dibattuta questione. Mai, nè prima nè dopo, i comunisti italiani, nè quelli stalinisti nè quelli dissidenti, posero in modo così chiaro le questioni e seppero darvi una così precisa risposta. Dal « socialfascismo » si passerà ai fronti nazionali includenti anche Badoglio, con paurose oscillazioni teoriche e politiche e con un sostanziale regresso rispetto alle acquisizioni del marxismo-leninismo. Dire questo non significa dimenticare quanto di deviante rispetto al marxismo-leninismo ci fosse in altre posizioni trotskiane: basterà osservare che, nello stesso documento indirizzato ai « tre », in cui svolge considerazioni così puntuali sulla situazione italiana, Trotskij con suo tipico procedimento intellettualistico asserisce che lo stesso discorso — *impossibilità* di uno stadio intermedio del tipo della « nuova democrazia » di Mao — vale « non solo in Italia ma neanche nell'India arretrata ». Ben altra concretezza leninista abbiamo osservato nella posizione di Mao, che distingue nettamente i paesi coloniali o semicoloniali da quelli capitalistici avanzati.

Che la coincidenza delle analisi di Trotskij e di Gramsci derivasse dell'adozione di un comune metodo ad una situazione ben nota come quella italiana, e non di altro, è confermato dal rapporto che Athos Lisa fece al gruppo dirigente del PCI sulle posizioni elaborate da Gramsci nel carcere di Turi (11). Athos Lisa riferisce che il discorso sul « cazzotto nell'occhio » Gramsci lo fece alla fine del 1930, e cioè a quasi un anno di distanza dalla « svolta » e, quindi, conoscendo perfettamente la nuova linea prevalsa nel partito. Ciononostante Gramsci (e la stessa cosa fece Terracini, come risulta da un rapporto redatto in carcere e fatto pervenire al centro del partito) respinse lo schematismo folle degli « svoltisti » (che in Togliatti era conseguenza d'un opportunistico allineamento al nuovo corso stalinista e in Longo-Secchia l'espressione di una posizione politicamente infantile e moralmente generosa). Egli disse ai suoi compagni: « Le prospettive rivoluzionarie in Italia devono essere fissate in numero di due, cioè la prospettiva più probabile e quella meno probabile. Ora, secondo me la più probabile è quella del periodo di transizione. Perciò a questo obiettivo deve improntarsi la tattica del Partito, s e n z a temere di apparire poco rivoluzionaria ». Gramsci, ovviamente, ribadiva che la proposizione d'una parola d'ordine transitoria come quella dell'assemblea costituente non aveva nulla a che vedere con la posizione socialdemocratica che si caratterizzava come esclusivamente limitata alla realizzazione di un regime democratico-borghese; infatti, secondo Gramsci, le « condizioni oggettive per la rivoluzione proletaria in Europa esistono da più di 50 anni ».

Riassumendo: nella posizione assunta nel 1930, in modo separato, da Gramsci, Terracini, Trotskij, Leonetti, Tresso, Ravazzoli ed altri quadri comunisti si opera una chiara distinzione tra natura sociale della rivoluzione che può essere realizzata in Italia (e l'unica rivoluzione è quella proletaria dal momento che i rapporti di produzione capitalistici sono già sviluppati da diversi decenni) e acquisizione di una tattica — comprendente anche parole d'ordine di carattere democratico — per conquistare la classe operaia e le masse popolari nella fase di sconvolgimenti che seguirà la caduta del fascismo. Nella posizione di Togliatti, invece, si registra l'oscillazione dal « feto misterioso » della rivoluzione popolare (nè borghese, nè proletaria, ma semplice velleità piccolo-borghese) al rifiuto di qualsiasi fase intermedia, di qualsiasi parola d'ordine che non sia la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria. Nella posizione di Gramsci e compagni si parte dalla considerazione che le masse proletarie italiane si trovano sotto il tallone fascista da molti anni, che il partito comunista è estremamente debole e slegato dalle masse, che la socialdemocrazia come tendenza ideologica è stata non distrutta dal fascismo ma, addirittura, preservata (sia Terracini che Trotskij accennano, ad esempio, a che cosa significa per le masse popolari il mito di Matteotti). Nella posizione di Togliatti e compagni si forzano in modo grottesco alcuni episodi di lotta verificatisi in Italia, si insiste sulla crisi economica, ma, soprattutto, si punta a calare meccanicamente le direttive staliniane su una situazione che ne costituisce la più secca smentita.

Il conflitto è radicale. Si tratta del conflitto tra due linee: una ispirata agli interessi del proletariato e l'altra alle esigenze della nuova borghesia monopolistica burocratica che sta emergendo in Russia. E tuttavia i processi reali sono sempre più complicati delle definizioni politiche e teoriche. Accadrà così che, per tutta una serie di fattori nazionali e internazionali, mentre Gramsci, Terracini e gli altri non riusciranno più ad avere alcuna influenza diretta ed immediata nella lotta di classe in Italia, gli altri si troveranno impegnati con posizioni dirigenti nei momenti salienti di questa lotta. In particolare Longo e Secchia, per tutto il periodo precedente l'arrivo di Togliatti e la « svolta di Salerno », potranno coltivare l'illusione di aver sempre visto giusto nel considerare possibile l'attuazione della rivoluzione proletaria in Italia soltanto a condizione di un totale inserimento nel « campo » dell'URSS staliniana.

Ma, prima di giungere ai dibattiti teorici e politici sviluppatisi nel '43-44, occorre fermarsi ancora per un momento a considerare la fase successiva al « terzo periodo » e che è caratterizzata da una nuova svolta radicale: il VII congresso dell'I.C., i fronti popolari. La vittoria nazista in Germania aveva dimostrato fino a che punto fosse erronea e impraticabile la linea del « socialfascismo » ma, soprattutto, determinava un pericolo militare concreto per la sicurezza della Unione Sovietica. Nella prospettiva d'una aggressione tedesca, Stalin opera un riavvicinamento alle democrazie occidentali e, in sintonia con questa manovra diplomatica, il Comintern decreta la politica che condurrà al fronte popolare in Francia e al collaborazionismo togliattiano in Italia durante e dopo la Resistenza. Indubbiamente il discorso sul VII congresso dell'I.C. an-

drebbe approfondito, non fosse altro per spiegarne l'interpretazione positiva che ne dette Mao (ma il ricorso strumentale ad alcune frasi corrette inserite in documenti dei revisionisti russi è stato costante nel PCC fino ai documenti kruscioviani del 1957 e del 1961).

Sta di fatto che per il partito comunista italiano la fase che si apre in quegli anni porterà alla politica di tradimento della « svolta di Salerno » e della ricostruzione capitalistica, per approdare poi alla revisione generale dei principî del marxismo-leninismo. La sbandata a destra nel partito italiano arriverà, nel 1936, fino a punti incredibili con l'« appello ai fratelli in camicia nera », redatto da Grieco a nome della segreteria del PCI, e nel quale si dichiarava, nientemeno, che i comunisti facevano loro « il programma fascista del 1919 » perchè era un programma di « pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori e vi diciamo: lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma ». Espressione italiana della illusione di Stalin di tenere Mussolini staccato da Hitler. Ma anche quando questi eccessi furono corretti, restò una linea che oramai puntava, non come fase transitoria, come breve tappa in un processo ininterrotto di crisi rivoluzionaria, ma come periodo storico, sulla democrazia borghese. Una formulazione compiuta di questa strategia revisionista la si avrà soltanto dopo il XX congresso del PCUS quando il trauma della cosiddetta destalinizzazione consentirà di gettare completamente la maschera, ma fin dalla seconda metà degli anni '30 i dirigenti del PCI si erano incamminati, in modo irreversibile, sulla strada del revisionismo moderno. E' vero tuttavia che una parte del quadro di partito, Secchia e il suo « governo di Ventotene » (i dirigenti confinati), accettarono con molte riserve la nuova politica dandone una interpretazione restrittiva e tendente a limitarla ad una operazione tattica di breve periodo.

Ma la cosa più grave stava nell'assoluta dipendenza di Togliatti e degli altri dirigenti dalla nuova borghesia russa. Svolte e controsvolte non obbedivano più a problemi realmente posti dalla lotta di classe, ad analisi della situazione concreta italiana o internazionale, ma erano direttive esterne a qualsiasi logica proletaria. Il partito aveva soltanto la funzione di mediare tra queste direttive e il reale movimento (quando c'era) delle masse. Questo se si esaminano le cose da un punto di vista « oggettivo », perchè, è evidente, nella testa e nelle coscienze di molti che si battevano contro il fascismo, i fatti si svolgevano in altro modo.

IL DIBATTITO TEORICO-POLITICO E IL MOVIMENTO REALE DEL PROLETARIATO NELLA RESISTENZA

Nel maggio 1942 nell'isola di Ventotene accadde un episodio di lotta politica che si concluse con la espulsione dal PCI di Umberto Terracini e di Camilla Ravera. Esso è molto indicativo dell'estrema confusione teorica e politica in cui si trovava il partito: non soltanto la base più o meno collegata con un centro dirigente, ma proprio una parte decisiva dei quadri.

Dopo aver conosciuto nell'isola il manifesto lanciato dal partito in seguito all'aggressione nazista contro l'URSS per proporre il fronte nazionale antifascista, il direttivo del collettivo comunista di Ventotene (comprendente, tra gli altri, Secchia, Longo e Scoccimarro) approva formalmente la nuova posizione del partito ma stila un documento nel quale ne fornisce una « interpretazione » piuttosto singolare: la politica di unità per abbattere il fascismo, si sostiene, deve limitarsi all'alleanza con i socialisti e i repubblicani; andare oltre significherebbe confondersi con formazioni borghesi (liberali, cattoliche, democratiche, monarchiche). Si precisa inoltre che l'obiettivo della lotta deve essere l'avvento « di un regime di democrazia popolare che spezzi la spina dorsale al grande capitalismo, ammettendo soltanto accordi contingenti con le altre forze, e assicuri lo sviluppo ulteriore del processo rivoluzionario ». Umberto Terracini e Camilla Ravera, riprendendo una vecchia polemica (quella contro l'estremismo del 1930) appaiono attestati su una linea di destra (ma occorrerebbe ricostruire organicamente la loro posizione, tenendo conto dell'appoggio che negli anni precedenti avevano dato alle critiche da sinistra allo stalinismo). Ad essi il direttivo pone un quesito molto preciso: il programma del partito deve limitarsi all'ambito democratico borghese o deve invece puntare autonomamente a uno sviluppo rivoluzionario della situazione?

La polemica è ufficialmente indirizzata contro Terracini e Ravera, ma, in effetti, essa ha, coscienti o meno gli autori del documento, un bersaglio molto più grosso: la linea ufficiale del partito che avrebbe poi trionfato, dopo alcune incertezze e molti scontri, quando ad attuarla fosse arrivato il suo maggiore artefice, Palmiro Togliatti.

Si verifica a Ventotene una situazione paradossale. Proprio i compagni che appaiono più allineati con la politica di Togliatti (ma che forse la consideravano soltanto come una tattica particolare, analogamente alla posizione di Gramsci sull'assemblea costituente) sono considerati fuori dell'ortodossia e vengono infine espulsi. E, viceversa, proprio i compagni che come Longo, Secchia e Scoccimarro si atteggiavano a fedeli custodi della fedeltà al partito, all'URSS e a Stalin, in effetti proponevano obiettivi e alleanze « di sinistra », in antitesi con quelli della linea togliattiana.

Lunghi anni di stalinismo, combinandosi con un periodo ancora più lungo di distacco da un reale rapporto con le masse proletarie, avevano aggrovigliato tutti i nodi politici e teorici sulla questione della transizione dal regime fascista alla dittatura proletaria. Il dibattito e lo scontro politico, al vertice come alla base e al di fuori del partito, diventeranno molto aspri su questioni di principio, ma, più spesso, su capziose « interpretazioni » di fatti e di documenti. L'esperienza sconvolgente della guerra mondiale, il risveglio sempre più clamoroso delle masse proletarie, gli immani compiti immediati della ricostruzione delle organizzazioni proletarie nel vivo della lotta armata, modificheranno profondamente il contesto politico e materiale dei lunghi anni di passività delle masse, di dominio fascista, di forte isolamento dei comunisti. Ma i nuovi dibattiti rifletteranno, per molti versi, le vecchie posizioni. Verrà infine trovata una soluzione unitaria ma che, al di sotto della compattezza superficiale, si trascinerà, a tutti i livelli, gli strascichi delle diverse « interpretazioni », delle riserve espresse e poi ritirate per disciplina, delle dissidenze rientrate per timore dell'isolamento, delle istintive posizioni classiste soffocate in ossequio al prestigio dei leaders e per mancanza di chiarezza sulla natura del moderno revisionismo.

La cosiddetta politica del « doppio binario » non fu soltanto una tattica astuta dei burocrati per far accettare alla base del partito una strategia neoriformista. Fu anche una sorta di disperato tentativo (compiuto sia dal partigiano che nascondeva il mitra anzichè consegnarlo come ordinava il partito, sia dal quadro che si preparava alla « seconda fase », da realizzare quando il « campo socialista » sarebbe stato più forte) di conciliare la linea collaborazionista di Togliatti con la tradizione comunista e con la combattività proletaria. Non si tratta, è ovvio, di ridurre tutta la degenerazione revisionista del PCI a fattori esterni (l'URSS di Stalin) o a un uomo (Togliatti), ma di capire che quando, con Lenin, definiamo i revisionisti « agenti della borghesia in seno al proletariato », cogliamo la *funzione oggettiva e dominante* dei revisionisti stessi ma non ne esauriamo il giudizio. Così come quando bolliamo come « centristi » quelli che si barcamenano tra posizioni revisioniste e posizioni rivoluzionarie, facendo, alla fine, il gioco delle prime, non dimentichiamo come questo « centrismo » sia spesso la risultante di elementi diversi: nel partito tedesco kautskiano nel primo dopoguerra, ad esempio, il centrismo risultava dalla combinazione delle posizioni neo-revisioniste di Kautski con il processo di spostamento a sinistra, ancora parziale, di grandi settori proletari disillusi dalla destra socialdemocratica ma non ancora approdati a posizioni coerentemente rivoluzionarie. Non a caso Lenin consigliò al piccolo partito comunista tedesco di fondersi con il grosso del partito « centrista » escludendone soltanto gli elementi organicamente revisionisti come Kautski.

Altrimenti non riusciremmo a spiegarci come in Italia, dopo la Resistenza e la rinascita del movimento operaio, da un lato abbiamo avuto il dispiegarsi sempre più organico del collaborazionismo neorevisionista (funzione oggettiva e dominante, prima ancora che soggettiva, del gruppo dirigente del PCI e del suo apparato) e dall'altro lato abbiamo avuto il persistere d'una tradizione comunista, di un orientamento ideologico a volte confuso e contraddittorio ma pur sempre richiamantesi al marxismo-leninismo, di una pratica di lotte e di autonomie proletarie, che negli ultimi anni, all'aprirsi di una nuova profonda crisi del sistema capitalistico, ha consentito la formazione di significative forze rivoluzionarie organizzate.

Il complesso problema della rottura e della continuità con la storia del movimento operaio non può essere semplificato, ridotto a uno schemino che annulli uno dei due termini della questione (come fa il PCI che nega qualsiasi rottura) oppure che fissi rigidamente una data e uno schieramento preciso (magari attorno ad un nome, come fanno neostalinisti, neotrotskisti o, addirittura, neoluxemburghiani). Uno studio approfondito della Resistenza condotto dal punto di vista dei militanti che oggi lavorano e lottano per ricostruire il partito del proletariato come condizione assoluta per la vittoria rivoluzionaria, deve condurci a cogliere alcuni insegnamenti fondamentali (la funzione del neorevisionismo stalinista, lo spessore e la profondità della degenerazione del PCI etc.), ma *anche* quegli elementi secondari (eppure significativi) che si sono concretamente accompagnati ai tratti *dominanti* dell'attività teorico-politico-militare dei comunisti e dei loro quadri negli anni cruciali della Resistenza.

Questa parentesi ci sembrava necessaria, prima di entrare nel vivo della nostra interpretazione della svolta di Salerno e, quindi, della politica dominante nel PCI e nel movimento operaio italiano. Si tratta anche di una chiave per comprendere il complesso quadro delle lotte ideologiche e politiche condotte non soltanto tra il PCI e i gruppi comunisti dissidenti o la sinistra socialista, non soltanto tra dirigenti e base del PCI, ma anche, e con grande passione niente affatto burocratica, tra gli stessi dirigenti del PCI almeno fino all'arrivo di Togliatti in Italia. Perchè dopo, infatti, ci fu un rapido allineamento (fino a che punto privo di riserve?) di tutti e un duro invito di Togliatti a « troncare ogni discussione, a rinviare le controversie vecchie e nuove a dopo la liberazione, a realizzare l'unità del partito nell'attuazione disciplinata della linea approvata dal Consiglio nazionale tenuto a Napoli in quei giorni... Era un severo richiamo alla disciplina, la fine di un regime di più libera discussione. Questo regime aveva avuto i suoi inconvenienti, ma ci aveva abituato a una franchezza di rapporti, che non avremmo facilmente ritrovato » (12).

Torniamo, dunque, al tema di questo scritto.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale si creano le condizioni che, nel giro di poco tempo, condurranno la classe operaia e le masse popolari italiane ad un grande risveglio e a un movimento di lotta senza precedenti (non si può infatti concordare con Lelio Basso quando asserisce che il biennio 1919-1920 conobbe un movimento più importante e più rivoluzionario: sfugge a Basso l'importanza del fatto che nel 1919-20, a differenza del '43-45, non esistesse un regime di terrore nazifascista, e il proletariato non abbia saputo sviluppare la lotta armata insieme alla lotta di massa contro lo sfruttamento e l'oppressione). Nella nuova situazione le posizioni politiche, espresse in dibattiti o in docu-

menti, acquistano un significato diverso a seconda del rapporto che hanno con il movimento e la lotta reali. Nel 1930, la posizione di un Gramsci isolato in carcere poteva essere messa quasi sullo stesso piano — dal punto di vista del rapporto con le masse proletarie, della capacità di incidere realmente nella lotta di classe — di quella del gruppo togliattiano, che aveva labili collegamenti con un partito assai malridotto da ogni punto di vista. Ora, invece, contano molto le cose che si dicono e che si scrivono, ma contano nella misura in cui si riferiscono alle cose che *accadono, programmano* e *realizzano*. Questo processo inizia con lo scoppio della guerra ma si sviluppa lentamente fino al 25 luglio 1943 per poi assumere un ritmo vorticoso.

UNA SITUAZIONE NUOVA: LA GUERRA

Negli anni precedenti lo scoppio della guerra, nuove leve di operai e di studenti (piccoli gruppi ma molto significativi delle tendenze emergenti) si erano avvicinate al comunismo. Il fenomeno, parallelo alla riattivizzazione dei « vecchi compagni » rimasti passivi durante il fascismo, dopo una breve pausa determinata dal richiamo alle armi etc., si accentuerà nel 1942 allorchè in tutto il paese proliferanno gruppi e gruppetti comunisti, episodi di protesta contro la guerra e contro il fascismo, tutto un fermento alla ricerca di un fattore di coagulo unitario, politico ed organizzativo.

Ciononostante, al momento tanto atteso della crisi del regime fascista il partito comunista si fece cogliere impreparato. L'iniziativa fu presa prima dallo stesso Gran Consiglio fascista con la speranza di sacrificare Mussolini e salvare il regime, e poi dalla monarchia e dall'esercito allo scopo di prevenire un movimento popolare che avrebbe investito l'intero sistema (istituzioni, rapporti di produzione, tutto).

Il ritardo del PCI non può essere spiegato soltanto con le difficoltà oggettive (guerra, repressione fascista etc.). Esso derivò per buona parte dagli sconquassi provocati, ad ogni livello, dagli zig-zag stalinisti sulla guerra e sui compiti dei partiti comunisti.

Dopo i gravissimi colpi portati dalla « gestione Berti » a quello che restava del partito comunista, gli stessi dirigenti del PCI (non parliamo poi della base o dei militanti rinchiusi in carcere o nelle isole che venivano a conoscenza delle svolte come e quando potevano) furono sottoposti a tutta una serie di brusche svolte e controsvolte non semplicemente tattiche ma di carattere più generale, tali da investire nodi teorici e strategici.

Quando scoppia la guerra tra la Germania e il blocco franco-inglese (URSS e USA sono ancora fuori), la posizione dominante nei partiti cominterniani è quella dei fronti popolari: alleanza con i partiti borghesi democratici parallelamente all'intesa tra URSS e democrazie occidentali, Germania nazista e Italia fascista considerati pericoli principali. Ma, dopo la firma del patto di non aggressione (seguito da altri accordi commerciali) tra l'URSS e la Germania, la interpretazione della guerra muta, e con essa anche i compiti assegnati ai partiti. Più tardi, quando la Germania aggredirà l'URSS, nuova svolta: la guerra da conflitto « interimperialistico » diventa guerra « democratica », i partiti comunisti anzichè assumere la posizione leninista del « disfattismo rivoluzionario » devono prendere quella della collaborazione con i governi borghesi antinazisti e rinunciare a qualsiasi prospettiva rivoluzionaria.

Racconta Paolo Spriano che alla fine dell'agosto 1939 Togliatti scrive al PSI definendo la Germania « pericolo principale », ma quando esce dal carcere (febbraio 1940) si allinea alla politica del « disfattismo rivoluzionario » non facendo distinzione tra i due campi ed anzi accentuando la polemica contro la socialdemocrazia presente nei paesi occidentali. Togliatti critica perciò Di Vittorio e Montagnana che erano « fermi » alle precedenti posizioni e li esclude dal gruppo dirigente; quindi a Parigi crea un Centro ristretto (Novella, Roasio, Massola e, successivamente, Negarville); a Mosca costituisce un altro centro escludendone Grieco. Un altro dirigente, che su *Lo Stato Operaio* aveva scritto un articolo sostenendo l'inevitabilità della guerra tra la Germania e l'URSS, è accusato da Togliatti di « fare il gioco dell'imperialismo anglo-americano ».

Lo smarrimento è profondo. La crisi del PCI è totale. Il 5 luglio '40 il Comintern indirizza un durissimo attacco al gruppo che aveva diretto il PCI e scioglie d'autorità il Comitato Centrale (che ormai non veniva più eletto da un congresso tenuto nel lontano 1931). Montagnana, che aveva fatto parte della segreteria del PCI e si era sforzato di allinearsi sempre e prontamente, non ci capiva più nulla: « E' meglio che mi arrestino — ebbe a dire in quel periodo — perchè in carcere non si possono compiere errori politici » (13).

E quello di Montagnana, che appariva pessimismo cosmico, era in realtà ancora una posizione ottimista: in carcere e al confino il clima non era poi molto diverso, la confusione era ancora maggiore per la difficoltà di aggiornamento sulle svolte e controsvolte, i risentimenti politici si mescolavano più facilmente alle tensioni personali. Prima di arrivare alla espulsione di Terracini e di Camilla Ravera si era avuto un dibattito non meno confuso di quello che, come abbiamo visto, avrà luogo nel 1942 sugli obiettivi della lotta e sulle alleanze. Nel 1939-40 lo scontro tra il Direttivo del collettivo di Ventotene e Terracini-Ravera si focalizza sulla natura della guerra. Secchia, e con lui gli « svoltisti » del 1930, vedevano nell'indirizzo in quel momento prevalente nel Comintern una sconfessione della politica del VII congresso e un ritorno alle posizioni di quel VI congresso dal quale scaturì poi la famosa « svolta » del 1930. In un documento redatto per fissare quelle che essi ritenevano fossero le posizioni del partito non soltanto si attribuisce un carattere interimperialistico alla guerra, ma si aggiunge che « una vittoria franco-inglese non significherebbe vittoria della democrazia; per le stesse condizioni economico-politico-sociali che la guerra inevitabilmente creerà, le forze reazionarie di quei paesi saranno necessariamente portate a limitare e sopprimere le libertà popolari... La lotta per la democrazia presuppone la lotta contro l'imperialismo, anche contro quello inglese... I partiti comunisti dei singoli paesi pongono al centro della loro azione politica la lotta contro la guerra. Ma questa non si identifica più, come in passato, con la lotta, contro il fascismo. Essa assume ora un significato più vasto: essa investe anche quei partiti democratici che pur ieri facevano causa comune con il proletariato nella lotta per la democrazia e la libertà e ora fanno blocco con i ceti reazionari dell'imperialismo contro la classe operaia... Nessuna coalizione è quindi possibile con essi. Il fronte popolare si propaganda come coalizione di massa al di fuori e contro quei partiti che ora bisogna combattere... La politica e la tattica del VII congresso è mutata » (14). Camilla Ravera e Terracini, invece, ribadiscono che i due diversi imperialismi « conservano in sè le particolarità e le intrinseche necessità che li hanno fino a questo momento caratterizzati » e che pertanto la Germania nazista costituisce il pericolo principale (15).

Riteniamo importante sottolineare questa posizione di Secchia e del suo gruppo. Essa dimostra che la politica del VII congresso, il cui caposaldo era l'alleanza per un lungo periodo con i partiti democratici borghesi, non era stata accettata. La posizione di Secchia è la posizione di tutta una grossa parte di quadri alti e intermedi, che pur avendo avallato la stalinizzazione (ma non senza critiche e riserve come fa osservare lo stesso Secchia), era sostanzialmente restata staccata dagli aspetti più gravi dei processi degenerativi del gruppo dirigente che aveva sempre vissuto all'estero e che più organicamente aveva seguito le evoluzioni staliniste e le sue ripercussioni in tutti i partiti. Il gruppo secchiano, che pure, come vedremo, finì con l'accettare e coprire la politica collaborazionista di Togliatti, durante la Resistenza ebbe un ruolo di primo piano e fu individuato, ad esempio ad opera di Negarville, come un gruppo disomogeneo dal resto della direzione del PCI (16).

La posizione assunta nel 1939-40 sulla natura della guerra, benchè inficiata come quella del 1930 da un certo primitivismo ideologico, risponde a criteri classisti. Per comprendere la posizione del 1942 che segna un passo indietro (di nuovo accetta i fronti popolari ma con la esclusione dei partiti borghesi) e quella del 1943-44, altra ritirata (si accetta il fronte anche con i partiti borghesi antifascisti ma si esclude la monarchia e si lavora « dal basso » per realizzare l'unità attorno al partito comunista), occorre tener ben presente i giudizi espressi più apertamente nel 1939-40. La famosa « doppiezza » di cui parlerà Togliatti nel 1954 (anno del siluramento di Secchia) aveva origini complesse e lontane che, come vedremo, consistevano in una incomprensione totale dello stalinismo e, quindi, della natura sociale dell'URSS, del suo ruolo nella politica mondiale e, quindi, del carattere di classe della influenza sulle direzioni dei partiti cominterniani. Ma, insieme a questa grave e decisiva incomprensione, nel gruppo secchiano si può cogliere un tenace attaccamento alla prospettiva della rivoluzione proletaria, all'autonomia del proletariato da tutte le altre classi, alla instancabile volontà di lotta e di organizzazione delle avanguardie comuniste che, nelle condizioni più difficili e persino nelle carceri, non smisero mai di battersi.

La babele ideologica non era un fatto nuovo. Essa deve essere fatta risalire al momento in cui si ebbe l'abbandono del metodo leninista dell'analisi concreta della situazione concreta e prevalse la tendenza — per alcuni del tutto coscientemente — a far scaturire l'analisi della situazione e i compiti dei comunisti, non già come risultato della « inchiesta » maoista, ma come corollario della cosiddetta « scelta di campo », e cioè dell'allineamento, ad ogni costo, alla linea emergente nell'URSS. Un esempio clamoroso di questo nuovo metodo lo abbiamo visto nel 1930: è il primo della serie. Altrettanto enormi e gravidi di nefaste conseguenze sono quelli che abbiamo fatto ricordando gli zig-zag sulla interpretazione della seconda guerra mondiale.

Va da sè che dopo l'improvvisa aggressione hitleriana contro l'URSS, il Comintern obbligò i partiti ad un'altra svolta e, per rassicurare gli imperialisti occidentali, giunse all'autoscioglimento (che, in realtà, non significava nulla dal momento che l'I.C. si era ridotta ad un ufficio nel ministero degli Esteri moscovita).

Il partito italiano nella ennesima « nuova situazione » deve radicalmente mutare analisi teorica, strategia, tutto. Adesso si deve limitare a trovare un qualsiasi accordo con qualsiasi forza che intende rovesciare il regime fascista e far cessare la guerra: non che questi obiettivi non fossero obiettivi pienamente accettabili in una strategia classista, ma il fatto è che essi venivano indicati non come *mezzo* per conquistare le masse e farle avanzare verso la rivoluzione proletaria, bensì come *fine*. La confusione tra i comunisti italiani era poi accresciuta dal caos organizzativo: in alcune città, come ad esempio Genova, operavano tre organizzazioni e ognuna di esse si riteneva « il partito »; realtà analoghe ci furono a Roma, Milano e in molte altre località.

Prima del 25 luglio 1943, quando alcuni dirigenti del PCI allacciarono rapporti con la vecchia guardia democratico-conservatrice legata ancora alla monarchia, si registrarono episodi addirittura grotteschi. Concetto Marchesi, il famoso storico della letteratura latina, nelle riunioni con gli esponenti degli altri partiti « tracciava una netta delimitazione tra le proposte che egli faceva a nome del partito e che riguardavano l'attualità, e le considerazioni che a titolo individuale faceva sugli sviluppi dell'azione comunista, da lui presentata come tutta orientata alla presa del potere con la violenza. Quando, dopo la prima riunione, Marchesi ci fece la relazione sull'andamento della discussione, fu candidamente sorpreso dalla nostra reazione critica. Perchè non dovevo dire queste cose? Non riuscimmo a persuader-

lo che non si trattava di non dire " queste cose ", di nasconderle diplomaticamente, ma di non pensarle, perchè esse erano fuori della prospettiva strategica del PCI... » (17).

LO SCONTRO ALL'INTERNO DEL PCI

In una situazione del genere si arrivò al 25 luglio 1943 (preceduto dai grandi scioperi del mese di marzo) e, quindi, ad un più aperto confronto delle forze politiche e all'avvio di un rapporto diretto con le masse. A complicare le cose ci si mise l'armistizio dell'8 settembre, la conseguente divisione del paese in due zone: quella centro-settentrionale occupata dai tedeschi e formalmente governata dai fascisti; quella meridionale occupata dagli anglo-americani e formalmente governata dalle forze monarchiche. La realtà dimostrava, una volta ancora di avere molta più fantasia di qualsiasi individuo per quanto geniale. Una situazione del genere non era stata prevista (e ben difficilmente poteva esserlo) da nessun documento di partito nè da nessun dirigente (stalinista o trotskista che fosse). Nei sette mesi che vanno dall'armistizio alla svolta di Salerno lo schieramento di sinistra, interno ed esterno ai due maggiori partiti, presentò tutta una gamma di posizioni differenziate e talvolta antagonistiche, frutto non soltanto di diverse impostazioni teorico-politiche e di diverso processo di formazione di gruppi dirigenti e di organizzazioni, ma anche della specifica diversa situazione nella quale ci si trovò ad operare dopo l'8 settembre.

Seguendo il criterio di analizzare le diverse posizioni non soltanto tenendo conto della loro correttezza intrinseca ma anche del loro rapporto pratico con il movimento, registriamo in primo luogo i dissensi profondi esistenti tra i due gruppi in cui si era suddivisa la Direzione del PCI dopo l'armistizio (gruppo di Roma comprendente Scoccimarro, Amendola, Novella e Negarville; gruppo di Milano comprendente Secchia, Longo, Massola, Roasio, Li Causi; a Milano, inoltre, operava Eugenio Curiel come responsabile del Fronte della gioventù e della rivista *La nostra lotta*); in secondo luogo le posizioni della sinistra socialista e dei gruppi comunisti dissidenti che si intrecciavano con quelle più o meno espresse di rilevanti settori della base del PCI e delle formazioni partigiane. Tralasceremo invece le posizioni dei bordighisti (*Prometeo* ed altri gruppi) non perchè non avessero alcun seguito (anzi, al contrario, tendenze bordighiste furono presenti in una misura minoritaria ma non trascurabile) ma perchè, essendo ostili alla lotta armata contro tedeschi e fascisti giudicata in ogni caso subordinata ad un settore dell'imperialismo, non ebbero alcuna incidenza nel movimento operaio.

I documenti e le memorie pubblicati di recente da Longo, Secchia, Amendola, Massola, così come gli scritti di Curiel, permettono una ricostruzione abbastanza precisa dei dibattiti e degli scontri avvenuti al vertice del PCI prima dell'arrivo di Togliatti.

Gli scontri più importanti ebbero luogo sulla concezione del CLN e del ruolo del partito all'interno di questo fronte nazionale antifascista; sulla dialettica tra alleanze e sviluppo del movimento di massa. In altri termini, come osserverà Longo nella discussione seguita all'annuncio della svolta togliattiana, il conflitto era tra chi privilegiava il momento della *direzione* (oggi, preferiremmo il termine di egemonia) del partito comunista e della classe operaia e chi, invece, puntava soprattuto sul momento dell'*unità* tra le diverse forze politiche e le diverse classi sociali accomunate dall'esigenza di sbarazzarsi del nazifascismo. In collegamento con questo conflitto, ma solo raramente indicata come divergenza esplicita, era la previsione del regime che avrebbe seguito la cacciata dei tedeschi e dei fascisti: per alcuni la *democrazia progressiva* doveva essere qualcosa di sostanzialmente diverso (ma, ahinoi, quanto indeterminato!) dalla democrazia borghese tradizionale, per altri, invece, non c'era da farsi illusioni perchè, una volta scartata la prospettiva a breve termine della rivoluzione proletaria non restava che rassegnarsi alla repubblica parlamentare.

I sostenitori di quest'ultima prospettiva consideravano invalicabile limite quello segnato dalla spartizione del mondo in zone d'influenza (anche se rifiutavano l'adozione di espressioni di questo tipo); per gli altri, invece, lo sviluppo del movimento avrebbe potuto creare le condizioni per un superamento del quadro tracciato al tavolo delle grandi potenze vincitrici.

Ma queste due linee, che qui abbiamo indicato in modo netto e schematico fino a farle apparire come due linee rigorosamente antagonistiche, furono poi ricomposte da Togliatti su una piattaforma ancora più a destra di quella che era stata la destra dei mesi precedenti. Il fatto che una cosa del genere sia potuta accadere deve consigliarci, nell'analisi dello scontro tra la direzione di Roma (dove però Scoccimarro aveva le stesse posizioni di Longo e di Secchia) e quella di Milano, a tener presente, insieme alle profonde diversità e alle loro implicazioni, anche quanto c'era di omogeneo. Innanzitutto i due gruppi dirigenti avevano in comune la profonda e quasi fanatica convinzione che l'URSS fosse un paese realmente socialista e che, pertanto, gli interessi della rivoluzione proletaria mondiale non potessero non identificarsi, al di là di qualche contraddizione momentanea, secondaria e particolare, con quelli della difesa e della costruzione del « campo socialista » nel suo principale baluardo. In secondo luogo i due gruppi non facevano chiarezza sul fatto, già accertato da Gramsci nel 1926, che in Italia la rivoluzione borghese era stata portata a termine negli ultimi decenni del secolo scorso e che, pertanto, l'unica rivoluzione all'ordine del giorno era quella proletaria: altra questione, come si è visto, era quella della tattica da tenere nel periodo di tumultuosa transizione dalla crisi del regime fascista alla conquista del potere. In terzo luogo ambedue i gruppi avevano una concezione totalmente stalinista del partito e del rapporto capi-partito-masse

di qui la tendenza a ricercare la « legittimità » di una linea nell'assenso del *capo* e non nelle masse proletarie) e, per entrambi, era inconcepibile pensare all'eventualità di una rottura del partito o, peggio, ad un antagonismo politico con l'URSS.

Con queste premesse le due frazioni in cui si suddivise la direzione del PCI nell'Italia occupata (la suddivisione tra Roma e Milano avvenne per motivi pratici dopo l'8 settembre, ma ebbe poi ripercussioni politiche) si trovarono d'accordo, dopo l'armistizio sul punto decisivo: per tutta una fase, almeno per tutta la durata della guerra, occorreva realizzare l'unità dei partiti antifascisti nel CLN mettendo, come compito prioritario, quello della guerra e della lotta contro tedeschi e fascisti. Erano anche d'accordo nello scartare come obiettivo della lotta, e anche soltanto come elemento di propaganda, la conquista del potere da parte del proletariato. Infine, sia pure con qualche sfumatura diversa, ritenevano che dopo la fuga da Roma del re e di Badoglio, il nuovo governo doveva essere formato dal CLN (il gruppo di Milano, tuttavia, riteneva ammissibile che in questo governo CLN fosse rappresentata, in modo del tutto subordinato, anche la componente monarchica).

Ciononostante gli scontri ci furono, e assai aspri, fino al punto che si mise in discussione la possibilità di continuare a funzionare come unica direzione e si prospettò il pericolo d'una grave crisi del partito. Evidentemente nella *attuazione pratica* della linea concordata vanno ricercate le differenze più grosse; la contraddizione tra un apparente accordo generale e il susseguirsi di scelte pratiche diverse e di accesi scontri polemici, può essere spiegata soltanto se si suppone che almeno una delle due parti avesse significative riserve sulla linea generale, accettata per disciplina o perchè considerata suscettibile di forzature in altre direzioni. Del resto questa contraddizione poteva essere considerata non come un « trucco » per ingannare compagni e masse, ma come la logica conseguenza della contraddizione esistente tra quelli che erano ritenuti gli interessi immediati del socialismo (difesa del suo baluardo, l'URSS, e necessità di unire tutte le forze per liberare il campo dal fascismo) e gli interessi strategici (rivoluzione proletaria mondiale). Una contraddizione di questo tipo, senza dubbio, è stata vissuta anche dal gruppo dirigente del partito comunista cinese, anche se con una diversa capacità materiale e politica di risolverla in modo positivo per il proletariato.

Per qualche tempo il gruppo di Roma sembrò essere su posizioni di sinistra rispetto a quello di Milano ma limitatamente alla questione della possibilità di immettere o no nell'eventuale futuro governo del CLN la componente monarchica. Al Nord si era possibilisti, a Roma intransigenti fino al punto che quando Togliatti e Grieco, parlando alla radio a Mosca, fecero chiari accenni alla politica di unità attorno al governo Badoglio (altro che possibilità o meno di consentire la partecipazione dei badogliani al governo CLN!), i «romani» proposero una risoluzione contro Togliatti (lo si considerava ancora capo del partito, ma non legittimato a dare direttive fino a quando non fosse tornato in Italia). Il gruppo di Milano, un po' strumentalmente e un po' per ottusità stalinista, reagì con molta vivacità approvando una mozione di cui si ribadivano « fiducia e devozione » in Togliatti, grande capo del partito.

A ben vedere il radicalismo di Amendola e degli altri « romani » a favore del CLN non aveva, in quella fase, un significato diverso dall'arrabbiatura antimonarchica di altre forze democratico-borghesi o riformiste. Una posizione a parte aveva Scoccimarro che innestava il radicalismo antimonarchico e antibadogliano di forze democratiche « laiche » su una analisi di classe della base sociale (il grande capitale finanziario) del governo Badoglio.

Scoccimarro, che non a caso, quando verrà a conoscenza della svolta togliattiana, esclamerà « questa politica la farete voi », nella lettera indirizzata a Milano il 5 ottobre 1943 si spinge a scrivere: « Badoglio e il re, assai più che prima del 10 settembre, rappresentano oggi i ceti plutocratici reazionari del nostro paese, rappresentano cioè quelle forze alle quali è impossibile fare qualsiasi concessione senza pregiudicare la stessa rivendicazione delle libertà democratiche, e con le quali ogni compromesso significa divenire loro prigionieri... E poi non bisogna dimenticare che la lotta contro il fascismo ha sempre significato lotta contro la dittatura del capitale finanziario. Oggi questa può mutare casacca con riforme esteriori burocratiche-amministrative: ma la lotta a fondo contro il fascismo si ha con l'abbattimento di quella dittatura. Essa si è oggi rifugiata sotto la spada di Badoglio, ed è per questo che costui riduce il problema della lotta contro il fascismo agli stessi termini in cui voi la ponete... » (18).

In realtà Longo e Secchia non la pensavano diversamente da Scoccimarro; anzi, al contrario, se ritenevano che non si dovesse scartare la formazione temporanea di un governo del CLN comprendente la frazione badogliana, era perchè pensavano che il capitale finanziario non si fosse rifugiato soltanto sotto la spada di Badoglio ma anche sotto l'antifascismo dei cattolici, dei liberali e di altre componenti del CLN. In altri termini ritenevano che il compromesso fatto con la borghesia interessata alla caduta del fascismo passava già per il CLN, e che la lotta contro la « dittatura del capitale finanziario » doveva puntare le sue carte non tanto sui rapporti di vertice (interni od esterni al CLN) ma sullo sviluppo del movimento delle masse e della lotta armata con una crescente egemonizzazione da parte del partito.

Longo, ad esempio, nella lettera del 20 ottobre, propone un documento autocritico per l'attività del gruppo dirigente nel periodo dei 45 giorni seguiti all'arresto di Mussolini: « Noi crediamo che il partito, in generale, abbia un'opinione corretta su tutto quel periodo di attività: molti la criticano come un periodo di collaborazione con Badoglio. Hanno torto se pensano che tale linea è stata intenzionalmen-

te seguita; ma hanno ragione se si riferiscono al come questa linea è risultata praticamente deformata nella presentazione dei suoi momenti essenziali... In tutto quel periodo... l'attività commissariale (di Roveda *ndr*) si è limitata a discorsi e pressioni presso il ministro a scapito anche dell'attività propriamente sindacale... Il problema è proprio questo: come fare perchè, pur mantenendo l'unità, pure accettando di volta in volta il poco che i nostri alleati ci concedono, il partito mantenga sempre netta ed efficiente la propria linea politica e la propria azione?... L'unità nazionale non deve portare allo " embrassons nous " generale... Noi crediamo che si è centrato troppo sull'importanza della nostra attività nel Comitato di fronte nazionale e nei risultati che si ottenevano tra i membri di questo Comitato a scapito della nostra attività autonoma di partito tra le masse, per la realizzazione della nostra politica di fronte nazionale » (19).

Con il trascorrere delle settimane e dei mesi la polemica si fa sempre più aspra ed investe sempre nuovi temi. Ma, in definitiva, l'accusa che il gruppo di Milano fa a quello di Roma è di essere, nella sostanza, complice delle tendenze « attesiste » delle forze borghesi presenti nel CLN; viceversa, la critica del gruppo di Roma a quello di Milano è di attuare una politica antiunitaria che porta all'isolamento del partito. Longo nella lunga lettera del 6 dicembre 1943 parla un linguaggio molto chiaro: « ... nel Comitato di liberazione di Roma l'accordo c'è solo sulla necessità di eliminare Badoglio, ma non abbiamo mai visto dei documenti di questo Comitato di liberazione che prendano netta posizione di lotta contro i tedeschi, per i partigiani, per la lotta immediata armata. Non sappiamo se voi avete posto queste questioni e come siano state accolte. Ma è evidente che la nostra lotta contro Badoglio non ha significato se non come una necessità per il potenziamento della lotta di liberazione nazionale, lotta da condursi non soltanto quando il Comitato sarà " insignito " del potere, ma subito, anche senza possedere ancora la " dignità " di governo, perchè questa dignità si conquisterà appunto con la lotta effettiva, di ogni giorno, lotta da condursi sia nei territori liberati sia in quelli occupati dal nemico. Se la lotta contro la direzione Badoglio non è accompagnata da una lotta effettiva contro l'occupante tedesco e contro i fascisti allora essa può anche apparire e essere un alibi, per mascherare la passività, l'attesismo. Noi abbiamo l'impressione che questo sia un po' il caso del Comitato di Roma e che noi abbiamo avuto il torto di non porre in esso, finora, con energia i problemi concreti della lotta effettiva contro tedeschi e fascisti. Qui a Milano, dove i problemi sono stati posti e dalla situazione e da noi, la situazione del CLN non è tanto idillica, nè con i destri nè con i nostri amici del Pd'A e del PS: costoro sono tutti d'accordo contro di noi per irretire formazioni partigiane, per affidarle a generali ignoti (o fin troppo conosciuti per il loro passato reazionario), per disarmarle. La lotta partigiana, la lotta armata nei territori occupati dai tedeschi disturba i piani di collaborazione dei capitalisti e costituisce una minaccia per il domani, perchè in questa lotta la massa costituisce le sue organizzazioni, prendendo coscienza della sua forza e quindi si fa di più difficile trattamento » (20).

CONGIUNTURA E CRISI STRUTTURALE NEI RAPPORTI TRA ECONOMIE CAPITALISTICHE

Marsilio Editori/Le scienze della nuova società

Biblioteca Marsilio/Economia

PAOLO LEON

Nella biblioteca Marsilio Economica

G. Carandini - Lavoro e Capitale nella teoria di Marx

L. 3.000

P. Leon - Congiuntura e crisi strutturale nei rapporti capitalistici internazionali.

4 saggi di economia internazionale
Prefazione di Riccardo Lombardi

L. 1.500

P. Leon e M. Marocchi (a cura di) Sviluppo economico Italiano e forza - lavoro

L. 4.500

G. Carandini - La struttura economica della società nelle opere di Marx

L. 1.600

L'accusa di « attesismo » era la più grave che si potesse fare all'interno del partito. Infatti tutta la politica di unità antifascista, di compromessi, etc., veniva accettata e giustificata con la necessità di sviluppare quella lotta di massa e armata che avrebbe creato nuove condizioni, più favorevoli, per risolvere, nel futuro, quei problemi che per il momento si ritenevano irrisolvibili. Diventare complici oggettivi dell'« attesismo » con il quale le forze borghesi, dentro e fuori del CLN, intendevano frenare l'azione delle masse e la crescita della coscienza di classe, equivaleva a trasformarsi in complici del futuro avversario e, quindi, preparava un vero e proprio tradimento. Come si vede, non si andava tanto per il sottile. In un'altra lettera (10 dicembre) Secchia invita i « romani » a tener conto che « il grande capitale finanziario non solo esercita la sua influenza, ma in molti casi è anche direttamente rappresentato in seno al CLN. Gruppi come la Edison, la Montecatini, le Acciaierie e Ferriere It. sono direttamente presenti... Non si tratta quindi di un problema di abilità a convincere gli altri aderenti al CLN, purtroppo si tratta di cosa ben più difficile. Si tratta di posizioni sulle quali resistono perchè corrispondono a precisi interessi di classe... Noi non dobbiamo assumerci la responsabilità dell'attesismo dei CLN. Noi non possiamo fin da oggi abbandonare nelle mani degli altri la direzione di importanti forze militari... Noi pensiamo che dobbiamo innanzi tutto sviluppare il lavoro di partito, avere un partito forte; il Comitato di LN sarà forte nella misura in cui il nostro partito sarà forte. Il nostro partito conquisterà delle posizioni forti in seno al CLN nella misura in cui esso sarà sempre più forte » (21).

Il sempre maggiore sviluppo della lotta partigiana e delle azioni dei GAP nelle città, gli scioperi operai, il rafforzamento organizzativo del partito spingevano il gruppo dirigente di Milano a radicalizzare la propria posizione. Secchia (che nel 1942 aveva respinto come inaccettabile un fronte comprendente i partiti cattolici, laici, liberali e monarchici e che nel 39-40 aveva dichiarato impossibile una prospettiva democratico-borghese al termine della guerra perchè le stesse potenze occidentali, di fronte alle conseguenze economiche e sociali della guerra, avrebbero teso a fascistizzarsi) ora, alla fine del 1943, trovandosi alla testa non più d'un collettivo di confinati, prigionieri del fascismo, ma di un partito che conta già decine di migliaia di militanti e che ha un ruolo decisivo nella lotta operaia e armata, si pone il problema di come aggirare l'ostacolo costituito dalla necessità — derivante un po' dallo stato di guerra e molto dalla linea generale decisa dal Comintern prima dell'autoscioglimento — di restare in una coalizione tipo CLN senza restarne prigioniero.

Il vicino esempio jugoslavo esercita una grande attrazione sui comunisti italiani che operano nel Nord. In quel paese è in atto una grande guerra di popolo egemonizzata dal partito comunista; intere regioni sono ormai liberate. Secchia nella lettera del 24 dicembre invita la direzione « romana » a riflettere sul fatto che in Jugoslavia « il nostro partito si sia soprattutto preoccupato di conquistare il posto di primo piano e di pesare per le forze che realmente rappresenta. Vuole cioè avere il ruolo che gli spetta sulla base dei rapporti di forza... abbiamo saputo che in Jugoslavia su 22 membri del CLN 18 sono comunisti ». Secchia afferma in questa lettera che prima o poi bisognerà uscire dal criterio della pariteticità nel CLN perchè è un criterio antidemocratico. Più tardi, e parallelamente all'accentuarsi del dibattito sulla prospettiva della « democrazia progressiva », si procederà alla creazione dei CLN di fabbrica, di quartiere, di paese etc., e, accanto a questa rete di organismi periferici che meglio riflettano l'orientamento delle masse di quanto non faccia il CLN centrale, si tende a creare tutta una struttura di organismi di massa (sindacali, femminili, giovanili etc.).

E' in questo contesto che va collocata la « bomba » della svolta di Salerno.

UN ASPRO DIBATTITO SULLE PROSPETTIVE

Dopo la deflagrazione, la destra della direzione del PCI (Amendola, Novella, Negarville) scatenano un violento attacco politico contro l'impostazione di Scoccimarro (del cui orientamento critico ci si affretta a informare Togliatti) e, soprattutto, del gruppo dirigente di Milano. In una prima discussione « a caldo » (3 aprile 1943) Amendola dichiara che fino a quel momento il partito aveva compiuto errori di principio. Esso non è preparato alla nuova politica perchè la direzione non aveva lottato contro il « settarismo»: «a Milano ho l'impressione che il ritardo sia maggiore» dice Amendola e cita il documento sullo sciopero del marzo 1944 in cui si dà la parola d'ordine del governo popolare « di un governo che si appoggi su tutta una rete di comitati popolari, che permettano l'autogoverno delle masse. Del resto da tempo abbiamo notato che i compagni di Milano hanno sviluppato la loro linea in una direzione che accentuava e rafforzava gli elementi settari della nostra politica... una linea che tende a realizzare l'unione della nazione direttamente intorno al PCI, ad esclusione degli altri partiti » (22).

A questo punto il gioco delle « interpretazioni » e delle forzature in una direzione o nell'altra non ha più spazio. O si accetta la svolta di Salerno e quindi si inserisce la lotta antifascista nel quadro della collaborazione di classe, della continuità dello stato borghese dal prefascismo al postfascismo (questa continuità è assicurata dalla corona), oppure si rompe apertamente con questa linea e con lo schieramento che la sostiene per creare un nuovo schieramento (comprendente la sinistra socialista, i gruppi comunisti dissidenti, i cattolici di sinistra esterni alla DC, oltre che, ovviamentte, un settore

forse maggioritario dello stesso PCI) e per darsi una prospettiva di rivoluzione proletaria, anche se realisticamente ancorata ai rapporti di forza e, quindi, ai necessari passaggi da un fase all'altra.

Ed è proprio a questo punto che la « sinistra » di Longo e di Secchia mostra tutti i suoi limiti, il suo reale carattere centrista che finisce, oggettivamente, con il creare una copertura a sinistra alla politica capitolazionista di Togliatti.

Nella discussione che ha luogo a Milano, con la presenza di Scoccimarro che porta a conoscenza degli altri il resoconto degli interventi di Amendola, Novella e Negarville, anche quella parte della direzione accetta la svolta e si sottomette alla *leadership* togliattiana. E questo è il fatto fondamentale, anche se le motivazioni portate e gli ulteriori tentativi di portare avanti il « piano di aggiramento » dei limiti imposti da quella politica di alleanze, sono importanti sia per comprendere la posizione politica di alcuni dirigenti e sia per le conseguenze oggettive (radicalizzazione di alcuni settori del partito, atteggiamento di « doppiezza » etc.).

Nella riunione di Milano (12-13 aprile) Scoccimarro, pur rilevando che Togliatti avrebbe dovuto consultarsi con la direzione del partito e con il CLN prima di annunciare la svolta, in definitiva fa marcia indietro ed asserisce che tra la posizione fino ad allora sostenuta e quella nuova ci sono soltanto differenze tattiche (non di principio come sostiene Amendola). Scoccimarro prevede la paralisi del CLN di Roma e l'aumento di importanza di quello dell'Alta Italia; prevede altresì il crollo del patto d'intesa dei tre partiti di sinistra; infine critica Amendola e compagni sostenendo che essi nell'impostare la questione nazionale trascurano o sottovalutano la lotta di classe.

Negarville replica accentuando la sua posizione: « noi lottiamo per una democrazia pura e semplice » e non per una democrazia « popolare » (come invece aveva sostenuto Scoccimarro) e per la « democrazia progressiva » (come si sosteneva a Milano).

Anche Longo, come si è detto, si allinea. Ma lo fa non senza una certa dignità e tentando, anche, un rilancio dei CLN di base come organismi che potranno consentire un rapporto di forza più vantaggioso per i comunisti, proprio nel momento in cui, al centro, al governo, fanno le concessioni maggiori alle esigenze dell'unità nella guerra antitedesca e antifascista.

Egli asserisce che vi sono state fino ad allora deficienze non semplicemente di realizzazione, ma anche di concezione e di impostazione del lavoro di fronte nazionale: « il problema ha due aspetti: l'unione delle forze e la loro direzione. Noi abbiamo fatto cadere l'accento delle nostre preoccupazioni più sulla direzione che sull'unità. Ercoli (Togliatti) ha sempre posto l'accento sull'unità di tutti gli italiani. Questa differenza noi non l'abbiamo sempre avvertita » (23). Dopo aver pronunciato la autocritica, Longo non rinuncia però ad attaccare la destra della direzione: « Essi sottovalutano di

atto e qualche volta negano addirittura il problema della direzione interna del fronte nazionale, della funzione di motore, di avanguardia che deve avere il nostro partito e la classe operaia e le forze di sinistra nella realizzazione di un conseguente programma di fronte nazionale ».

Quella che esce malconcia, o completamente a pezzi, dagli interventi di Longo e poi nelle conclusioni di Scoccimarro, è la prospettiva di « democrazia popolare » o « democrazia progressiva », fino ad allora posta come obiettivo di tutta la politica di quel periodo. Longo su questa decisiva questione assume un atteggiamento difensivo e conciliante, arriva ad un vero e proprio pateracchio nel quale la già confusa « democrazia progressiva » perde ogni connotazione che la possa differenziare da quella che Negarville aveva definito « democrazia pura e semplice ». Negarville aveva citato alcuni brani di documenti redatti al Nord, come, ad esempio, quello in cui si afferma: « ... l'ordine nuovo che uscirà dall'insurrezione nazionale, se vuole essere vitale e non tradire le aspirazioni popolari non può che essere democratico-popolare nel più largo senso della parola ». Rispondendogli, Longo dopo un giro di frasi assicura che non si intendeva « distinguere questa democrazia da altre democrazie, ma qualificare l'ordine nuovo e quindi non è che un altro modo di ripetere, di sottolineare il termine democratico ». Scoccimarro, a sua volta, dice: « Noi lottiamo per la democrazia borghese — e va bene — ma nella democrazia borghese possono avere posizioni e influenze preminenti le forze conservatrici o le forze popolari... » (24).

Tutto qui. E' la fine di ogni velleità di conciliare una linea di classe con l'inquadramento all'interno della strategia staliniana. Togliatti se ne rende conto molto bene quando, soddisfatto per l'accettazione della sua indicazione, non chiede altro e respinge la sollecitazione di Amendola-Novella-Negarville di aprire un processo contro il gruppo del Nord.

IL CONTRIBUTO DI CURIEL

Resta tuttavia interessante analizzare più da vicino l'ipotesi di « democrazia progressiva » e l'insieme delle proposte politiche fatte al Nord prima dell'arrivo di Togliatti. E' nella elaborazione di Eugenio Curiel, peraltro quasi tutta pubblicata sull'*Unità* e sulla *Nostra lotta* (e quindi condivisa o almeno tollerata dagli altri dirigenti), che si cerca una sistemazione teorico-politica più compiuta ed articolata e, anche, si forniscono le indicazioni più avanzate.

Giorgio Amendola nelle sue memorie di recente pubblicazione ricorda che, nel periodo trascorso nel 1944 a Milano, discusse a lungo e ripetutamente con Eugenio Curiel della divisione dell'Europa in zone d'influenza: « Era una cosa che non andava giù a nessuno dei due. Io mi attaccavo ad ogni pretesto, riprendevo la frase di Stalin sul diritto di ciascun popolo a scegliere il governo che più gli piaceva, ma non potevo andare più in là del rifiuto dell'ipotesi di una accettazione da parte sovietica della divisione dell'Europa in zone ben delimitate... In Italia erano arrivati gli anglo-americani e non potevamo non tener conto di questo stato di cose... Eugenio non negava — e come avrebbe potuto? — la situazione di fatto esistente in Italia, ma egli pensava che sarebbe stata necessaria e possibile un'azione internazionale tendente ad impedire la cristallizzazione dei rapporti di forza, stabiliti sul terreno degli eserciti in lotta » (25).

Nel rifiuto di accettare la logica della spartizione dell'Europa in zone d'influenza sta il caposaldo del discorso politico portato avanti da Curiel per alcuni mesi, poi messo in difficoltà dalla svolta di Salerno e troncato dalla uccisione ad opera di fascisti. Curiel non aveva dubbi non soltanto sulla impossibilità che un paese socialista, come riteneva fosse l'URSS, potesse accettare la logica imperialista delle sfere d'influenza, ma anche sulla possibilità che un forte movimento proletario, diretto dal partito comunista, munito di un suo esercito partigiano, sarebbe stato in grado di garantire un nuovo regime politico e sociale, la « democrazia progressiva », intesa come momento di passaggio verso la tappa successiva, a non lontana scadenza, della istaurazione della dittatura del proletariato.

L'obiettivo finale, quello della conquista del potere, non è ritenuto ancora attuale, cioè da proporre come obiettivo immediato della fase di lotta in corso, perchè la « dittatura del proletariato non è e non può essere, come pretendono i suoi nemici od i suoi affrettati interpreti, la dittatura di una minoranza audace ». « Nella dittatura del proletariato si realizza, sotto la direzione della classe operaio, l'*unione del popolo* — della stragrande maggioranza degli oppressi e degli sfruttati — attorno al compito grandioso dell'abolizione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della costruzione della società comunista... Ma attorno al compito della costruzione della società comunista non si realizza oggi, nella situazione italiana, quella salda unità del popolo che è necessaria a risollevare il paese dal baratro in cui il fascismo l'ha precipitato » (26). Curiel, dunque, esamina la situazione non da un'ottica esterna al movimento e alla classe, come quella internazionale-moscovita di Togliatti, ma dal di dentro di questo movimento: il problema ch'egli si pone è quello della conquista del blocco di forze sociali — classe operaia e masse popolari — che è necessario saldare per porre in termini concreti la questione del potere proletario. Si tratta d'una tappa che non è possibile saltare perchè, altrimenti, si andrebbe incontro al disastro. Ma egli è consapevole che questa tappa non deve impegnare il proletariato e la sua avanguardia per tutto un periodo storico, così come è consapevole che la « democrazia progressiva » non è un regime « aperto » ad una evoluzione gradualista, magari indolore o, peggio, elettoralistica, verso l'abolizione dello sfruttamento capitalista.

Mentre i Negarville asserivano che l'obiettivo

della lotta doveva essere la « democrazia pura e semplice », Curiel in un articolo apparso sulla *Nostra Lotta* (5-6 marzo 1944: mancava poco all'arrivo di Togliatti!), rievocando la Comune di Parigi sottolinea come Marx avesse bollato « il carattere di sfruttamento della democrazia borghese e del parlamentarismo borghese che danno alle masse il diritto di decidere, una volta ogni tanti anni, quale rappresentante delle classi abbienti rappresenterà e schiaccerà il popolo nel Parlamento ». (27). E, se è vero, continua, che oggi i comunisti italiani « non si pongono l'obiettivo immediato della dittatura del proletariato... è altrettanto vero che essi... non possono permettere in Italia il ripristino di un regime di democrazia borghese reazionaria... Sull'esempio della Comune, la classe operaia alla testa del popolo italiano, baderà a che l'apparato statale borghese burocratico e giudiziario, militare e poliziesco, impestato di fascismo e tarlato fino alle midolla di spirito reazionario, sia profondamente rinnovato con l'immissione di tutte quelle nuove forze ed energie popolari che si sono rivelate, affermate e temprate nella lotta contro i tedeschi e contro i fascisti; e baderà soprattutto a che i posti di comando di questo apparato così rinnovato, siano assicurati saldamente nelle mani di uomini sinceramente democratici, sotto il controllo continuo, largo ed effettivo delle grandi masse popolari ».

In un altro scritto, non pubblicato, redatto per preparare una traccia per una conferenza, Curiel affronta senza mezzi termini le questioni più spinose (che invece anche i Secchia e i Longo preferivano lasciare nel vago) e dà una definizione della « democrazia progressiva » che fanno di quest'ultima non già un progetto istituzionale ma una linea generale su cui lavorare per arrivare a far maturare le condizioni della conquista del potere da parte del proletariato. Afferma infatti Curiel: « ... attuare la democrazia progressiva significa appunto indirizzare la grande maggioranza della nazione sulla via del progresso, sulla via del socialismo. Perchè democrazia progressiva non significa soltanto una tappa, una fase cui si giunga e nella quale ci si attardi a riprendere lena per marciare ancora: *la democrazia progressiva è la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente.* (Sottolineatura di Curiel, *ndr*). La democrazia progressiva non è una condizione d'equilibrio delle forze sociali: l'esistenza di una democrazia progressiva è condizionata al continuo progresso sociale, alla sempre più decisa partecipazione popolare al governo, alla sempre più matura egemonia della classe operaia. Ed in questo processo — che è la democrazia progressiva — andranno cadendo gli ostacoli che si frappongono alla conquista del socialismo... ». Ma, come abbiamo già osservato, Curiel non pensa ad una evoluzione graduale verso la dittatura del proletariato. Pone esplicitamente la questione della rottura rivoluzionaria, della « trasformazione qualitativa della struttura sociale e quindi nell'evoluzione sociale ». Egli afferma però che non è possibile fissare subito la « forma di questa rottura ».

Per l'immediato Curiel imposta la questione del rapporto tra lotta nazionale (antitedesca e antifascista) e lotta di classe, tra alleanze ed egemonia in termini antitetici a quelli usati da Togliatti: privilegia nettamente il momento dell'egemonia del proletariato e della lotta di classe mentre Togliatti dichiara esplicitamente, al momento della svolta, che « non possiamo ispirarci ad una ristretta logica di classe ». Nell'articolo « Fronte nazionale, società nazionale, blocco nazionale » pubblicato sulla *Nostra Lotta* (a. I, n. 6, dicembre 1943) scrive che i comunisti non possono « rinunciare, o semplicemente dimenticare le nostre convinzioni di classe in nome di un superiore interesse nazionale... giovane operaio sa benissimo che non v'è possibilità di trascurare, sia pure per un periodo limitato, la lotta di classe; egli sa anzi come l'azione comune contro gli altri gruppi sociali si rafforzi e si chiarisca attraverso la lotta contro il grande capitale profittatore. E questa lotta non può essere condotta che dal partito rivoluzionario della classe operaia » (28).

Il « potere popolare » che garantirà l'attuazione della insurrezione antifascista e della democrazia progressiva, deve sorgere dal basso: « gli organismi vivi e attivi, capaci di mobilitare tutte le energie sane e progressive del paese e lanciarle all'attacco, già esistono: si tratta di moltiplicare le formazioni partigiane, trasformandole in distaccamenti e brigate d'assalto "Garibaldi"; di moltiplicare nelle fabbriche i Comitati sindacali per lo sciopero ed il sabotaggio di massa; di creare nelle campagne Comitati contadini, centri di direzione e di resistenza alle requisizioni, ai rastrellamenti, ai reclutamenti, e di combinare la lotta di questi comitati con quella dei partigiani e dei patrioti per cacciare dai villaggi i nemici del popolo; di rafforzare le organizzazioni e l'attività del Fronte della gioventù e dei Gruppi di difesa della donna; di creare in ogni centro, in ogni rione, i Comitati di liberazione nazionale, espressione immediata e genuina delle masse popolari che debbono affiancare, potenziare e correggere, se è necessario, l'azione dei superiori Comitati di liberazione » (29).

La elaborazione di Curiel si fa meno ricca e vivace dopo la svolta di Salerno. Non possiamo dire quale sviluppo avrebbe avuto la sua azione e il suo pensiero se il piombo fascista non lo avesse ucciso, proditoriamente, all'uscita di un ristorante milanese nel febbraio 1945, quando mancavano due mesi all'insurrezione. Sta di fatto che soltanto nel 1973 gli *Editori Riuniti* hanno pubblicato i suoi scritti e che nella pubblicistica del PCI sono rarissime le pagine dedicate a Curiel. Sta di fatto anche che Curiel si allontanò dal PCI negli anni più foschi dello stalinismo e che in quel periodo, avvicinatosi al centro interno socialista (definito da Berti « covo di canaglie trotskiste ») impostò un interessante e originale discorso sulla rifondazione del partito proletario (30).

Curiel si colloca oltre, a nostro avviso, il limite

di sinistra del gruppo dirigente del PCI; egli è separato dalle posizioni più radicali della sinistra socialista e dei gruppi comunisti dissidenti soltanto dalla sua volontà di non rompere con il partito, dalla sua convinzione che è possibile ottenere una modifica della linea agendo dall'interno e puntando sulla crescita della coscienza di classe delle masse, sulla radicalizzazione della lotta e sul conflitto che dopo la guerra si aprirà inevitabilmente tra imperialismo anglo-americano e « socialismo » russo. Abbiamo messo le virgolette non perchè Curiel abbia mai espresso una riserva esplicita sull'URSS, ma perchè in molti suoi scritti, prima e durante la guerra, si trovano sottolineature ripetute del fatto che la dittatura del proletariato non si identifica con il potere dispotico di una piccola minoranza. In una lettera del 10 maggio 1939 (militava allora nel PSI su posizioni di sinistra dopo l'allontanamento dal PCI) Curiel, polemizzando con l'anticomunismo del socialdemocratico Modigliani, afferma che sarà compito dei socialisti fare un concreto lavoro di massa nella classe operaia: « in questa azione noi porteremo il socialismo, che è libertà, che è democrazia, che è esercizio della propria responsabilità, ma che è soprattutto forza irraggiante e non assenso o dissenso da una situazione estranea alla nostra volontà » (31).

In quel periodo (1939) Curiel era sulle stesse identiche posizioni che avrebbe poi sostenuto la sinistra socialista, e in particolare il gruppo legato a Lelio Basso. Venuto a contatto con il « governo di Ventotene » e, soprattutto, calato nella lotta tanto attesa, Curiel preferisce non rimettere in discussione il problema della rifondazione del partito, come invece fa Basso (che però alla fine accetta di restare nel partito socialista, dominato dai vecchi riformisti e massimalisti).

IL SOCIALISMO DI CURIEL

C'è dunque in Curiel un intreccio di posizioni parzialmente contraddittorie, nel quale, tuttavia, emerge come caratteristica dominante una sostanziale eterogeneità non soltanto rispetto alla linea Togliatti ma anche rispetto a quella del gruppo Secchia-Longo. Innanzitutto non troviamo in Curiel quel « culto » di tipo religioso verso l'URSS e Stalin; in particolare prima della guerra sono del tutto trasparenti le riserve di Curiel verso un socialismo che non sia « ... libertà, democrazia... esercizio della propria responsabilità... forza irraggiante e non assenso o dissenso da una situazione estranea alla nostra volontà ». E' qui evidente la polemica con il tipo di « socialismo » realizzato nell'URSS e che, proprio in quegli anni, dava luogo a fenomeni sconvolgenti come le « purghe » contro migliaia e migliaia di innocenti. Ma anche durante la guerra, quando ormai Curiel ha preso il suo posto nel gruppo dirigente del partito e il peso dell'armata russa acquista una dimensione risolutiva, resta significativa l'insistenza con la quale si tende a far derivare la prospettiva della rivoluzione in Italia dalla capacità del proletariato di unirsi e di stabilire un largo blocco di alleanze; per Curiel il problema decisivo non è quanto sarà stabilito a livello internazionale tra le grandi potenze, e neanche quello che l'URSS vorrà fare in un senso o nell'altro, ma, piuttosto, la capacità di andare avanti con le « proprie forze ». I compromessi, i passaggi da una fase all'altra, insomma tutti i problemi della tattica, sono sostanzialmente collegati al giudizio sulla forza del partito proletario, sulla sua capacità di unire le masse proletarie e di formare il blocco sociale che consente il massimo isolamento della classe dominante e, quindi, la vittoria della rivoluzione. In Curiel, inoltre, a differenza anche di Secchia o Longo, riscontriamo la disponibilità ad affrontare i problemi del *dopo*: egli infatti, pur insistendo con energia sulla necessità di impegnarsi a fondo nella lotta di liberazione, non invita i compagni, come fanno invece Longo e Secchia, a non occuparsi del futuro. Curiel parla di questo futuro, cerca di delineare la prospettiva a breve e a medio termine, non nega che la « democrazia progressiva », per quanto avanzata, è separata da una barriera, che occorrerà infrangere, dalla democrazia proletaria.

Curiel, tuttavia, si differenziò dai gruppi che tentarono di rifondare il partito del proletariato separandosi dal PCI. Perfino nel periodo di adesione al centro interno socialista, egli scartò l'ipotesi di poter fare a meno delle forze organizzate dal partito comunista; in quel periodo, semmai, ipotizzò una pluralità di partiti proletari tendenzialmente unitari, al fine di superare quelli che indicava come « limiti » del comunismo di stampo stalinista.

La svolta di Salerno rappresentò per Curiel un duro colpo. Negli scritti successivi a quel periodo non troviamo, ovviamente, una polemica con le posizioni togliattiane (una cosa del genere avrebbe comportato automaticamente l'espulsione — se non peggio — dal partito) ma, certamente, un tono più impacciato, una tendenza a giri di parole, un approccio meno fresco e convinto al discorso sulle prospettive, una certa preoccupazione di allontanare il sospetto di eterodossia. Al tempo stesso, però, scopriamo che continua a fare affermazioni in contrasto con quelle che, nello stesso periodo, andava svolgendo Togliatti. Nel momento stesso in cui Togliatti lanciava il discorso sulla necessità del « compromesso storico » tra i tre « grandi partiti di massa » (comunista, democristiano e socialista), Curiel invece considera in via di superamento il CLN ma da un punto di vista diametralmente opposto: non cioè per dar vita ad un'alleanza stabile e di vertice tra i partiti più influenti (a prescindere dal loro carattere di classe) ma per creare un sistema pluralistico di partecipazione diretta delle masse alla vita politica. Nel luglio 1944, commentando « un anno di lotta per la liberazione », Curiel spiega che se dopo il 25 luglio 1943 il CLN « non potè essere pensato che come coalizione di partiti politici », oramai, dopo un anno di lotta, « le cose

stanno su di un piano diverso. Migliaia e migliaia di giovani si sono raccolti nel Fronte della Gioventù e migliaia di donne nei Gruppi di difesa. Sono sorti nei villaggi i primi Comitati contadini. Così che può oggi porsi il problema (che già trova le sue prime realizzazioni), di un'integrazione dei CLN coalizionistici con gli organismi di massa e l'avvio alla trasformazione dei comitati stessi in organi democratici rappresentativi » (32). Nell' articolo « Perchè vogliamo la democrazia progressiva », pubblicato sull'*Unità*, si registra quell'intreccio di posizioni contraddittorie, quel tentativo di salvaguardare le posizioni ritenute giuste ma senza giungere alla rottura con il partito, di cui abbiamo parlato. Si parla dell'istaurazione di una « democrazia popolare in cui tutte le correnti politiche, tutti gli strati sociali abbiano il loro posto di responsabilità e, di direzione, nella misura in cui hanno contribuito alla cacciata dell'invasore ed all'annientamento del fascismo » (33): qui si cerca di conciliare l'unitarismo togliattiano con l'egemonia comunista (sono infatti i comunisti quelli che, senza ombra di dubbio, contribuiscono maggiormente alla sconfitta dei nazifascisti). In un altro passo si afferma che questa democrazia progressiva si differenzia dalla vecchia democrazia prefascista « in quanto si forma sull'autogoverno delle masse popolari. Non si tratta quindi di una democrazia che si esaurisca nella periodica consultazione elettorale, ma di una forma di vita sociale politica che assicura, attraverso le libere associazioni di massa un peso preminente alla partecipazione popolare al governo ». Insiste, in altri termini, nel rifiuto quella « democrazia pura e semplice » di cui avev parlato Negarville e che Lenin aveva definito il stema più adatto allo sviluppo delle forze capit listiche.

Più in generale la svolta di Salerno costituis un brusco colpo di freno al progressivo spostame to a sinistra delle posizioni del PCI nell'Italia d Nord (due-terzi del partito). Non a caso questa r dicalizzazione aveva consentito l'assorbimento n partito di organizzazioni comuniste dissidenti, c me *Stella Rossa* di Torino o quella legata al gio nale *Il Lavoratore* in Lombardia. Dall'aprile 194 in poi, l'accento, come hanno ammesso nelle lor memorie Secchia e Longo, sarà posto sempre c più sull'*unità* con i partiti borghesi antifascisti a zichè sull'*egemonia* dei comunisti; sui compiti im mediati più che sulle prospettive strategiche. Ino tre il dibattito interno, pur conservandosi abba stanza vivace, registrerà una tendenza crescent alla riduzione in limiti sempre più angusti e soff canti. Il colpo di grazia sarà dato successivament alla liberazione quando nel partito furono brusca mente immessi molte centinaia di migliaia di mil tanti assai più immaturi e impreparati di quelli ch avevano costituito il nerbo militante del partit durante la lotta armata. Questa massa verrà usat come cassa di risonanza per le decisioni prese cen tralmente da pochissime persone in un clima ca ratterizzato dal trionfalismo di partito e da un accuratissima mitologia.

Silvezio Corvisier

1) Il Partito Socialista di Unità Proletaria fu fondato nel 1943 come confluenza tra il vecchio gruppo riformista-massimalista del PSI e il Movimento di Unità Popolare (MUP) costituito per iniziativa di Basso e di altri come proiezione del precedente Centro Interno Socialista.

2) G. Amendola - « Lettere a Milano », Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 300.

3) Amendola ricorda: « Per Gian Carlo (Pajetta) la prospettiva era chiara. O si riusciva a prendere il potere o saremmo stati spazzati via dalla reazione. Era possibile prendere il potere consolidando le posizioni di egemonia conquistate nella lotta, nelle fabbriche con gli scioperi, in montagna con le formazioni partigiane Garibaldi. Era una linea di tipo jugoslavo che in quella primavera traspariva, più o meno confusamente, anche da altri documenti e discorsi, soprattutto dopo il successo dello sciopero di marzo. A questa prospettiva, opponevo, in quelle animate discussioni, la linea della costruzione di una democrazia parlamentare e repubblicana, nella quale la classe operaia e il movimento popolare avrebbero potuto consolidare le posizioni conquistate nello slancio della lotta antifascista e nella lotta partigiana, per assolvere, nel governo e nel paese, ad una funzione di direzione nazionale » in op. cit. p. 344.

4) E. Curiel - « Scritti 1935-1945 » vol. II, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 75.

5) Mao Tse-tung - « Scritti », Feltrinelli, p. 306.

6) Per Mao, inoltre, anche la fase di « nuova democrazia » doveva essere portata avanti con l'egemonia dei comunisti. A differenza del punto di vista menscevico e stalinista, in Mao si pone con molta forza il problema di subordinare l'unità con alcuni strati della borghesia in una fase ben determinata del processo rivoluzionario di un paese semicoloniale, alla questione della chiara egemonia.

7) A. Gramsci - « Scritti politici 1921-26 », Editori Riuniti, p. 228.

8) ibidem, p. 230.

9) ibidem, p. 288.

10) L. Trotskij in **La lutte des classes**, maggio 1930.

11) Cfr. in **Rinascita**, 12 dicembre 1964.

12) G. Amendola, op. cit., p. 323.

13) ibidem, p. 13.

14) P. Spriano - « Storia del partito comunista italiano » vol. III, p. 335, Einaudi.

15) ibidem, p. 15.

16) P. Secchia - « I comunisti nella Resistenza », Feltrinelli, p. 399.

17) G. Amendola, op. cit., pp. 108-109.

18) L. Longo - « I centri dirigenti del PCI nella Resistenza », pp. 55-61, Editori Riuniti.

19) ibidem, pp. 93-99.

20) ibidem, pp. 159-179.

21) ibidem, pp. 183-214.

22) P. Secchia, op. cit., p. 398.

23) ibidem, p. 407.

24) ibidem, p. 420.

25) G. Amendola, op. cit., p. 345.

26) E. Curiel, op. cit., p. 177.

27) ibidem, p. 63

28) ibidem, p. 15.

29) ibidem, p. 20.

30) Cfr. « Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca - La rinascita del socialismo italiano e la lotta contro il fascismo dal 1934 al 1939 », introduzione e documenti a cura di Stefano Merli, Feltrinelli, 1963.

31) E. Curiel, op. cit., p. 299.

32) ibidem. p. 105.

33) ibidem, p. 116.

Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (I parte)

Ogni forma del potere di classe, in ogni parte del mondo, presenta sempre accanto ad elementi di identità tipici del modo di produzione dominante, altri elementi di differenziazione che fanno riferimento alla storia precedente della formazione sociale considerata.

Tali elementi che pesano a livello dei rapporti sociali, riguardano tanto la sfera economica, quanto quella ideologica e politica. Così l'ideologia razzistica diventa uno strumento per mantenere le minoranze etniche in condizioni di supersfruttamento e di emarginazione negli USA; la casta militare di origine piccolo borghese si sostituisce alle classi feudali e ai settori di borghesia compradora nell'esercizio del potere politico in molte ex colonie ancora dominate dall'imperialismo; così l'Islamismo si presenta nel Mondo Arabo come strumento per tenere a freno le masse popolari mentre le classi dominanti mascherano i loro giochi di potere dietro la formula del socialismo pan-islamico.

CHIESA E POTERE TEMPORALE

Per quanto riguarda l'Italia tale ruolo viene svolto in forme molto articolate e differenziate dalla Chiesa cattolica e dai suoi strumenti di penetrazione ideologico-religiosa, politica ed economica.

La storia della Chiesa in Italia è una storia fatta di accordi con il potere, di spartizione diretta dello stesso e di temporanei momenti di contrasto durante le fasi di transizione. Durante tali fasi la Chiesa si trova sempre alleata con le istanze più retrive e contro i movimenti di innovazione da cui teme una perdita di potere; in una seconda fase si allea con essi in cambio di privilegi consistenti e svolge una funzione di stabilizzazione e di mediazione col passato.

In particolare con riferimento agli ultimi due secoli, ci sono nella storia d'Italia dei momenti particolarmente significativi.

a) Prima dell'Unità la Chiesa è ufficialmente al potere. Lo Stato pontificio si estende su tutta l'Italia centrale. Il papa si presenta come un regnante tra gli altri, i cardinali svolgono la funzione di feudatari nelle città, i rapporti di produzione sono di tipo feudale e la gestione del potere si basa su una stretta commistione tra repressione feroce ed ideologia della subordinazione alla divina autorità. Il clima è quello oscurantista della Controriforma; il liberalismo, le idee democratiche, la scienza, la tecnica, il progresso vengono considerati opera di Satana e come tali aspramente combattuti. E' proprio in virtù di questa gestione del potere che in Toscana ed in Emilia si svilupperà quell'anticlericalismo spontaneo e di massa che farà da base ad un generico ribellismo contro l'autorità e che dura tuttora.

Nella strenua difesa del proprio potere, la Chiesa si allea con le monarchie più reazionarie e rimane completamente tagliata fuori, anzi gli si schiera apertamente contro, dal processo di unificazione anche nella versione più restauratrice di marca sabauda.

b) Il periodo di trapasso immediatamente successivo alla presa di Porta Pia e alla proclamazione di Roma capitale d'Italia è certamente il più brusco e carico di tensione.

Il papa è in esilio e da lì lancia scomuniche a chi collaborerà con coloro che hanno osato alzare la mano sul santo padre (o sui suoi beni al sole?), il potere borghese nella fase di costruzione dello Stato nazionale, è gestito, al di là delle etichette di partito, dalla massoneria che in una prima fase, e ne sono testimonianza i dibattiti parlamentari, opera con mano pesante sulle rendite fondiarie della Chiesa. Il cuore della borghesia e della piccola borghesia è lacerato tra la fede religiosa e il portafoglio e tra i due sceglie il secondo, per i contadini non è cambiato niente e il fenomeno del brigantaggio e la risposta che ad esso viene data lo stanno a dimostrare.

Ma ben presto la borghesia italiana, ormai impegnata sul fronte del proletariato si rende conto della funzione stabilizzatrice che può giocare la Chiesa; questa, a sua volta, si rende conto che ormai non si tratta tanto di scomunicare i Savoia quanto piuttosto di prendere atto del fatto che anche in Italia la rivoluzione borghese è stata fatta e che bisogna accordarsi con la nuova classe al potere; inoltre la Chiesa comincia a preoccuparsi per la crescita del movimento socialista e del prevalere al suo interno delle componenti marxiste, e di conseguenza a considerare la necessità di darsi una politica sociale e di intervenire in forma diretta, tramite uomini suoi o un suo partito, sulla scena politica nazionale.

Lo Stato borghese è disponibile ad una riconciliazione e lo dimostra già nel 1871 con la legge delle guarentigie con cui già vengono garantiti una serie di privilegi alla Chiesa cattolica.

Il papato non accetta e riconferma il *non expedit* ai cattolici circa la non partecipazione alla vita politica italiana, ma già qui si apre lo spiraglio che consentirà poi, nel reciproco interesse, la soluzione della questione romana. Con la morte di Pio IX e l'avvento al pontificato di Leone XIII (1878) avviene una svolta nella politica vaticana; si tratta di una svolta graduale soprattutto per quanto riguarda l'Italia, ma da qui inizia la costituzione di partiti cattolici in tutta Europa, l'elaborazione di una dottrina sociale (*Rerum Novarum*), l'iniziativa diplomatica vaticana tendente ad assegnare alla Chiesa un posto tra le altre potenze e a consolidarne le posizioni nei singoli paesi.

E' durante il pontificato di Pio X (1903-1914) che comincia ad avvenire l'integrazione tra potere clericale e potere borghese. Da un lato si assiste ad un restringimento delle precedenti timide aperture sul piano sociale con l'esplicita sconfessione della corrente di sinistra della "Democrazia sociale" guidata da Romolo Murri e la condanna del modernismo (1), dall'altro inizia un processo di attenuazione del *non expedit* che culminerà col patto Gentiloni nel 1913, con cui i cattolici si impegneranno a sostenere quei deputati liberali che diano garanzie di non portare avanti posizioni anticlericali.

I cattolici partecipano alle elezioni del 1904 sotto lo slogan "cattolici deputati, sì; deputati cattolici, no". Giolitti si impegna ad attenuare le posizioni anticlericali residue e fa ritirare il progetto Zanardelli per l'introduzione del divorzio, finchè, grazie al patto Gentiloni, 228 deputati liberali usufruiscono dei voti cattolici e si impegnano quindi ad essere conseguenti. Il processo di integrazione è quasi compiuto e ci penserà il fascismo a completarlo. E' anche già compiuta, a vantaggio del secondo, la lotta tra socialismo cristiano alla Murri e liberalismo conservatore con venature feudali. La presenza dei cattolici nella vita politica italiana è definita e definito è anche il loro ruolo.

Con il 1919 si presenta sulla scena politica un nuovo partito, il Partito Popolare. Quando nasce ha già un destino segnato. Da un lato si vuole presentare come la versione riveduta e corretta delle idee di Romolo Murri, dall'altro ci tiene ad essere il partito di tutti i cattolici. Nel clima politico del primo dopoguerra il risultato non può che essere disastroso per le componenti di sinistra. Mentre le componenti più schiettamente popolari, guidate da Miglioli, si staccheranno e finiranno per superare persino lo steccato dell'anticomunismo (2), il partito si disfa nell'impatto con il fascismo e finirà per esserne un supporto importante nelle elezioni del 1924 (il listone).

c) L'11 febbraio 1929 vengono firmati i Patti Lateranensi da Benito Mussolini per lo Stato italiano e dal cardinale segretario di Stato, Gasparri, per la Santa Sede.

Il fascismo aveva ormai abbandonato da tempo lo spirito anticlericale della prima ora e già nel 1923 con la riforma della scuola di Giovanni Gentile aveva introdotto l'insegnamento obbligatorio della religione; la Chiesa dall'altra parte era sull'orlo di riacquistare completamente il proprio potere temporale ed aveva ormai correttamente individuato, dal suo punto di vista, il nemico da battere nel comunismo sovietico e l'alleato principale nelle controrivoluzioni preventive di tipo fascista.

I Patti Lateranensi si basarono su tre punti:

1) Un trattato che riconosceva il Regno d'Italia con Roma capitale e lo Stato della Città del Vaticano;

2) una convenzione finanziaria con cui lo Stato italiano forniva al Vaticano due miliardi a titolo di risarcimento per gli espropri subìti;

3) un concordato che regolava i rapporti tra i contraenti in materia religiosa. Con esso si sancivano: il riconoscimento agli effetti civili del sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico; l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica, come fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica; l'esenzione dei chierici dal servizio militare; privilegi per gli ecclesiastici sottoposti a procedimento penale; gestione diretta e senza controllo da parte della Chiesa delle persone fisiche, dei beni e delle persone giuridiche site o operanti nello Stato italiano; il riconoscimento della religione cattolica come unica religione dello Stato.

Per il fascismo era una grossa vittoria politica essere riuscito, a differenza dello Stato liberale, a risolvere la questione romana e ad ottenere nello stesso tempo il benevolo appoggio della Chiesa e della sua potente organizzazione parrocchiale e associativa (Azione Cattolica). Per la Chiesa, oltre che i vantaggi economici che consentiranno la costituzione della finanza vaticana, i Patti comportavano la possibilità di partecipare alla gestione del potere.

Durante tutto il periodo fascista, il Vaticano opera su un doppio binario. Il primo, principale, è quello della identificazione con il potere. I preti si fanno propugnatori dell'ideologica nazionalistica e aggressiva del fascismo, il duce diventa l'uomo della provvidenza, la morale reazionaria funzionale agli interessi del fascismo ben si combina con quella della Chiesa, il patto tra Chiesa, agrari, borghesia monopolistica e fascismo è una vera e propria alleanza di classe.

Sul secondo binario, soprattutto a partire dall'aggressione all'Etiopia, ci si tiene pronti a cambiare cavallo e questo lo sanno molto bene anche certi settori borghesi che si preparano a disfarsi del fascismo. La Chiesa, e questo le è garantito dal concordato, è l'unica forza cui è concesso di organizzarsi liberamente al di fuori delle organizzazioni di massa del regime (sindacati, GUF, balilla, avanguardisti, giovani italiane, etc.). Così, utilizzando i canali dell'Azione Cattolica, è possibile mantenere una parvenza di antifascismo, soprattutto nell'ultima fase, e prepararsi a cambiare tutto per non cambiare nulla.

Prima di passare ad esaminare la fase successiva al regime fascista, in cui la presenza della Chiesa come puntello del potere della borghesia segna un nuovo salto qualitativo, occorre fornire alcuni elementi quantitativi relativi alla potenza economica così come è stata ricostruita dopo il 1871.

Negli anni immediatamente precedenti il 1870 furono emanati dai governi della destra liberale diversi provvedimenti tendenti a limitare il potere della Chiesa. Queste leggi, note come le leggi eversive, prevedevano lo scioglimento degli ordini religiosi, di numerosi enti morali, e il trasferimento al demanio dei loro immobili. Furono soppresse 2184 corporazioni religiose e 43579 enti, altri 19235 furono sottoposti alla conversione dei beni immobili mentre il valore dei beni trasferiti fu calcolato in 873.815.703,81 lire e sul mercato vennero gettati oltre 770.000 ettari di terreno.

La Chiesa reagì da un lato lanciando una campagna di sottoscrizione a livello mondiale (opera dell'obolo di S. Pietro), dall'altro, in previsione dell'estensione delle leggi eversive al territorio di Roma, attuò una enorme svendita di terreni. I risultati furono due: l'accumulo di una enorme quantità di denaro liquido facilitato dall'aumentato valore delle terre in coincidenza con la proclamazione di Roma capitale, e l'inizio della penetrazione ecclesiastica nel settore bancario e finanziario accanto ai grandi industriali del Nord. Accanto a ciò, utilizzando i bei nomi dell'aristocrazia vaticana, la Chiesa riuscì a rientrare in possesso delle aree che era stata costretta a vendere.

Nel periodo a cavallo tra la fine secolo e la prima guerra mondiale si realizza il processo di trasformazione dei caratteri dell'intervento della Chiesa nel settore economico. Le grandi banche cattoliche, in primo luogo il Banco di Roma, sono ormai perfettamente integrate nel settore finanziario, industriale e speculativo. In particolare il Banco si lega a filo doppio con i sostenitori dell'espansione imperialista cui fornisce un largo sostegno economico. La penetrazione in Libia, infatti, viene così salutata: "Il nome di Roma torna sulle sponde africane silenziosamente con l'insegna della filiale di una banca, prima che con lo squillo delle fanfare militari" (3). Per quanto riguarda le banche cattoliche del Nord, esse erano sorte con lo scopo di essere in primo luogo uno strumento che legasse la piccola borghesia urbana e rurale alla Chiesa tramite il controllo del piccolo finanziamento (Piccolo Credito Bergamasco, Banco Ambrosiano, Piccolo Credito Romagnolo, Casse Rurali, etc.); la politica del piccolo finanziamento continua, ma accanto ad essa, in coincidenza con l'espansione del proprio potere di intervento, iniziamo gli abbracci con la grande borghesia locale.

Ed è così che, attraverso una espansione progressiva, facilitata dal rientro dei cattolici sulla scena politica, si arriva al fascismo. Abbiamo già citato il significato dei Patti Lateranensi, si tratta di vedere come si siano sviluppati nel tempo i rapporti economici tra Chiesa e fascismo e come di pari passo procedesse una identificazione politica e ideale.

CHIESA E FASCISMO

"Per comprendere bene la posizione della Chiesa nella società moderna, occorre comprendere che essa è disposta a lottare solo per difendere le sue particolari libertà corporative (di Chiesa come Chiesa, organizzazione ecclesiastica), cioè i privilegi che proclama legati alla propria essenza divina; per questa difesa la Chiesa non esclude nessun mezzo, nè l'insurrezione armata, nè l'attentato individuale, nè l'appello all'invasione straniera. ...Per 'dispotismo', la Chiesa intende l'intervento dell'autorità statale laica nel limitare o sopprimere i suoi privilegi, non molto più: essa riconosce qualsiasi podestà di fatto, e purchè non tocchi i suoi privilegi, la legittima; se poi accresce i privilegi, la esalta e la proclama provvidenziale". (4)

Sono parole di Antonio Gramsci scritte intorno al 1929 in pieno periodo concordatario quando il rapporto della Chiesa con il fascismo è ormai consolidato ed ha assunto il carattere di adesione e corresponsabilizzazione nella gestione dello Stato borghese.

Gli elementi salienti di questa corresponsabilizzazione erano stati caratterizzati proprio sul terreno della difesa corporativa dei propri privilegi: il 10 novembre 1922 Mussolini, appena giunto al governo, aveva abolito la nominatività dei titoli esaudendo una contemporanea richiesta vaticana e borghese. Poco dopo, di fronte al tracollo del Banco di Roma, il governo fa intervenire la Banca d'Italia con un regalo di due miliardi (quasi 400 miliardi di oggi). Il Banco è salvo, i giornali cattolici cominciano ad appoggiare apertamente il regime e il Partito Popolare si prepara ad aderire al fascismo. Di qui, passando attraverso i Patti Lateranensi e le elezioni plebiscitarie del '29 il cui slogan ufficiale, centrale e periferico, era "Per il Duce e per il Papa, sì; per il Fascismo e per la Chiesa, sì! ", si arriva alla identificazione totale. (5)

I settori vaticani più legati alle banche e all'università cattolica passano all'adesione aperta.

A livello periferico si crea una fitta rete di propagandisti del regime tra il clero sulla base della comune impostazione morale che comincia a rifarsi apertamente al *Sillabo* di Pio IX.

Pio XI nel 40° anniversario della *"Rerum Novarum"* promulga l'enciclica *" Quadragesimo anno "* nella quale oltre a ribadire il carattere controrivoluzionario della dottrina sociale della Chiesa, svolge una apologia del corporativismo. (6)

La Chiesa entra ideologicamente e fisicamente in tutti i corpi dello Stato e nelle iniziative del regime (esercito, manifestazioni pubbliche, scuola, organizzazioni paramilitari fasciste, battaglia del grano, concezione del diritto, etc.).

Mussolini già nel 1924, abbandonando ogni residuo di anticlericalismo prima maniera, aveva affermato: "Un popolo non può divenire grande e potente, conscio dei suoi destini, se non si accosta alla religione, e non la considera come un elemento essenziale della sua vita privata e pubblica". (7)

E monsignor Nogara, arcivescovo di Udine, presentando a Mussolini l'omaggio di 100 vescovi e di 2000 sacerdoti giunti a Roma nel gennaio '38 per la premiazione della battaglia del grano, rispondeva: "Voi, Eccellenza, avete compreso come la religione nella vita di un popolo abbia una importanza capitale; come la Chiesa di Cristo possegga una virtù divina, la cui benefica efficacia si fa sentire in ogni ramo della umana attitudine. Perciò, rotti i vieti e nefasti pregiudizi, fin dall'inizio del vostro governo avete dato ai valori spirituali la dovuta importanza; con acutezza di vedute e fermezza di propositi avete stretto rapporti amichevoli con la Santa Sede e col papato; avete mostrato considerazione e rispetto alla religione e alla Chiesa; voi in questo modo avete ottenuto l'ammirazione di tutti i buoni, avete conquistato la devozione dei cattolici. Vi siete assicurata la loro collaborazione. Costituisce questa uno dei perni del regime; essa conferisce nerbo alle vostre iniziative. Prove molteplici non vi sono mancate nei sedici anni dell'Era Fascista; una prova l'avete nella vittoria del grano; nella conquista dell'impero e oggi nel movimento autarchico favorito dal clero. Ebbene, io vi posso assicurare che, quando si tratta della gloria di Dio, del bene del popolo, della grandezza della patria, in una parola di ciò che è veramente buono e utile, il clero dà e darà la sua volonterosa collaborazione al vostro governo, anche perchè voi volete che l'Ita-

lia continui ad essere al mondo intero esempio e maestra di civiltà cristiana; volete che Roma sia sede rispettata del vicario di Cristo, Duce! Avete vinto tante battaglie; avete vinto anche la battaglia del grano. Vi assista il Signore, noi lo preghiamo che vi conceda di vincere tutte le battaglie, che voi sapientemente ed energicamente dirigete per la prosperità, la grandezza e la gloria dell'Italia Cristiana, — di questa Roma dove è il centro del Cristianesimo — di questa Roma che è la capitale dell'Italia imperiale". (8)

Ma chi è questo monsignor Nogara? E' un parente dell'ingegner Bernardino Nogara che già nel 1925 era entrato per conto del Vaticano nel consiglio di amministrazione della Banca Commerciale, e che ritroveremo poi in tutti i consigli di amministrazione in cui c'è una presenza del capitale vaticano, durante e dopo il fascismo. Intanto viene chiamato da Pio XI a presiedere il nuovo ente creato per gestire i circa 2 miliardi versati dallo Stato italiano alla Chiesa "a definitiva sistemazione dei suoi rapporti finanziari con l'Italia in dipendenza degli avvenimenti del 1870". (9)

Le funzioni dell'"Amministrazione speciale della S. Sede" non sono ben chiare, ma è certo che di lì in poi la finanza vaticana entra con funzioni di primo piano nella gestione dell'economia italiana. I capitali vengono essenzialmente investiti nel settore finanziario assecondando d'altronde una tendenza che, proprio in quel periodo, vedeva i grossi complessi industriali costruirsi delle dipendenze finanziarie come strumento per il controllo dei pacchetti azionari. E' così che ritroviamo nei consigli di amministrazione, accanto agli esponenti diretti del fascismo e della grande borghesia italiana come Crollalanza, Grey, Marinelli, Pesenti, Agnelli e Marinotti, i bei nomi dell'aristocrazia vaticana, più o meno direttamente imparentati coi papi, come il conte Ratti e i principi Pacelli.

E' da segnalare infine che quando nel 1934 il fascismo interviene con l'operazione IRI, costata al netto circa 6 miliardi, a salvare dal fallimento creato dal crollo del mercato azionario 5 istituti bancari, di questi (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma, Banco di S. Spirito, Credito Fondiario Sardo) gli ultimi tre sono di proprietà della Chiesa.

Il cerchio si è chiuso: quello che Gramsci aveva previsto fin dal 1924 (quando scriveva "Il Vaticano è la più grande forza reazionaria presente in Italia: forza più insidiosa in quanto è inafferrabile. Il fascismo, prima di tentare il suo colpo di Stato, dovè mettersi d'accordo col Vaticano") (10), si è realizzato ancora più compiutamente; la borghesia italiana e la Chiesa si sono completamente riconciliate, e la riconciliazione è diventata integrazione e reciproco sostegno, sia sul piano economico che politico e ideologico. La collaborazione andrà ancora al di là, la Chiesa e il suo partito politico saranno lo strumento attraverso cui verrà garantita, di fronte al crollo dello Stato liberale prima e di quello fascista poi, la continuità senza rotture violente nella gestione del potere borghese, ma questo discorso riguarda ormai la Democrazia Cristiana.

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

La dottrina sociale è una forma particolare di quella più ampia scala di valori che vengono propagandati dalla Chiesa come strumenti per mantenere in una condizione di oppressione le masse, garantendosene nello stesso tempo l'adesione. Di questi aspetti parleremo più in dettaglio nel paragrafo dedicato all'ideologia religiosa, mentre in questa sede ci limitiamo ad affrontare le tematiche contenute nelle "encicliche sociali" più note.

"Sul pensiero sociale dei cattolici mi pare si possa fare questa osservazione critica preliminare: che non si tratta di un programma politico obbligatorio per tutti i cattolici, al cui raggiungimento sono rivolte le forze organizzate che i cattolici posseggono, ma si tratta semplicemente di un complesso di argomentazioni polemiche positive e negative senza concretezza politica. (...) Il pensiero sociale cattolico ha puro valore accademico: occorre studiarlo e analizzarlo in quanto elemento ideologico oppiaceo, tendente a mantenere determinati stati d'animo di aspettazione passiva di tipo religioso; ma non come elemento di vita politica e storica direttamente attivo. Esso è certamente un elemento politico e storico, ma di un carattere assolutamente particolare: è un elemento di riserva, non di prima linea e perciò può essere in ogni momento dimenticato praticamente e taciuto, pur senza rinunziarvi completamente, perchè potrebbe ripresentarsi l'occasione in cui sarà ripresentato. I cattolici sono molto furbi, ma mi pare che in questo caso siano troppo furbi". (11)

Le affermazioni di Gramsci che abbiamo riportato hanno un riscontro quotidiano nella realtà: il carattere accademico del pensiero sociale cattolico può essere riscontrato tanto andando a vedere come sia la Chiesa stessa a non applicare per prima la propria dottrina sociale, quanto cercando di evidenziare il velleitarismo e in ultima analisi lo spirito reazionario di copertura dello status quo che sta dietro certe affermazioni di ricerca di una terza via tra capitalismo e socialismo.

Una volta precisatone il carattere accademico, si tratta ora di entrare nel merito della dottrina sociale sottolineandone gli eventuali momenti di sviluppo e trasformazione.

La Chiesa comincia ad occuparsi del socialismo a partire dall'ondata rivoluzionaria che percorre l'Europa nel 1848; benchè il comunismo rappresenti ancora solamente uno "spettro", Pio IX è molto sollecito e nel 1849 condanna il socialismo e il comunismo come prospettive "orrende e luttuosissime" che mirano a promuovere sedizioni contro i sovrani legittimi, ad attaccare il potere della Chiesa e a trasformare in uso comune la proprietà. Ma se questi sono solo i primordi della dottrina sociale, le basi vere e proprie vengono gettate nel 1864 con il *Sillabo*: In 80 proposizioni vengono condannate come "errori dell'età nostra": le correnti del pensiero moderno, il liberalismo, lo Stato di diritto, il progresso, la civiltà moderna, la prevalenza del diritto civile sul diritto canonico, la libertà di coscienza, la libertà di culto, la libertà di stampa, la scuola laica, etc.

Il *Sillabo* rappresenta indubbiamente la quintessenza della reazione ed è probabile che possa essere considerato come la sua più alta sintesi; quello che però bisogna ricordare è che su questo tipo di impostazione e di ideologia si sono formati per un secolo circa (fino al Concilio vaticano II) i preti e le masse dei credenti. Bisogna infine ricordare che il *Sillabo* a tutt'oggi non è stato disconosciuto dalla Chiesa, anche se con la dichiarazione *"Gaudium et spes"* del Concilio, circa la "Costituzione della Chiesa nel mondo contemporaneo" vengono compiuti sostanziali passi in avanti in merito al rifiuto di una impostazione integralista. Detto questo, sarebbe sbagliato, osservando la realtà con le lenti di oggi, limitarsi a fare un sorrisetto di compatimento o a scuotere la testa, si tratta invece di capire come una mentalità profondamente reazionaria si sia radicata tra ampi strati di movimento popolare, utilizzando come canale l'ideologia religiosa. Il carattere integralista e totalizzante del cattolicesimo è l'elemento di base su cui si può poi innestare qualsiasi elemento di dottrina sociale. Il cristiano viene innanzitutto abituato a credere e ad obbedire a *tutto* quello che gli viene dalla Chiesa, la quale ha un primato assoluto (Dio in terra) nei confronti di qualsiasi altra istituzione o rapporto sociale (prodotto dell'uomo). E' questo l'elemento centrale del *Sillabo* e del Concilio vaticano I che si svolge in quegli anni e che terminerà con l'enunciazione di una serie di dogmi, tra cui quello dell'infallibilità del papa.

Il prodotto più importante del *Sillabo* sul piano sociale e politico è il "Centro Cattolico" in Germania (12), ma di fronte allo sviluppo del movimento proletario che con la nascita della II Internazionale e il sorgere dei grandi partiti operai ha cessato di essere uno spettro per diventare una realtà, di fronte agli stessi fermenti in seno al mondo cattolico, la Chiesa è costretta a prendere posizione e lo fa lanciando una ambiziosa quanto ambigua dottrina sociale.

Il 15 maggio 1891, Leone XIII pubblica l'enciclica *"Rerum Novarum"* da cui trarranno origine il cooperativismo e il sindacalismo cattolico. In essa si afferma come con la scomparsa delle corporazioni delle arti e mestieri, i lavoratori siano rimasti in balìa dei padroni. Su questa base sarebbe sorto il movimento socialista. "...Il rimedio da costoro (i socialisti n.d.r.) proposto è una patente ingiustizia giacchè diritto di natura è la proprietà privata... Poichè anche in questo passa gran divario tra l'uomo e il bruto: appunto perchè ragionevole, vuolsi concedere all'uomo sui beni della terra qualcosa di più che il semplice uso, comune anche agli altri animali: e questo non può esser altro che il diritto di proprietà stabile...". (13)

Successivamente si passa a negare la necessità dell'emancipazione sociale tramite la lotta di classe "... Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra, quasi che i ricchi e i proletari li abbia fatti natura a lottare con duello implacabile fra loro... L'una ha bisogno assoluto dell'altra; nè il capitale può stare senza il lavoro, nè il lavoro senza il capitale. La concordia fa l'ordine e la bellezza delle cose; laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie..." (14) L'enciclica termina con l'elencazione dei rispettivi doveri: per i lavoratori quello di prestare interamente e fedelmente la propria opera, per il padrone pagare la giusta retribuzione, per lo Stato svolgere una funzione mediatrice ed essere lo Stato anche dei poveri.

Lo stesso Leone XIII aveva affermato qualche anno prima: "Siccome i seguaci del socialismo, principalmente si cercano tra gli artigiani e gli operai, i quali, avendo per avventura preso in uggia il lavoro, si lasciano assai facilmente pigliare dall'esca delle speranze e delle promesse dei beni altrui, così torna opportuno di favorire le società operaie ed artigiane, che, poste sotto la tutela della religione, avvezzino tutti i loro soci a tenersi contenti della loro sorte, a sopportare con merito la fatica, e a menare sempre quieta e tranquilla la vita". (15)

All'interno della dottrina sociale cattolica al suo sorgere sono presenti sia alcune caratteristiche permanenti, che derivano dal primato della religione e della sua incarnazione materiale, la Chiesa, quali la lotta al materialismo e la supremazia dei valori spirituali; sia alcuni elementi transitori di carattere politico, sociale ed economico che tendono ad esprimere gli interessi immediati della Chiesa in quella fase. Questi due tipi di indicazioni si sovrappongono tra di loro, creando a volte contrasto tra un'enciclica e le precedenti, in un miscuglio di affermazioni e di direttive al cui interno emerge sempre il carattere mistificatorio e di difesa degli interessi di classe e dell'ideologia reazionaria che sottendono.

Un esempio illuminante da questo punto di vista, è costituito dalla *"Graves de communi"* in cui si ribadisce il carattere "naturale" del diritto di proprietà e senza mezzi termini si afferma: "Al contrario la Democrazia Cristiana, per ciò stesso che si dice cristiana, deve avere necessariamente per sua base i principi della fede, e provvedere ai vantaggi dei ceti inferiori, ma sempre in modo di curarne il perfezionamento morale, in ordine ai beni eterni per cui sono fatti. Per essa nulla deve essere più inviolabile della giustizia; il diritto di acquisto e di possesso deve volerlo integro e tutelare le diverse classi, membra necessarie di una società ben costrutta". (16)

La seconda delle encicliche sociali di una certa importanza è la *"Quadragesimo anno"* promulgata da Pio XI nel maggio '31. Questa enciclica può essere definita come la benedizione del fascismo e non come fenomeno italiano ma come proposta di società perfetta che la Chiesa indica ai credenti di tutto il mondo. Lo schema del discorso è quello solito: condanna del liberalismo e del socialismo, difesa della proprietà, ma a questo punto tutta una seria di tendenze al corporativismo già presenti nella dottrina sociale, saltano fuori in modo clamoroso. E il momento in cui saltano fuori non è un momento qualunque; il fascismo sta diventando una proposta concreta di regime per le classi dominanti di mezza Europa, il movimento popolare cattolico non esiste più e cade così anche ogni possibile alibi circa la natura dell'interlocutore, la Chiesa d'altronde precisa senza mezzi termini la condanna anche nei confronti delle tendenze democratiche e della socialdemocrazia; non ci sono dubbi, Pio XI opera uno sviluppo delle idee della *"Rerum Novarum"* la dottrina sociale della Chiesa trova la possibilità di incarnarsi in una proposta politica precisa: quella del fascismo.

Il tema del corporativismo, nella forma della terza via tra capitalismo liberale e socialismo, è uno dei temi dominanti del pensiero sociale cattolico e nei diversi momenti, a seconda degli interessi specifici della Chiesa, tenderà ad incarnarsi in spinta associativa dal basso da contrapporre allo Stato o in Stato corporativo nei momenti in cui, per dirla con il loro linguaggio, questo si avvicina "al tronco sano e robusto dello Stato Cristiano". (17)

Il fascismo evidentemente rappresenta queste caratteristiche se Pio XI nella già citata enciclica afferma: "Non c'è modo di trovare alcun rimedio che faccia al caso, se non si spazza via questa opposizione (delle classi) ed al suo posto non si ripristinano membri ben ordinati del corpo sociale, cioè i gruppi professionali, i quali tengano uniti gli uomini, non secondo la posizione che occupano nel mercato del lavoro, ma secondo le diverse funzioni che esercitano nella società... Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordinamento per quanto sommariamente indicato; la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti, l'azione moderatrice di una speciale magistratura". Il riferimento al fascismo è evidente, e la cosa fu così ben intesa dai pochi partiti cattolici ancora esistenti che uno di essi, applicando esplicitamente le indicazioni dell'enciclica papale, realizzò in proprio l'esperienza "austro-fascista".

Il passaggio dal fascismo alla repubblica è per la Chiesa un passaggio assolutamente indolore proprio perchè è essa stessa, tramite la Democrazia Cristiana, a garantire la continuità. Proprio per questa ragione e sul terreno del rapporto con lo Stato si realizza una identificazione totale; lo Stato italiano è un modello di Stato cristiano; il dovere del cristiano é quello di sostenere il mondo occidentale, la DC, e di combattere il comunismo; la dottrina sociale si fonda su una serie di inviti morali a cristianizzare ciò che di laico c'è ancora nella società. Questi inviti hanno un duplice obiettivo: da una parte sono un invito esplicito ai credenti ad applicare una visione integralista della società e ad impegnarsi di conseguenza nella creazione e nel potenziamento di quella fitta rete di associazioni cristiane di categoria, di cui si parlerà più avanti come strumenti della presenza e della penetrazione capillare della Chiesa in Italia, dall'altra hanno una funzione di falsa coscienza; tendono a presentare i mali della società italiana come conseguenza del "laicismo", anche quando dietro il laicismo operano nascostamente le società finanziarie vaticane, e a presentare come soluzione dei problemi la fratellanza, la mutua assistenza e comprensione, la beneficenza e in generale il rilancio della presenza clericale a livello ideologico e pratico.

Negli anni 60 il mondo cattolico comincia ad essere attraversato da una crisi di credibilità e di identità con se stesso. Questo fenomeno, che deriva dalla ripresa della lotta di classe su scala mondiale e dalla generale crisi dei valori ideologici borghesi, si ripercuote non solo all'interno della massa dei credenti ma addirittura all'interno delle stesse gerarchie. La Chiesa adegua la propria visione del mondo e dottrina sociale, emergono fermenti di rinnovamento. la visione integralista dei rapporti sociali entra in crisi tanto nella sua componente reazionaria di destra, quella in guerra messianica di sinistra. Sarebbe sbagliato dare, di questi fenomeni e del processo di rinnovamento della Chiesa ufficiale che li accompagna, un giudizio in termini di macchiavellico adeguamento della Chiesa alle mutate condizioni in cui si trova ad operare. Qui ci limiteremo ad esaminare solo i problemi in relazione alla dottrina sociale, ma il problema è più vasto e verrà in parte ripreso più avanti.

Le due encicliche di Giovanni XXIII, la *"Pacem in terris"* e la *"Mater et Magistra"* costituiscono un importante momento di rottura sul piano del metodo. La Chiesa, per la prima volta, opera una distinzione abbastanza netta tra l'ambito puramente religioso e l'ambito dei rapporti sociali. Si evita di far discendere la dottrina sociale da una costituzione dogmatica di derivazione religiosa e si afferma il carattere storico e concreto dell'operare politico. Una impostazione di questo genere, con cui la Chiesa per la prima volta prende atto del fatto che il mondo esiste indipendentemente dal suo pensiero, segna uno svuotamento di fatto della dottrina sociale; il cristiano, per Giovanni XXIII, è libero di operare.

La manna, per quanto ancora fosse limitata, non poteva evidentemente durare e tantomeno estendersi, pena una completa ristrutturazione della Chiesa e della visione di se stessa, e così con la fine dell'era giovannea inizia la restaurazione di Paolo VI. Paradossalmente, sul piano delle affermazioni di principio, dell'analisi della situazione, della condanna dell'imperialismo e del capitalismo, la *"Populorum progressio"* si spinge ancora più in là delle encicliche giovannee e delle due costituzioni conciliari, *"Gaudium et Spes"* e *"Lumen Gentium"* (18), ma è sul piano del metodo che si opera un vigoroso salto all'indietro, la condanna del capitalismo risulta infatti finalizzata al recupero dello strumento dottrina sociale cui corrisponde un duplice tentativo: su scala mondiale rilanciare la Chiesa a livello ideologico nei confronti dei paesi del terzo mondo, all'interno dei paesi capitalistici operare una operazione di recupero sul piano politico dei settori del dissenso cattolico e rilanciare il confessionalismo nella DC. Gli elementi più recenti di questa politica saranno esaminati più avanti in rapporto diretto all'analisi del partito dei cattolici.

LA NASCITA DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La Democrazia Cristiana nacque gradualmente all'inizio degli anni 40 dalla ripresa dei contatti sempre più stretti tra alcuni vecchi esponenti del Partito Popolare (De Gasperi, Spataro, Scelba, Gronchi, Grandi, etc.) e gli elementi milanesi del movimento guelfo, l'unica organizzazione cattolica clandestina che si era minimamente opposta al fascismo e che per questa ragione era stata anche colpita dal tribunale speciale (Malvestiti). Accanto a questi gruppi si venivano a stringere gli elementi provenienti dall'Azione Cattolica che, come abbiamo già visto, aveva avuto durante il fascismo il privilegio di mantenere in piedi la propria struttura organizzativa.

Il programma su cui il partito si fonda viene redatto da De Gasperi e si intitola "Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana" (19). La DC non è ancora il partito della borghesia italiana e il programma e il dibattito interno risentono di questo elemento. Sono infatti presenti tanto alcuni elementi del corporativismo cristiano interpretati in chiave volontaristica (e questi elementi depurati dalle scorie utopistiche saranno uno degli strumenti che consentiranno alla DC di conservare le caratteristiche di partito di massa a base popolare), quanto gli elementi della tradizione liberale che consentiranno la ricostruzione democristiana dello Stato borghese.

Per quanto riguarda il problema istituzionale, il regime di domani dovrà essere: "Una democrazia rappresentativa, espressa dal suffragio universale, fondata sulla eguaglianza dei diritti e dei doveri e animata dallo spirito di fraternità, che è fermento vitale della civiltà cristiana". E per realizzare questo stato di cose si prevedono un parlamento eletto a suffragio universale e un'assemblea nazionale in rappresentanza delle corporazioni. Sul piano sociale la premessa è questa: "Bandito per sempre, utilizzando tutte le forze sociali e le risorse economiche disponibili, lo spettro della disoccupazione: estese le assicurazioni sociali, semplificato il loro organismo e decentrata la loro gestione che va affidata alle categorie interessate, la mèta che si deve raggiungere è la soppressione del proletariato". La realizzazione di questo obiettivo è affidata a diversi provvedimenti da realizzare nell'industria e nell'agricoltura. Per quanto riguarda i lavoratori viene prevista la loro partecipazione agli utili, alla gestione e al capitale dell'impresa e persino la possibilità, in alcuni casi, di concorrere alla eredità tramite una modifica dei criteri di successione. Per quanto riguarda il lavoro agricolo, la trasformazione dei braccianti o dei mezzadri in piccoli proprietari "per consentire la costituzione di una classe sana di piccoli proprietari indipendenti".

La DC, al suo sorgere, è un partito che ha di fronte a sè due strade: diventare un partito di massa piccolo borghese a prevalente composizione contadina, come era stato il Partito Popolare, oppure avviarsi, tramite una opportuna modifica delle proprie scelte politiche e utilizzando in funzione ideologica il proprio programma, ad essere il partito della borghesia italiana. Alcune premesse per questa seconda scelta, evidentemente, esistevano già e ne possono essere una parziale conferma il carattere contraddittorio della politica e della composizione del vecchio Partito Popolare e una maggiore capacità di manovra rispetto alla Chiesa presente nel pensiero degasperiano. Si tratta però di capire che nulla era dato per scontato e che i momenti di passaggio nelle forme del potere borghese sono quelli in cui maggiori sono le responsabilità del partito del proletariato nell'indebolire il fronte dell'avversario pena una grave sconfitta proprio sul piano della stabilità borghese. Non si tratta di mettere sotto accusa il sistema delle alleanze politiche realizzate nella resistenza, quanto piuttosto di andare a vedere quali furono concretamente le scelte politiche sbagliate, le carenze di iniziativa politica da parte del PCI che consentirono al potere borghese di uscire indenne dalla bufera della resistenza e alla DC di diventarne l'espressione più coerente.

Prima di fare chiarezza sugli strumenti, si tratta però di farla sugli obiettivi: è molto probabile che la fine della dominazione ideologica cattolica su vasti settori delle masse popolari passi prima che attraverso la totale perdita di credibilità di tale ideologia, attraverso la rottura dell'unità politica con la creazione di partiti contadini e parzialmente operai (si veda l'esperienza del migliolismo) a composizione cattolica. L'atteggiamento dei comunisti rispetto a tali fenomeni che implicano due aspetti contraddittori (maggiore sconquasso nello schieramento avversario ma anche una certa confusione all'interno dello schieramento del proletariato e dei suoi alleati) non può che essere di considerare prevalente il primo, lavorando nello stesso tempo per la trasformazione dei partiti riformisti cattolici in partiti di classe, cioè per la loro distruzione in quanto tali.

Ogni atteggiamento diverso, che tendesse ad un recupero di prospettiva della Chiesa e del movimento cattolico in quanto tale, all'interno di una logica interclassista, che sciogliesse le tematiche di classe in quelle di interessi del popolo e della nazione, non potrebbe che portare ad un rafforzamento dell'unità politica intorno alla borghesia dei cattolici e ad un ritardo nella presa di coscienza complessiva da parte di quegli stessi settori, a questo punto minoritari, che all'interno del movimento cattolico avessero rotto con l'interclassismo.

Da questo punto di vista andrebbe allora esaminata la politica del PCI a partire dal VII Congresso dell'Internazionale; in coincidenza con la via libera che viene da Mosca lo sbracamento del PCI si fa generale, viene persa ogni dimensione di classe e come ci si rivolge ai fascisti della prima ora "per realizzare insieme il programma fascista del 1919 e per operare la riconciliazione del popolo italiano", altrettanto ci si rivolge ai cattolici appellandosi alla *"Quadragesimo anno"*.

Ma se queste possono essere considerate sbandate opportunistiche in un periodo in cui lo spazio per un intervento politico diretto, da parte del PCI, non era molto vasto, è negli anni dal 1934 al 1946 che, da parte del movimento operaio organizzato, vengono compiuti una serie di errori gravissimi e che determinano l'affermazione della DC.

Il primo elemento è costituito dall'atteggiamento rispetto al problema istituzionale. In nome dell'unità nazionale, il PCI da un lato concede alla borghesia continue dilazioni (appoggio al governo Badoglio, rinvio della scelta tra monarchia e repubblica, scarsa attenzione ai problemi di rifondazione del nuovo Stato attraverso l'esperienza delle zone liberate), dall'altro assume un atteggiamento particolarmente comprensivo nei confronti delle esitazioni democristiane, limitandosi a condurre una battaglia contro l'attendismo nei confronti della lotta armata. Come risultato di ciò la borghesia ha la possibilità di rinviare e diluire nel tempo tutte le contraddizioni che nascono al suo interno come conseguenza del mutamento di regime e nello stesso tempo cominciare ad agire all'interno del movimento antifascista in quanto classe tramite uno o più partiti a cui comincia ad affidare concretamente, e non a livello ideale, la difesa dei propri interessi. E' in que-

sto periodo che la borghesia, tramite una serie di passaggi progressivi durante i quali si appoggia sulla Chiesa, giunge ad individuare nella DC il proprio partito cardine.

D'altra parte la DC, lasciata completamente autonoma nel proprio settore, non incalzata da una propaganda tendente a far esplodere le contraddizioni dell'unità dei cattolici in un partito con velleità democratiche e antifasciste, ha la possibilità di rafforzare la propria caratterizzazione confessionale; come risultato la DC esce dalla lotta di resistenza rafforzata da ogni punto di vista: non è un partito popolare ma ne ha il prestigio e le caratteristiche; il fatto di aver partecipato alla resistenza non ha incrinato l'unità politica dei cattolici, anzi all'interno di questo partito sono presenti tutti gli interessi di restaurazione dello Stato borghese e della finanza vaticana; per finire, sul piano numerico, riesce ad avere un'adesione molto più ampia di quanto non fosse quella del Partito Popolare prefascista e proprio grazie a questa caratteristica può svolgere un'opera di contenimento nei confronti di PCI e PSI.

Il secondo elemento della politica revisionista che concorre a potenziare la DC come partito nuovo della borghesia italiana è costituito dall'atteggiamento scorretto assunto nei confronti dei partiti minori e in particolare del Partito d'Azione. Come è noto questo partito, espressione di un coerente processo di radicalizzazione delle idee liberali, aveva avuto negli anni della resistenza una adesione se non massiccia, molto significativa da parte di strati di piccola borghesia urbana. Le sue posizioni politiche erano quelle, al di là delle differenziazioni interne, di un antifascismo conseguente che giungeva a prefigurare una società democratica da ricostruire dopo aver dato uno scossone molto violento alle strutture tradizionali dello Stato borghese (per intenderci un programma di democrazia avanzata di tipo reale). Le possibilità che, indipendentemente da adesioni individuali e di tipo prevalentemente intellettuale, la borghesia operasse una scelta di maggioranza nei confronti di questo partito erano ovviamente nulle in partenza, ma non era invece per niente scontata la possibilità che questo partito potesse svolgere una funzione di polarizzazione per settori ampi di piccola borghesia urbana venendo così ad essere uno strumento di indebolimento della DC e di accentuazione delle contraddizioni interne alla borghesia. La scelta operata dal PCI fu invece di segno opposto, i partiti minori e in particolare il P.d.A. si trovarono schiacciati dal tipo di accordo PCI-DC su cui venne affrontato il problema della ricostruzione. Si trovò schiacciato durante la guerra di resistenza dalla svolta di Salerno e dall'adesione al governo Badoglio, così come si trovò schiacciato dal patto di subordinazione alla Chiesa che culminò con l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione.

E' dunque all'interno del movimento operaio che va ricercata una delle cause principali, il fattore soggettivo, della trasformazione della DC in partito di regime. Altri fattori concorsero insieme a questi (il tipo di ideologia corporativa della DC come strumento di continuità e di coesione all'interno delle diverse articolazioni dello Stato borghese e del blocco dominante, i ritardi storici del movimento operaio italiano nei confronti dei contadini, il peso determinante della Chiesa come istituzione compenetrata al regime fascista ma anche con larghi margini di autonomia politica ed organizzativa, la presa dell'ideologia religiosa e clericale su ampi strati di masse popolari, etc.), ma è proprio in momenti particolari di mutamento istituzionale che il ruolo soggettivo dell'avanguardia ha modo di pesare e di modificare la realtà, in positivo come in negativo. Al di là di ogni discussione sul se bisognasse prendere subito il potere e se ciò fosse impossibile per la presenza militare degli USA, bisogna rilevare come non fosse per niente scontata per la borghesia la soluzione dei suoi problemi di rappresentanza politica in termini immediati e senza laceranti contraddizioni (prolungamento della fase di instabilità) e come d'altra parte la mancata realizzazione di questo obiettivo abbia comportato la ricostruzione di uno Stato scarsamente epurato dalla normativa fascista.

Su un altro versante, tutto questo ha comportato il rafforzamento delle componenti più retrive dello schieramento cattolico e l'emarginazione per un lungo periodo delle componenti popolari all'interno della DC, dando spazio ad un dibattito ed a una gestione del partito focalizzata su due schieramenti entrambi integralisti, quello di De Gasperi e quello di Dossetti, come vedremo meglio più oltre.

LA POLITICA ECONOMICA DEMOCRISTIANA E IL DIBATTITO ALL'INTERNO

Una delle ragioni che hanno consentito alla DC di diventare un vero e proprio partito di regime rimanendo ininterrottamente al governo per 29 anni (e tutto lascia prevedere che sarà scalzata di lì solo in coincidenza con l'inizio della riscossa proletaria) è l'indubbia "elasticità" che ha contraddistinto la sua politica, la capacità cioè di adeguare costantemente il proprio disegno alle mutate condizioni dello scontro di classe con una lungimiranza che le ha consentito e le consente di governare in nome dei padroni garantendosi contemporaneamente un discreto consenso in ampi settori di masse popolari.

La stabilità del sistema capitalistico è stata realizzata all'insegna di un programma politico che sapeva assicurarsi il sostegno di tutta la borghesia italiana in conseguenza degli indirizzi di fondo (sviluppo nel rispetto dell'iniziativa privata), mentre costruiva intorno ad essa un blocco subalterno ma fedele sia tramite concessioni di tipo particolaristico e corporativo, sia tramite blande iniziative riformistiche tese a non far esplodere violente contraddizioni di classe e a non suscitare d'altra parte la reazione della fetta trainante di borghesia.

Da questo punto di vista le "contraddizioni" presenti all'interno della politica democristiana sono solo apparenti: non è contraddittorio fare la riforma agraria in piena politica liberista e centrista se questo diventa uno strumento per illudere i contadini, programmare l'espulsione di forza lavoro dalle campagne in modo da controllare a proprio piacimento la disoccupazione, in una parola introdurre gradatamente il capitalismo in agricoltura. Così si spiegano l'appoggio all'industria monopolistica privata accanto all'espansione del primo centro sinistra e i successivi lauti rimborsi pagati dallo Stato in piena politica congiunturale e deflazionistica.

Il primo grosso dibattito interno alla Democrazia Cristiana riguarda il problema della ricostruzione. All'interno del partito si confrontano e si scontrano il gruppo dirigente proveniente dall'esperienza del Partito Popolare, guidato da De Gasperi, e i giovani della "sinistra" (Dossetti, La Pira e Fanfani). La posizione vincente e che caratterizzerà tutta la politica democristiana fino al congresso di Napoli del 1954 è quella di De Gasperi. Si tratta di una posizione molto articolata e che riguarda i diversi aspetti della politica del partito.

Per De Gasperi era fondamentale, di fronte alla disfatta del fascismo, lavorare per la ricostruzione dello Stato di diritto. In questo quadro un ruolo preminente era affidato, sul terreno economico, alla iniziativa privata. Il ruolo dello Stato doveva consistere principalmente nell'assicurare le condizioni sociali perchè l'iniziativa privata realizzasse la ricostruzione capitalistica. Alla DC la politica, le leggi, gli strumenti di repressione, ai padroni il compito di realizzare tramite il blocco salariale e la disoccupazione di massa, la ricostruzione. Di qui, derivava una concezione del partito che vedeva negli iscritti lo strumento per realizzare a livello di base la diga al comunismo, mentre era affidato al gruppo dirigente il compito di fare politica e all'interno di questo "fare politica" si portava avanti una concezione che tendeva a presentare la DC come il partito che governava per tutta la nazione. Dal rifiuto dell'integralismo organizzativo, cui corrispondeva per altro un'ampia solidarietà di classe, derivava la prevalenza dell'individuo rispetto all'organizzazione e la valorizzazione dell'alleanza con il "notabile" formalmente non iscritto Si creava così una piramide gerarchica con un vertice responsabile della conduzione del governo in vista di una politica direttamente e smaccatamente antioperaia, un gruppo parlamentare composto di elementi provenienti dalle file delle diverse organizzazioni ecclesiastiche locali e da "notabili", espressione di un "prestigio" acquisito anche fuori dalla DC, la cui funzione era quella di sostenere in parlamento il governo e di curarsi dei problemi "particolari" della propria circoscrizione (rapporto con gli elettori grandi e piccoli, sottogoverno, interessi particolari, clientele), una base raggruppata intorno alle parrocchie da utilizzare in funzione anticomunista e di sostegno alle proposte del partito(in sede locale come in sede nazionale).

In questa fase esiste dunque una separazione netta tra politica ed economia (la politica alla DC per fare gli interessi dei padroni, l'economia direttamente ai padroni), cui si accompagna una sorta di rifiuto del tradizionale integralismo cattolico rispetto ai problemi dello Stato che si caratterizza con una posizione cattolico-liberale (Stato di diritto gestito da un partito clericale con tutte le concessioni necessarie).

La posizione dei dossettiani trovava le sue radici nell'integralismo di sinistra e quindi in una ricerca di legame stretto tra politica ed economia all'insegna della costruzione di uno Stato integrale cristiano che realizzi i principi della giustizia sociale cristiana. I dossettiani da questo punto di vista partecipano in prima fila alla battaglia per la ricostruzione dello Stato e per il mantenimento dei privilegi della Chiesa (si veda l'apporto di Giorgio La Pira all'elaborazione della Costituzione), ma si trovano ben presto in disaccordo rispetto alle proposte di politica economica. Essi accusano il partito di avere ceduto ai liberali il compito di decidere sui criteri della ricostruzione ed auspicano una politica di piena occupazione da realizzare tramite un intervento diretto dello Stato nell'economia. Lo scontro si realizza nel 1949 al congresso di Venezia. Dossetti diviene vicesegretario del partito (si dimetterà dopo qualche anno e finirà la sua parabola politica in convento ad auspicare l'incontro con il PCI). ma le proposte della sinistra vengono sconfitte e accantonate per quanto riguarda l'intervento nell'economia e lo sviluppo di una politica di riforme sociali, e riassorbite all'interno (è questo il senso della vicesegreteria a Dossetti) per quanto riguarda le proposte di rivitalizzazione del partito. Dossetti si proponeva di ricostruire il partito prospettando la partecipazione attiva degli iscritti e una vita di sezione riproposta sulla base degli schemi del PCI. Questa ipotesi si scontrava però con la necessità del sostegno al notabilato e alla mobilitazione elettorale per cui trovò e troverà sempre nella DC uno scarso spazio di applicazione. Nella DC non c'è spazio perchè la massa degli iscritti faccia politica; nella DC c'è spazio perchè alcuni gestiscano il potere e gli altri si mobilitino periodicamente a sostenerli.

La politica degasperiana può essere ripartita grosso modo in due fasi distinte. Durante la prima, che trova il suo apice nelle elezioni del 18 aprile 1948 e nei fatti immediatamente successivi (attentato a Togliatti, rottura dell'unità sindacale), la DC fa blocco con tutta la borghesia (agraria, industriale, parassitaria). La DC opera un graduale svuotamento delle posizioni di potere acquistate dalle classi popolari durante la resistenza, e mentre persegue sul piano economico la politica einaudiana, di tipo liberista classico, opera una serie di scelte politiche conseguenti (scissione del partito socialista, viaggio a Washington di De Gasperi, costituzione della celere, rottura del tripartito DC-PSI-PCI, 18 aprile, scissione sindacale). Nel portare avanti questa politica la DC e De Gasperi si rendono ben presto conto dell'isolamento in cui si vengono a trovare nel paese e della necessità di adottare una serie di scelte che rendano più stabile e compatto il blocco di potere, cessando di farlo dipendere esclusivamente dalla repressione e dal confessionalismo.

Si passa così alla seconda fase che caratterizza il periodo fino al '53 e che verrà ulteriormente sviluppata durante la gestione fanfaniana della seconda legislatura. L'operazione di recupero avviene a due livelli: all'interno del partito assorbendo la sconfitta dissidenza di sinistra in cambio di alcune concessioni sul piano sociale, sul piano delle alleanze e dei collegamenti di massa tramite il coinvolgimento nelle responsabilità governative dei partiti minori dello schieramento laico e il rifiuto del blocco con i fascisti e i monarchici (20), ma soprattutto attraverso l'assunzione di un riformismo settoriale che tende ad allargare la base del blocco di potere senza assolutamente metterne in discussione gli indirizzi.

E' in questo quadro e come parziale risposta alla lotta di classe in atto nel paese che prendono corpo i piani INA Casa (le cosiddette case-Fanfani) e la riforma agraria cui si accompagna l'egemonia bonomiana sulla Federconsorzi e la nascita della Coltivatori diretti (21). La Democrazia Cristiana rompe con una parte limitata dello schieramento borghese, quella più direttamente legata al latifondo, opera una scelta per accelerare l'introduzione del capitalismo nelle campagne, pone dei suoi uomini a governare questa penetrazione tramite il piano verde e la Cassa del Mezzogiorno e cerca di contrapporre un suo blocco, tramite l'egemonia sui coltivatori diretti, all'alleanza tra il proletariato del Nord e i contadini meridionali.

L'inizio di una nuova fase nella gestione del potere democristiano si apre in coincidenza con il bilancio sulla sconfitta elettorale del giugno 1953 (22). Al congresso di Napoli (1954) tramonta la figura di De Gasperi e inizia la gestione fanfaniana del partito che si caratterizzerà con un netto mutamento di indirizzo soprattutto per quanto riguarda il peso da assegnare all'intervento economico del governo e all'industria pubblica.

Per quanto riguarda il primo aspetto l'elemento principale è indubbiamente costituito dal "Piano Vanoni". Si trattava di un tentativo di superare lo sviluppo caotico e irrazionale che aveva caratterizzato la prima fase della ricostruzione. Il gruppo dirigente democristiano si rendeva conto di non poter tirare la corda all'infinito (aumentavano i profitti e le rendite mentre diminuiva l'occupazione e lo Stato si trovava impotente a operare qualsiasi politica di previsione e programmazione) e si proponeva di dirigere in prima persona lo sviluppo della società italiana. Gli obiettivi proposti (e di qui in poi li ritroveremo in ogni programma di governo democristiano in funzione puramente ideologica) erano il superamento dei dislivelli di sviluppo e dei fenomeni di dissoccupazione e sottoccupazione di massa. Si trattava dunque, attraverso una combinazione dell'intervento pubblico e dell'iniziativa privata, di avviare un nuovo tipo di sviluppo economico che ottenesse "il massimo impiego di mano d'opera col minimo investimento di capitali". Gli strumenti proposti erano una politica creditizia da usare in funzione antimonopolistica, l'iniziativa pubblica ripartita su tre settori (agricoltura, imprese di pubblica utilità, opere pubbliche), una politica di investimenti incentivanti per il terziario e le industrie manifatturiere. Il tutto sarebbe stato finanziato tramite il blocco salariale e una nuova politica fiscale. Questi ultimi, intesi in senso antipopolare, furono gli unici due obiettivi realizzati dal piano, che per il resto, si limitò a fidarsi della buona volontà dei diversi soggetti economici e quindi a realizzare un fiasco su tutta la linea, se si escludono gli automatici processi di ristrutturazione guidati dalla legge del più forte e cioè di quei settori monopolistici che si dichiarava di voler combattere e responsabilizzare in nome del bene comune. Il piano Vanoni segnò comunque, affiancato agli altri propositi di intervento diretto nell'economia, il porre all'ordine del giorno nella DC il problema del rapporto tra potere politico ed economico.

Per quanto riguarda il secondo aspetto bisogna anzitutto rilevare come i prodromi di questa politica si ritrovino già negli ultimi anni della gestione degasperiana con il mutamento di funzione assegnato all'IRI (da funzione assistenziale per le imprese in difficoltà allo sviluppo di una iniziativa autonoma nel settore della siderurgia con il piano Senigaglia). E' comunque a partire dal 1954 che l'IRI sotto la direzione di Petrilli e Saraceno si pone su un piano di competizione e collaborazione con i monopoli privati, mentre l'ENI si sviluppa enormemente. E' in questo quadro che nasce il Ministero delle partecipazioni statali e matura l'uscita dell'industria pubblica dalla Confindustria con la costituzione dell'Intersind.

Fanfani mira a sganciare il finanziamento della DC dalla Confindustria e a farlo dipendere da enti direttamente amministrati dalla DC stessa, ma mentre su questo terreno il successo è pieno, anche perchè per ora non si pongono problemi di egemonia all'interno del blocco industriale, l'operazione di tipo integralista che tende a porre la DC come unico arbitro della gestione del paese segna una battuta d'arresto (e ne è una prova il fallimento del Piano Vanoni). In primo luogo Fanfani incontra difficoltà all'interno del proprio partito. La scelta di appoggiarsi sui notabili e sulle clientele locali viene pagata come difficoltà a liberarsi da questa situazione e quando il vecchio notabile viene sostituito, chi ne prende il posto su mandato del partito assume ben presto le caratteristiche del vecchio in termini di opposizione ad ogni cambiamento, visione particolaristica, gestione clientelare del potere. In secondo luogo, l'arco di forze sociali che sta dietro la DC è ancora insufficiente a portare avanti una operazione che implica una rottura con una parte della borghesia (ricordiamo come il partito dei cattolici è diventato il partito di tutta la borghesia grazie ad una capacità di mediazione che si fondava da un lato sul confessionalismo, ma dall'altro su una prassi politica di non interferenza negli affari interni dei padroni). La DC non è dunque in grado di realizzare compiutamente il suo programma di gestione integrale del potere; anche se sarebbe sbagliato analizzare queste sconfitte senza tener conto della distinzione tra obiettivi ideali e obiettivi reali e del fatto che tra quelli reali ce n'è sempre uno compiutamente realizzato (la conservazione del potere borghese): bisogna cogliere, in sede di bilancio il punto di arrivo della DC e gli elementi da cui muoveranno le posizioni successive (centro sinistra, doroteismo, etc).

Il disegno fanfaniano si realizza per quanto riguarda il cosiddetto sfondamento a destra e cioè l'aumentata competitività nei confronti del settore economico, e quindi una maggiore autonomia; per quanto riguarda lo sfondamento a sinistra, e cioè un rafforzamento della DC a spese del PCI e del PSI, benchè nelle elezioni del maggio '58 la DC recuperi la sconfitta della legge truffa e passi dal 40,1 per cento al 42,4 per cento non viene realizzato l'obiettivo della maggioranza assoluta, mentre i partiti di sinistra si rafforzano ulteriormente.

La DC con la crisi dell'esperimento fanfaniano esprime compiutamente, e questo elemento lo ritroveremo anche più avanti, la crisi permanente in cui si trova il potere borghese nelle forme in cui si è storicamente realizzato in Italia. Questa crisi che si presenta come crisi di prospettive, si evidenzia particolarmente nei momenti di mutamento, di passaggio da una fase all'altra. Quando la funzione di mediazione esercitata dalla DC deve passare ad un livello diverso, la DC si ritrova incapace a rompere con determinati centri di potere e cerca di recuperare sul terreno dell'integralismo ma il problema si ripropone nel momento in cui i centri da colpire agiscono all'interno di questo stesso partito; nascono resistenze, si propongono gli interessi corporativi, emerge l'impossibilità di dare un indirizzo riformatore alla propria politica. Il cerchio si chiude: mediazione confessionale e identificazione con il potere, tentativo di modificazione, ripiegamento integralista, maggiore identificazione con il potere. Il risultato di tutto ciò ha coniato anche un nuovo vocabolo politico: doroteismo.

Riteniamo inutile, e non sarebbe compito di uno scritto di questo tenore, addentrarci in una analisi dettagliata della politica democristiana degli ultimi 15 anni, faremo quindi solo un esame sommario dello scontro interno alla DC e della formazione dei diversi gruppi di potere.

Nel marzo 1959, Fanfani si dimise sia da capo del governo, sia da segretario della DC, per l'impossibilità riscontrata di attuare il suo programma almeno nella forma di un allargamento del fronte delle alleanze.

Il suo posto sarà preso da Aldo Moro che svolgerà la funzione di guidare il partito nella fase travagliata di passaggio dal centro destra al centro sinistra, passando attraverso il governo Tambroni. Il disegno politico di Moro è quello della sinistra democristiana, depurato però da ogni scoria tendente a mettere in discussione il quadro politico istituzionale. Moro si propone inoltre di vincere sullo scoglio su cui si era arenato il disegno fanfaniano, vincere l'opposizione interna e delle gerarchie ecclesiastiche ad una apertura di governo ai socialisti come strumento necessario per attuare il programma di ristrutturazione economica e sociale che stava alla base dello schema di Vanoni. In questo quadro si colloca l'alleanza con i dorotei, il gruppo che aveva condotto il processo alla gestione fanfaniana, alleanza che condurrà già a partire dal 1963 ad un abbandono totale di qualsiasi velleità riformatrice da parte del governo.

Il trampolino di lancio delle proposte di Moro è costituito dal congresso di Napoli del 1962. Esse si condensano in una politica di controllo delle contraddizioni di classe da attuare tramite l'industria di Stato e la pianificazione. Nei confronti della borghesia si pensava ad una eliminazione dei settori di rendita e di parassitismo più arretrati da realizzare in cambio di un allargamento del blocco di forze a sostegno del governo e di uno sviluppo più lineare, esente da strozzature, dell'economia italiana. Si presentavano quindi come contro-altare di questa proposta, la politica dei redditi nei confronti dei lavoratori e la trasformazione definitiva del ruolo dell'industria di Stato rispetto a quella privata in funzione propulsiva.

Ancora una volta la proposta democristiana faceva i conti senza l'oste: da un lato traeva dalla visione interclassista del pensiero sociale cattolico una fiducia nel consenso del proletariato ad un disegno di peggioramento delle proprie condizioni di vita; dall'altro prospettava una separazione netta tra interessi della rendita e quelli del capitalismo industriale. Ci furono in una prima fase reazioni di opposizione dura con pesanti interventi delle gerarchie, fino agli episodi del luglio '60 e successivamente un'opera di svuotamento progressivo dall'interno di qualsiasi istanza di rinnovamento presente nell'apertura al PSI, fino a fare del centro sinistra un governo uguale ai precedenti, semplicemente diverso nella formula per adeguarsi al mutato quadro politico.

E' così che, superata la prima fase del governo delle "convergenze parallele", il governo guidato da Fanfani e succeduto a quello di Tambroni, prima fase che si era caratterizzata per un minimo impegno riformatore, si scatenò la controffensiva all'interno e all'esterno della DC (la segreteria DC si dissocia dalla proposta di legge urbanistica proposta dal ministro democristiano Sullo, il Sole-24 ore scrive che gli imprenditori potrebbero trovarsi "di fronte a prospettive non dissimili da quelle dei loro colleghi cecoslovacchi, ungheresi o cinesi intorno al 1950"); quando il 5 dicembre 1963 si forma il primo centro sinistra organico, la funzione riformatrice del centro sinistra è conclusa. Moro accetta e gestisce l'inversione di tendenza, i ministri socialisti entrano nel governo a dar lustro alla compagine mentre quelli democristiani preparano le leggi che contano, per conto suo Colombo, subito dopo l'inizio della fase di stabilizzazione con cui si riversò sui lavoratori il peso della congiuntura sfavorevole dichiarava: "Quale sia il volume delle rinunce a consumi civili (istruzione, sanità) in tante famiglie che vedono parte dei loro redditi assorbiti in consumi meno necessari è difficile a valutarsi. Sembra allora giustificato che, quando tali fenomeni assumono dimensioni rilevanti e mettono in pericolo non solo la moneta, ma la possibilità di riequilibrio prima, di sviluppo poi del sistema produttivo e, quindi, della società, lo Stato intervenga e freni drasticamente consumi non necessari. Questo si è fatto in Italia". (23) E così il centro sinistra neonato inaugurò la sua vita all'insegna di una politica di restrizioni creditizie e di sgravi fiscali "senza riguardo ai pericoli di deflazione e di disoccupazione" (24).

A partire dal 1963 all'interno della DC si afferma il predominio dei dorotei, o meglio del fenomeno del doroteismo. Il doroteismo non è una proposta politica, ma l'adeguamento di essa alle necessità poste dalla gestione del potere. Proprio per questa ragione, nel caratterizzarla come una corrente moderata interna alla DC, non bisogna farsi ingannare da singole dichiarazioni dei suoi leader, che, a volta, si presentano a sinistra, a volte a destra, a seconda delle necessità poste dalla conservazione del potere, ma cogliere il disegno che sta dietro queste dichiarazioni e la pratica moderata che caratterizza questa gestione politica.

Non esaminiamo in questa sede la politica economica democristiana di questi ultimi anni perchè, dal 1968 in avanti essa è diventata parte integrante, obiettivo centrale delle lotte della sinistra rivoluzionaria e del movimento operaio più in generale che della sua scon-

fatta sono diventate il principale artefice. Questi argomenti, insieme ad una analisi dei mutamenti di schieramento interni al partito di maggioranza possono essere desunti da una lettura dei numeri scorsi di A.O. mensile e di Politica Comunista. Per quanto riguarda invece l'esame degli schieramenti attuali interni alla Democrazia Cristiana rimandiamo alla seconda parte di questo articolo.

Claudio Cereda

(1) Il modernismo era una corrente filosofica interna alla Chiesa sorta sulla necessità di accordare la dottrina dogmatica con il progresso, le nuove scoperte, la scienza; per questa ragione sosteneva tra l'altro lo sviluppo storico del dogma. Principali esponenti ne furono in Italia Ernesto Bonaiuti e Antonio Fogazzaro. A questa corrente si appellava sul piano politico la componente più avanzata del movimento cattolico guidata dal sacerdote Romolo Murri. Essa, pur combattendo aspramente il marxismo, si rivolgeva al mondo del lavoro e cercava di organizzare i lavoratori e i contadini nelle leghe bianche. Ad essa si contrapponevano gli "intrasingenti" sostenitori dell'abbandono a se stesso dello Stato liberale in vista della ricostruzione sulle rovine di esso del potere temporale, e i "conciliatoristi" che intendevano dar vita ad un partito cattolico conservatore da affiancare ai liberali nella direzione del nuovo Stato. La lotta tra questi gruppi sarà molto aspra e finirà da un lato con la sconfessione del gruppo di Democrazia sociale (Murri) che subiva un processo di radicalizzazione graduale, dall'altro con una sorta di compromesso con i conciliatoristi che meglio rappresentavano interessi materiali e interessi politici della Chiesa, da cui nascerà il Partito Popolare. In esso confluiranno elementi del gruppo murriano come don Albertario e Filippo Meda.

Nel valutare questa lotta di corrente, al di là delle affermazioni di principio, è comunque molto importante tener presente come nessuna delle posizioni avesse un carattere popolare e come si trattasse di uno scontro tra diverse ipotesi in una fase di mutamento delle caratteristiche del potere temporale della Chiesa.

(2) Guido Miglioli fu tra i fondatori del Partito Popolare. La sua opera nella costituzione delle leghe contadine bianche fu sempre caratterizzata dalla ricerca dell'unità con i socialisti e i comunisti. Guidò la lotta dei salariati fissi della bassa Lombardia nel 1920. Furono ottenuti i consigli di cascina che comportavano la compartecipazione dei salariati alla direzione e agli utili delle aziende. Viene espulso dal Partito Popolare il 24 gennaio 1925 per avere sostenuto la necessità dell'unità con i comunisti contro il fascismo. Successivamente si recherà a Mosca e poi a Berlino e Parigi a dirigere l'internazionale rossa dei contadini.

(3) citato in G. Grilli, *La finanza vaticana in Italia* Ed. Riuniti 1961 pag. 41.

(4) A. Gransci, *Note sul Machiavelli* Ed. Einaudi 1966 pag. 238.

(5) Le elezioni si tennero il 24 marzo del 1929 a poco più di un mese dalla firma dei Patti Lateranensi. Su 8.650.740 voti, ci furono 8.506.576 consenzienti con la lista fascista, secondo i dati forniti dal governo, e cioè, grazie all'accordo con la Chiesa, circa il doppio dei voti ottenuti dalla lista fascista del 1924.

(6) Per un esame e un inquadramento storico delle diverse encicliche papali sulla dottrina sociale della Chiesa vedi più avanti il paragrafo specifico.

(7) Citato in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, P.B. Einaudi 1973 pag. 197.

(8) ibidem pag. 199.

(9) Dalla convenzione finanziaria del trattato di Laterano. Il testo completo degli accordi accompagnato da una antologia del dibattito politico dell'epoca intorno a essi, è pubblicato in P. Scoppola, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*, Ed. Laterza.

(10) A. Gramsci, *Le Vatican Corrispondance Internationale* a. IV^n^17, 12 marzo 1923

(11) A. Gramsci, *Note sul Machiavelli* Ed. Einaudi 1966 pag. 237/238.

(12) Il "Centro Cattolico" fu fondato da monsignor Kettler arcivescovo di Magonza. Secondo il Centro, la questione operaia avrebbe potuto essere risolta 1) con uno spirito di giustizia e carità, particolare apporto della Chiesa, 2) con istituti di beneficenza nei quali lo Stato avrebbe dovuto versare parte dei fondi che aveva tolto alla Chiesa, 3) con le associazioni e cooperative create dagli operai grazie agli oboli delle classi possidenti. Il Centro Cattolico ebbe in Germania un largo seguito e fu uno degli strumenti attraverso cui Bismarck operò la messa fuori legge dei socialisti.

(13) Pubblicata in A. Saitta *Il cammino umano*, la nuova Italia 1962 pag. 329.

(14) ibidem pag. 330.

(15) Dall'enciclica *Quod apostolici numeris* cit. in Ernesto Rossi, *Pagine anticlericali*, Samonà e Savelli 1969 pag. 119

(16) ibidem pag. 114.

(17) Citato in E.A. Rossi, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana* Ed. Cappelli 1968, pag. 303. Si tratta di una antologia di scritti del Partito Popolare e della nascente DC. La citazione proviene da un interessante articolo di De Gasperi del 1934 in difesa del corporativismo.

(18) La *Gaudium et spes* e la *Lumen Gentium* sono i due principali documenti usciti dal Concilio vaticano II e riguardano rispettivamente "La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo" e "La costituzione dogmatica sulla Chiesa". In questi documenti si afferma esplicitamente il pluralismo delle posizioni politiche all'interno e all'esterno del mondo cattolico e l'illegittimità di ogni intrusione teologica sul terreno scientifico, sociale e politico.

(19) E. A. Rossi op. cit. pag. 335 e seg.

(20) Nei primi anni 50 e in particolare nel '51 e '52 il Vaticano e i settori democristiani più direttamente legati ad esso esercitarono una fortissima pressione per una alleanza stretta con l'estrema destra monarco-fascista. E' da ricordare in particolare la cosiddetta operazione Gedda-Sturzo che prevedeva la presentazione di liste unitarie al comune di Roma, da generalizzare poi alle altre città. L'operazione, patrocinata direttamente da Pio XII e dai comitati civici, tentava di realizzare, all'insegna di uno smaccato anticomunismo, una alleanza permanente con l'estrema destra per consolidare le posizioni più apertamente reazionarie e clericali tipiche dell'impostazione pacelliana.

(21) Su questo punto si veda nel prossimo numero il capitolo dedicato ai rapporti tra DC e mondo contadino.

(22) Alle elezioni del 7 giugno '53 per la 2^ legislatura la DC si presentò forte di una legge maggioritaria, la cosiddetta legge truffa, in base alla quale, raggiunto con gli altri partiti governativi un certo quorum, sarebbe scattato un meccanismo elettorale premio che avrebbe garantito alla DC di governare indisturbata per tutta la legislatura. Si trattò dell'ennesimo tentativo autoritario da parte della DC di fronte alla crisi del centrismo, di reagire ad una crisi politica con un ripiegamento integralistico. Di fronte alla sconfitta subita, grazie alla massiccia mobilitazione del movimento operaio, la DC operò un netto mutamento di rotta, imboccando più direttamente la strada del riformismo settoriale.

(23) cit. in AA. VV. *"La DC dopo il primo ventennio"* Ed. Marsilio 1968 pag. 51

(24) Dalla lettera riservata inviata dal ministro del tesoro Colombo al presidente del consiglio Moro e pubblicata dal *Messaggero* il 27 maggio '64. In essa oltre a chiedere restrizioni creditizie e una stretta fiscale, Colombo si dichiara contrario alla legge urbanistica, allo statuto dei lavoratori, alle riforme, e all'ordinamento regionale.

Le classi sociali

di Nicos Paulantzas

Che cosa sono le classi sociali nella teoria marxista? Le classi sociali sono gruppi di agenti sociali, uomini definiti *principalmente* ma non esclusivamente dalla loro collocazione nel *processo di produzione*, cioè nella sfera economica.

Si debbono sottolineare due punti principali, da cui derivano numerose conseguenze politiche.

La collocazione economica degli agenti sociali ha un *ruolo principale* nella determinazione delle classi sociali. Ma non bisogna concludere che questa collocazione sia sufficiente per la determinazione delle classi sociali. Infatti per il marxismo, la sfera economica ha sì il ruolo determinante in un modo di produzione e in una formazione sociale, ma la sfera politica e ideologica, in breve la sovrastruttura, hanno ugualmente un ruolo importante. Infatti tutte le volte che Marx, Engels, Lenin e Mao analizzano le classi sociali, non si limitano al solo criterio economico, ma si rifanno esplicitamente a criteri politici e ideologici.

Si può dire allora che la definizione di una classe sociale è data dalla sua *collocazione* nell'insieme delle pratiche sociali, cioè dal suo posto nell'insieme della divisione del lavoro, che comprende i rapporti politici e i rapporti ideologici. Questa collocazione corrisponde alla *determinazione strutturale* delle classi, cioè l'esistenza della determinazione della struttura — rapporti di produzione, ruoli di dominio/subordinazione politica e ideologica — sulle pratiche di classe (le classi esistono solo nella lotta delle classi): ciò che prende la forma di un'incidenza della struttura sulla divisione sociale del lavoro.

Ma sottolineiamo già che questa determinazione delle classi, che esistono solo come lotta delle classi deve essere distinta dalla *posizione* delle classi nella *congiuntura*; insistere sull'importanza dei rapporti politici ed ideologici nella determinazione delle classi e sul fatto che le classi sociali esistono solo come lotta delle classi, non deve portarci a ridurre in modo « volontaristico » la determinazione delle classi alla posizione delle classi: ne derivano conseguenze politiche di grande importanza, che tratteremo nell'esame dei casi dei tecnici e degli ingegneri e di quello della aristocrazia operaia.

Perciò il criterio economico rimane determinante ma, nella concezione marxista, che cosa si intende per criterio economico, e per sfera economica?

I. CLASSI SOCIALI E RAPPORTI DI PRODUZIONE

Cominciamo da quest'ultimo punto.

1.1 La sfera « economica » è determinata dal *processo di produzione*, e la collocazione degli agenti, la loro distribuzione in classi, dai *rapporti di produzione*.

Sinteticamente, nell'unità produzione-consumo-distribuzione del prodotto sociale, il ruolo determinante è ricoperto dalla produzione.

A questo livello la distinzione delle classi sociali non è, per esempio, una distinzione fondata sull'entità del reddito, una distinzione tra « ricchi » e « poveri », come riteneva una certa tradizione pre-marxista, o ancor oggi tutta una serie di sociologi. La distinzione, reale, nell'ampiezza dei redditi, non è che una conseguenza dei *rapporti di produzione.*

Ma che cosa sono il processo di produzione e i rapporti di produzione che lo costituiscono?

Nel processo di produzione, si trova subito il *processo lavorativo,* che in generale designa il rapporto dell'uomo con la natura. Ma questo processo lavorativo si presenta sempre in una forma sociale storicamente determinata. Esso si costituisce solo nella sua unione con i *rapporti di produzione.*

I rapporti di produzione sono costituiti, in una società divisa in classi, da una duplice relazione che comprende il rapporto dell'uomo con la natura nella produzione materiale. Le due relazioni sono relazioni degli *agenti di produzione* con l'*oggetto* e i *mezzi* di lavoro, le forze produttive, e, per questo tramite, rapporti degli uomini fra di loro, rapporti di classe.

Queste due relazioni riguardano allora:

a) la *relazione* del non-lavoratore (proprietario) con l'oggetto e i mezzi di lavoro;

b) la *relazione* del produttore immediato (o del lavoratore diretto) con l'oggetto e i mezzi di lavoro.

Queste relazioni implicano *due aspetti*:

a) la proprietà economica: si intende con questo il controllo economico reale dei mezzi di produzione, cioè il potere di applicare i mezzi di produzione a certi usi e di disporre così dei prodotti ottenuti;

b) il possesso: si intende con questo la capacità di utilizzare i mezzi di produzione.

1.2 In ogni società divisa in classi la prima relazione (proprietari-mezzi di produzione) coincide sempre con il primo aspetto: sono i proprietari che hanno il controllo reale dei mezzi di produzione, e, così, sfruttano i lavoratori diretti estorcendo loro, sotto svariate forme, il *plus-lavoro.*

Ma questa proprietà designa la proprietà economica reale, il controllo reale dei mezzi di produzione, e si distingue dalla *proprietà* giuridica, quella sancita dal diritto, che è una sovrastruttura.

Beninteso, il diritto riconferma in generale la proprietà economica: ma può darsi che le forme di proprietà giuridica non coincidano con la proprietà economica reale. In tal caso è quest'ultima che resta determinante per la definizione delle classi sociali.

Facciamo degli esempi:

a) nella divisione delle classi sociali nelle campagne, prendiamo il caso dei *grandi agricoltori.* Essi, secondo Lenin, appartengono ai contadini ricchi, benché non abbiano la proprietà formale giuridica della terra, che appartiene al capitalista con rendite. Se questi grandi agricoltori appartengono ai contadini ricchi, non è perché abbiano alti redditi, ma perché hanno il controllo reale della terra e dei mezzi di lavoro, cioè sono i proprietari economici effettivi.

Questo è solo un esempio: infatti, nell'ambito di questo testo, non affronteremo il problema della divisione in classi dei contadini, che non sono una classe unica. Tuttavia ribadiamo che la divisione delle campagne fra grandi proprietari terrieri (agrari), contadini ricchi, contadini medi e contadini poveri, che includono, in ogni classe, gruppi provenienti da forme di proprietà e di sfruttamento diverse, può essere fatta solo distinguendo rigorosamente la proprietà giuridica formale e la proprietà economica reale.

b) il secondo esempio, molto discusso, ma di cui non si può tacere, riguarda l'URSS e i paesi « socialisti »: la proprietà giuridica formale dei mezzi di produzione appartiene allo Stato, considerato Stato del « popolo ». Ma il controllo reale, la proprietà economica non appartiene certo ai lavoratori, dato l'indebolimento dei Soviet e dei consigli operai, ma ai « dirigenti d'azienda » e ai membri dell'apparato. Si può perciò legittimamente sostenere che sotto la forma della proprietà giuridica collettiva, si cela una nuova forma di proprietà economica « privata » e si dovrebbe perciò parlare di una nuova borghesia in URSS. In effetti abolizione dello sfruttamento di classe non dovrebbe semplicemente significare abolizione della proprietà giuridica privata, ma abolizione della proprietà economica reale: cioè controllo dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori stessi.

D'altronde, queste considerazioni, sono importanti in relazione al problema del passaggio al socialismo. Se si tiene conto della distinzione fondamentale, teorica e reale, tra proprietà economica e proprietà giuridica formale, si vede che la semplice *nazionalizzazione* delle imprese non è la soluzione, panacea cui si è creduto per molto tempo: e ciò non solo perché le « nazionalizzazioni » vanno nel senso degli interessi della borghesia, ma perché, anche nel caso del cambiamento del potere statale, le nazionalizzazioni o la statalizzazione dell'economia cambiano solo la forma della proprietà giuridica, e in ultima analisi perché è solo il controllo della produzione da parte degli stessi lavoratori che può modificare, fondamentalmente, la proprietà economica e portare perciò all'abolizione delle classi.

1.3 Torniamo alla seconda relazione, quella dei produttori diretti — i lavoratori — con i mezzi e l'oggetto del lavoro, relazione che definisce la *classe sfruttata.*

Questa relazione può assumere forme diverse, a seconda dei diversi *modi di produzione.*

Nei modi di produzione « pre-capitalistici », i produttori diretti — i lavoratori — non erano completamente separati dall'oggetto e dai mezzi di lavoro. Prendiamo il caso del modo di produzione *feudale*: benché fosse il signore ad avere, contemporaneamente, la proprietà giuridica e la proprietà economica della terra, il servo aveva *il possesso* del suo pezzetto di terra, protetto dalle consuetudini, e da cui il signore non poteva semplicemente e puramente spodestarlo. In questo caso, lo sfruttamento si attuava mediante *la estrazione diretta di plus-lavoro,* sotto forma di corvée o di tributo in natura. Significa cioè che la proprietà economica e il possesso erano distinti, per il fatto di non derivare, entrambi, dalla stessa relazione proprietario/mezzi di produzione.

Viceversa, nel modo di produzione capitalistico, i produttori diretti — la classe operaia — sono completamente spodestati dai loro mezzi di lavoro, il cui possesso appartiene ai capitalisti. Questa è la comparsa di quello che Marx indica come « il nudo lavoratore ». L'operaio possiede solo la sua forza lavoro, che egli vende. Il lavoro stesso diventa una *merce,* il che determina la generalizzazione della forma mercantile. L'estrazione del plus-lavoro viene perciò fatta non direttamente, ma mediante il lavoro incorporato nella merce, cioè mediante l'accaparramento del *plus-valore.*

Ne derivano delle conseguenze importanti:

— 1. Si capisce bene come il *processo di produzione* non è definito da dati « tecnologici » ma dalle relazioni degli uomini con i mezzi di lavoro, perciò dall'*unità* del processo di lavoro e dei rapporti di produzione. Nelle società divise in classi, non si può parlare di lavoro « produttivo » di per sè neutro. In ogni modo di produzione diviso in classi, è « lavoro produttivo » quello che corrisponde ai rapporti di produzione di quel modo, cioè quello che dà luogo a una forma specifica *di sfruttamento.*

In queste società, produzione significa anche e nello stesso tempo divisione in classi, sfruttamento e lotta di classe.

Così, nel modo di produzione capitalistico, « lavoro produttivo » è quello che, *sempre sulla base del valore d'uso,* produce valore di scambio, delle *merci,* perciò del *plus-valore.* Questo è quanto definisce « economicamente », in questo modo di produzione, *la classe operaia*: il lavoro produttivo rinvia direttamente alla divisione di classe nei rapporti di produzione.

Ciò permette di risolvere certi problemi, ma ne pone altri:

— 2. Non è *il salario* che definisce la classe operaia, perché il salario è una forma giuridica di ripartizione del prodotto mediante il « contratto » di compra-vendita della forza-lavoro. Se ogni operaio è un salariato, ogni salariato non è un operaio, perché ogni salariato non è obbligatoriamente un lavoratore produttivo, che, cioè, produce plus-valore/merci.

Qui Marx ci dà delle analisi esplicite: per esempio i lavoratori dei trasporti (F.F. S.S. ecc.) vengono considerati lavoratori produttivi, che appartengono alla classe operaia. Infatti una « merce » esiste solo dal momento in cui è presente sul mercato e quello che conta per la definizione di lavoro produttivo è la merce plus-valore.

Al contrario, Marx esclude dai lavoratori produttivi i salariati del commercio, delle banche, agenzie di pubblicità, dei diversi servizi, ecc

Questo avviene perché:

a) alcuni di loro appartengono alla sfera della circolazione;

b) gli altri non producono plus-valore, ma contribuiscono semplicemente alla realizzazione del plus-valore.

1.4 Ma il problema è ben più complicato, per quello che riguarda i « tecnici » e gli « ingegneri » all'interno e ai margini della produzione materiale, delle imprese: sono, fra l'altro, quelli che spesso e a torto vengono indicati come « portatori della scienza ».

In questi casi, è inutile cercare in Marx una risposta esplicitamente coerente: infatti, Marx, limitandosi al piano economico, dà due risposte relativamente *contraddittorie*:

— 1. Nella « Storia delle dottrine economiche » e nei « Fondamenti della critica dell'economia politica », fa riferimento alla nozione di *lavoratore collettivo.* Marx dice: data la socializzazione progressiva delle forze produttive e del processo lavorativo da un lato, e la crescente interpenetrazione dei lavori che concorrono alla produzione di merci dall'altro, la scienza tenderebbe a far parte delle forze produttive e i « tecnici » dovrebbero essere considerati, per il tramite del lavoratore collettivo, come facenti parte della classe operaia: tranne poi considerarli come « aristocrazia operaia », aristocrazia operaia che, secondo Lenin, è uno strato della classe operaia stessa.

— 2. Nel « Capitale » Marx afferma sicuramente che questa categoria d'agenti non fa parte delle classe operaia. La scienza, dice, non è una forza produttiva diretta: solo le sue applicazioni entrano nel processo di produzione. D'altra parte queste applicazioni contribuiscono solo all'aumento e alla realizzazione del plus-valore, e non alla sua produzione diretta. Gli agenti tecnici non fanno parte della classe operaia.

E allora? Occorre innanzitutto individuare i limiti di certi criteri « economici », la cui as-

sunzione in chiave tecnicistica impedisce di dare una risposta al problema:

— 1.4-2.1 Una concezione tecnicistica della divisione tra « lavoro manuale/lavoro intellettuale », concepita cioè come derivazione della divisione tecnica del lavoro. D'altronde, al semplice livello del processo di produzione, questa divisione non serve da sola a designare la divisione in classi: il lavoratore produttivo, che produce « plus-valore » non si riduce affatto al semplice « lavoratore manuale ». Al contrario, questa divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale acquista tutta la sua importanza, se si considera che essa caratterizza l'insieme delle collocazioni nella divisione sociale del lavoro, determinando le classi sociali: nell'impresa, per esempio, caratterizza l'autorità e la direzione del lavoro legate al lavoro intellettuale e al « segreto della conoscenza » ecc. La divisione lavoro manuale/lavoro intellettuale assume importanza nella determinazione delle classi sociali solo in virtù della sua estensione ai ruoli nei rapporti politici e ideologici.

— 1.4-2.2 La pseudo distinzione, che si ritrova nel recente « Trattato di economia marxista; il capitalismo monopolistico di stato » del *Partito comunista francese, fra lavoratore collettivo e lavoratore produttivo.* Questo trattato infatti si basa, su questo punto, quasi esclusivamente su criteri tecnico-economici.

Il problema è importante e merita di soffermarcisi.

Questo trattato (vol. I, pag. 211 e segg.) cerca di definire un *concetto economico* del *lavoratore collettivo*, come coloro che concorrono « tecnicamente » alla produzione di plus-valore, distinguendolo dalla nozione più restrittiva di « lavoratore produttivo », come coloro che producono direttamente il plus-valore, cioè la classe operaia. Si scoprono così tutta una serie di categorie ibride che, non essendo considerate come operai, sono considerate come parte del « lavoratore collettivo » in breve come *quasi-operai.*

Questa è una *deformazione economicista* che assume anche un obiettivo politico preciso.

Deformazione economicista: infatti tutte le volte che Marx usa la nozione di *lavoratore collettivo*, lo fa per identificarla con una estensione della *classe operaia* stessa, quella del lavoratore produttivo.

In Marx, non c'è affatto la distinzione fra lavoratore collettivo e lavoratore produttivo: il termine di lavoratore collettivo serve a designare in Marx le trasformazioni della classe operaia stessa. Viceversa, è vero che ne « Il Capitale » Marx definisce il lavoratore collettivo in base a criteri puramente economici: e per questo motivo il termine rimane vago e ambiguo.

Infatti, si deve proporre la seguente definizione: il lavoratore collettivo non è altro che la classe operaia, con la sola differenza che questo termine introduce proprio dei criteri politici ed ideologici nella delimitazione della classe operaia, e questo è il suo significato essenziale. Ma ritorneremo in seguito su questo punto.

Viceversa, distinguere tra lavoratore collettivo e classe operaia, facendone derivare degli strati di agenti « quasi-operai » significa accostarsi, tanto da prendere un abbaglio, al mito della « classe salariata », cioè alla concezione che identifica *salariato* e *classe operaia.*

Ci si può dunque chiedere se la politica della gerarchia dei salari e la politica nei confronti dei « quadri » della CGT non alimenti queste analisi che riguardano il lavoratore collettivo.

1.5 Questa domanda ci permette, peraltro, di introdurre un problema importante. Abbiamo detto che il processo di produzione è composto dall'*unità* del processo lavorativo e dei rapporti di produzione. Si può andare più oltre, aggiungendo che, all'interno di questa unità, non è il processo lavorativo, che include la « tecnologia » e il « processo tecnico », ad avere il ruolo dominante: *sono i rapporti di produzione che detengono il primato sul processo lavorativo e sulle « forze produttive ».*

Questo è importante per il problema delle classi sociali. La loro determinazione dipende dai rapporti di produzione, che rimandano direttamente alla divisione sociale del lavoro e alla sovrastruttura politico-ideologica; e non dipende dai dati di un qualsiasi « processo tecnico » in sè: *la divisione tecnica del lavoro è subordinata alla divisione sociale.* Così nel caso citato del lavoro produttivo, che non è ristretto a coloro che partecipando alla « produzione » in senso tecnico, ma inteso come insieme di coloro che producono plus-valore, e che sono perciò *sfruttati* come classe, in maniera determinata: coloro che occupano un determinato posto nella divisione sociale del lavoro.

Tenendo soprattutto conto di queste osservazioni, tenteremo di fornire una risposta al problema dei « tecnici e ingegneri », che si collega anche a quello del gruppo dei « sorveglianti » del processo lavorativo (capo squadra, ecc.). Fare riferimento unicamente al « processo tecnico » e alla divisione tecnica del lavoro non sarebbe sufficiente.

II. MODO DI PRODUZIONE E FORMAZIONE SOCIALE

Prima di passare ai criteri politici e ideologici necessari per la delimitazione delle classi sociali, bisogna soffermarci sulle classi di un modo di produzione e di una formazione sociale — di una « società » — concreta.

2.1 Infatti, quando si parla di *un modo di produzione*, o anche di una forma di produzione, ci si situa ad un livello generale e astratto: per esempio, i modi di produzione schiavista, feudale, capitalista, ecc. In un certo senso, vengono « isolati » nella realtà sociale, questi modi e forme di produzione per esaminarli teoricamente.

Ma, come Lenin ha dimostrato ne « Lo sviluppo del capitalismo in Russia », una società reale in un dato momento — *una formazione sociale* — è composta da più modi e forme di produzione, che coesistono in modo combinato. Per esempio le società capitaliste dell'inizio del XX secolo erano composte da elementi del modo di produzione feudale, dalla forma di produzione mercantile semplice e dalla manifattura — forme di transizione dal feudalesimo al capitalismo — e dal modo di produzione capitalista nelle sue forme concorrenziale e monopolistica. Ma queste società erano davvero società capitaliste: cioè il modo di produzione capitalista *era dominante.* Infatti, in ogni avanzata sociale, si constata il dominio di un modo di produzione, che produce effetti complessi di *dissolvimento-conservazione* sugli altri modi di produzione, dominio che attribuisce a queste società il loro carattere (capitalista, feudale, ecc.); con l'unica eccezione delle « società di transizione » caratterizzate proprio da un *equilibrio* dei diversi modi di produzione.

Torniamo alle classi sociali. Se ci si limita ai soli modi di produzione, esaminati in maniera « pura e astratta », vediamo che ogni modo di produzione implica due classi: la classe sfruttatrice, politicamente e ideologicamente dominante, e la classe sfruttata, politicamente e ideologicamente dominata: padroni e schiavi (modo di produzione schiavistico), signori e servi (modo di produzione feudale), borghesi e operai (modo di produzione capitalistico).

Ma una società concreta, una formazione sociale, *implica più di due classi*, nella misura in cui è composta da più modi e forme di produzione. Infatti, non esiste una formazione sociale che implichi solo due classi: è più esatto dire che le due classi *fondamentali* di ogni formazione sociale sono quelle del modo di produzione dominante in questa formazione.

Così per esempio, nella Francia di oggi, le due classi fondamentali sono la borghesia e il proletariato: Ma troviamo anche la piccola borghesia tradizionale — artigiani, piccoli commercianti — che dipende dalla forma di produzione mercantile semplice, la « nuova » piccola borghesia dei salariati non produttivi, che dipende dalla forma monopolistica del capitalismo, e parecchie classi sociali nelle campagne, dove troviamo ancora delle « tracce » modificate del feudalesimo, per esempio le forme di mezzadria.

2.2. Queste considerazioni sono molto importanti, poiché riguardano il problema delle alleanze della classe operaia con le altre classi popolari. Infatti, la piccola borghesia, le classi popolari nelle campagne — operai agricoli, contadini poveri e medi — sono classi diverse dalla classe operaia. Ora, è vero che, nella misura in cui le due classi fondamentali sono la borghesia e la classe operaia, le altre classi popolari *hanno la tendenza a polarizzarsi* nella loro riproduzione allargata, intorno alla classe operaia. Ma questa tendenza alla polarizzazione non significa il loro dissolvimento come classi in un ammasso indifferenziato: si tratta sempre di *classi* con interessi specifici. In altri termini, i concetti di « classe » e di « popolo » non sono « coestensibili »: una classe può o non può, *a seconda del momento storico*, far parte del « popolo », senza che ciò tuttavia, voglia dire che essa cambia la sua natura di classe.

E in questo consiste il problema delle alleanze. Da un lato la classe operaia, nelle sue alleanze, deve farsi carico degli *interessi specifici* delle classi che con essa costituiscono « il popolo » o « le masse popolari »: pensiamo precisamente all'alleanza operai-contadini preconizzata da Lenin. Dall'altro non bisognerebbe trascurare il fatto che, come in ogni alleanza, esistono contraddizioni fra gli interessi specifici della classe operaia come classe e quelli delle altre classi popolari. Il riconoscere questi fatti significa anche darsi gli strumenti per una giusta soluzione delle contraddizioni « in seno al popolo ».

Infatti esistono altre due interpretazioni del fenomeno, entrambe erronee.

— 1. Secondo la prima interpretazione, esaltata da molti sociologi, le attuali trasformazioni della società capitalistica avrebbero dato vita ad una vasta « classe intermedia » che racchiude tutti i gruppi sociali diversi dalla borghesia e dal proletariato: questa « classe terza forza » per la sua importanza numerica sarebbe il vero pilastro delle società moderne. Ma si è constatato che si parla di *più classi*, nulla ci autorizza a parlare a questo proposito di una fusione di queste differenti classi intermedie in una classe unica.

—2. La seconda interpretazione erronea è esposta attualmente nel recente « Trattato di economia marxista » del PCF (Vol. I, pp. 204 segg.), già citato.

Secondo questa interpretazione, adesso — sotto il capitalismo monopolista di Stato — si assisterebbe ad un fenomeno di polarizzazione *che darebbe luogo a una reale dissoluzione delle classi diverse da borghesia e proletariato*: le altre classi sociali, quelle contadine, le diverse frazioni della piccola borghesia, ecc., non esisterebbero più in quanto classi, ma semplicemente come *strati intermedi.*

Il fatto merita di essere sottolineato perché mai prima d'ora era stata formulata, in modo ufficiale, una simile enormità. D'altronde bisogna mettere in rapporto quest'interpre-

tazione con quella attribuita al « lavoratore collettivo »: ci sarebbe da un lato la classe operaia (lavoratore produttivo) e dall'altro dei « quasi operai » (lavoratore collettivo) con interessi quasi identici a quelli della classe operaia, più degli *strati* intermedi che non avrebbero degli interessi propri di classe, ma che si raggrupperebbero automaticamente attorno alla classe operaia.

E' evidente che questa interpretazione apre la strada *ad un'alleanza senza principî*, che in futuro può diventare pericolosa. Cominciare con la negazione delle differenze fra i membri dell'alleanza popolare porta poi, quando le contraddizioni che non si è cercato di risolvere diventano evidenti (proletariato-contadini in URSS sotto Stalin), a reprimere queste contraddizioni in forma poliziesca, proclamando puramente e semplicemente che il vero interesse degli altri membri dell'alleanza si identifica automaticamente, in ogni momento, con quello della classe operaia.

III. I CRITERI POLITICI E IDEOLOGICI: CLASSI, FRAZIONI, STRATI.

Il secondo aspetto del problema consiste nello sviluppare il punto accennato in precedenza: i criteri puramente economici non bastano per determinare e localizzare le classi sociali, il che é ben chiaro quando si prende in considerazione una formazione sociale concreta. Il riferimento alle collocazioni nei rapporti ideologici e politici della divisione sociale del lavoro è assolutamente indispensabile: apparirà più nettamente durante l'esame del problema della *riproduzione* delle classi sociali.

3.1. Iniziamo dai problemi relativi alla delimitazione della classe operaia.

3.1-1. E' su questa strada che bisogna cercare la soluzione del problema prima accennato, quello dei tecnici e ingegneri. Infatti se i criteri economici bastano per escludere dalla classe operaia i salariati del commercio, delle banche ecc. non danno risposta sul problema del gruppo sociale in questione. Bisogna fare riferimento all'insieme della divisione sociale del lavoro. Infatti questo insieme ha sotto questo aspetto collocazioni *contraddittorie*: concorrendo sempre più, dal punto di vista economico-tecnico, alla produzione di plusvalore, esso è, nello stesso tempo, investito di un'« autorità » speciale nella sorveglianza del processo lavorativo e la sua organizzazione dispotica, è situato « a fianco » del lavoro intellettuale — vedi sopra — poiché detiene il monopolio del sapere ecc. Si può anche dire che, finora almeno, quest'ultimo aspetto della « situazione » di questo insieme ha più importanza rispetto al primo nella sua determinazione di classe, quindi gli ingegneri e i tecnici non possono essere considerati, in quanto *insieme*, appartenenti alla classe operaia.

Il riferimento ai criteri ideologico-politici — tuttavia — riguarda sempre la *determinazione strutturale* di classe dei tecnici, cioè il loro *posto* nei rapporti politici e ideologici: non si riduce alla loro *posizione di classe* nella situazione specifica. In effetti data la sua determinazione di classe contraddittoria, questo insieme talvolta (per es. negli scioperi) può stare dalla parte dei padroni, talvolta da quella degli operai. Se il riferimento ai criteri ideologico-politici si limitasse alla sua posizione di classe, si sarebbe dovuto dire che questo insieme fa parte della classe operaia ogni volta che prende posizione a favore della classe operaia e che non ne fa parte ogni volta che prende posizione contro di essa. Il che rimetterebbe in causa la definizione *oggettiva* delle classi da parte del marxismo. In realtà, non bisogna dimenticare che anche quando prendono posizione a favore della classe operaia gli ingegneri e i tecnici non sono degli operai: ci si rende conto dell'importanza di queste osservazioni per una corretta politica delle alleanze.

3.2. Il riferimento ai criteri politici e ideologici è ugualmente indispensabile per quanto riguarda la differenziazione della stessa classe operaia *in strati* diversi.

3.2-1. Si è cercato spesso di ridurre le differenze in seno alla classe operaia a differenze «tecnico-economiche» nell'organizzazione del lavoro o anche all'entità dei salari, riducendo a questo fattore le differenze ideologico-politiche in seno alla classe operaia: si tratta di differenze direttamente riducibili alle qualifiche: manovali, operai specializzati, qualificati, ecc. cioè fondate sulla « qualifica » in maniera « tecnicistica », e di cui diremo qualcosa nell'ultima parte che riguarda la riproduzione delle classi sociali. E questo per giungere a generalizzazioni che vanno spesso in senso opposto: sia per sostenere che i manovali, gli operai specializzati ecc. hanno una coscienza di classe e un potenziale rivoluzionario maggiori del resto della classe operaia, sia per sostenere la stessa cosa per gli operai qualificati.

Ma, recenti inchieste, l'esperienza storica e le analisi sociologiche dimostrano che queste generalizzazioni basate su criteri puramente « tecnico-economici » sono arbitrarie. Le differenziazioni nella classe operaia non concernono puramente e semplicemente il posto nell'organizzazione del lavoro. Esse dipendono da criteri politici e ideologici, dalle forme di lotta, dalle forme di organizzazione della lotta, dalla tradizione: questi criteri possiedono una *propria autonomia*. Prendiamo l'esempio dell'anarco-sindacalismo in Francia: come si può spiegare, con semplici criteri « tecnico-economici » una forma ideologica che si è radicata soprattutto tra i manovali delle grandi industrie e anche fra gli operai qualificati delle piccole manifatture?

3.2-2. Secondo esempio, quello della famosa *aristocrazia operaia*. Secondo Lenin, si tratta *di uno strato della classe operaia, base della socialdemocrazia*. Esiste una versione « economicista » del concetto di aristocrazia operaia: quella sostenuta soprattutto dalla III Internazionale. Si tratterebbe dello strato degli operai *più qualificati o meglio pagati* nei paesi imperialisti, con le briciole dei superprofitti estratti dalle colonie, distribuite loro dalle borghesie imperialiste. Questi operai sarebbero la base del riformismo e della socialdemocrazia.

La prima difficoltà consiste, beninteso, nel fatto che, in virtù dell'interpretazione e fusione dei capitali nello stadio imperialista, non si possono rigorosamente distinguere le parti della classe operaia che sono pagate dai superprofitti imperialisti da quelle che sono pagate dal capitale autoctono. Ma comunque, studi storici e sociologici rigorosi a proposito della base di classe degli aderenti e degli elettori dei partiti comunista e socialista (soprattutto fra le due guerre) in diversi paesi capitalisti, sembrano invalidare la versione economicista dell'aristocrazia operaia. Soprattutto gli operai più qualificati e meglio pagati da un lato, i manovali e gli « operai poveri » dall'altro, nel periodo fra le due guerre, sembra che si siano distribuiti in parti notevolmente uguali tra il partito e i sindacati comunisti, e il partito e i sindacati socialisti. Se sussistono delle variazioni nazionali, sono però ben lungi dall'essere sostanziali.

Ciò non significa che la nozione di aristocrazia operaia sia falsa, purché ci si riferisca, nella sua definizione, a delle posizioni nell'insieme della divisione sociale del lavoro: posizioni in rapporto alla divisione del lavoro manuale/lavoro intellettuale riprodotta proprio all'interno della classe operaia, situazione eventuale di certi agenti in seno alle organizzazioni « burocratiche » sindacali di collaborazione di classe, ecc.

3.2-3. Infine, si può menzionare il problema relativo alle *differenze salariali* in seno alla classe operaia. Infatti, anche se è vero che l'interesse comune e l'effettiva solidarietà di classe dominano all'interno della classe operaia, soprattutto quella riunita attorno alle organizzazioni di classe, nondimeno le differenziazioni salariali pongono un problema reale.

Infatti esse non corrispondono a semplici dati « economici ». *Il salario*, secondo Marx, è una forma giuridica di ripartizione del prodotto sociale, perciò una forma nella cui composizione intervengono direttamente elementi politici. I « salari » nel loro insieme nella società e dal punto di vista di un'analisi « astratta » corrispondono ai costi di riproduzione della forza-lavoro: ma la « forza-lavoro » è qui considerata in modo « generale » e « astratto ». Non ne consegue affatto, tuttavia, che ogni differenziazione *reale* del livello dei salari in seno alla classe operaia corrisponda a necessità «tecniche», cioè al fatto che la riproduzione della forza lavoro di un gruppo di operai relativamente meglio pagati costi per forza di più o tanto quanto la differenza dei salari, di quella di un gruppo di operai meno pagati. Infatti tutte le analisi storiche ed economiche tendono a dimostrare che queste differenziazioni salariali concernono, in maniera notevole, dei motivi politici: soprattutto *una politica della borghesia ai fini della divisione della classe operaia*.

Beninteso, questo non vuol dire affatto che questa politica borghese *riesce* effettivamente a creare delle differenziazioni politiche in seno alla classe operaia e che bisognerebbe considerare sospetti gli operai « meglio pagati ». Al contrario questo dimostra l'inefficacia di una certa politica sindacale di difesa ad ogni costo della gerarchia dei salari, politica che viene sostenuta col pretesto che le differenziazioni salariali sarebbero semplici « necessità economiche » che derivano, in modo completo, dalle differenze reali nei costi di riproduzione della forza-lavoro. Il che farebbe considerare il salario, forma giuridica, come un dato esclusivamente economico, cioè « tecnico » e inoltre gli si attribuirebbe « quasi » un ruolo analogo ai rapporti di produzione. E da una certa politica di difesa a oltranza della gerarchia salariale al mito della « classe salariata » non c'è che un passo.

3.3. La necessità di far riferimento ai criteri politici e ideologici nella determinazione di classe è particolarmente evidente per quanto riguarda *la piccola borghesia*.

Esiste in realtà *una classe* piccolo-borghese? Quali insiemi ne fanno parte?

In genere vengono considerati come facenti parte della piccola borghesia due grandi insiemi di agenti che tuttavia occupano dei posti differenti nella produzione.

3.3-1. La piccola borghesia « tradizionale » che ha *tendenza* ad assottigliarsi: la piccola produzione e il commercio al minuto (la piccola proprietà). Si tratta di forme di artigianato e di piccole aziende familiari, in cui lo stesso agente è contemporaneamente proprietario dei mezzi di produzione e di lavoro, e lavoratore diretto. Rigorosamente parlando, qui non si trova lo sfruttamento economico, nella misura in cui queste forme di produzione non impiegano, se non occasionalmente, operai salariati. Il lavoro è fornito soprattutto dal proprietario reale o dai membri della sua famiglia, che non vengono retribuiti sotto forma di salario. Questa piccola produzione trae profitto dalla vendita delle sue merci e dalla partecipazione alla ridistribuzione complessiva del plusvalore, ma non estorce direttamente del pluslavoro.

3.3-2. La « nuova » piccola borghesia, che

ha *tendenza* ad aumentare sotto il capitalismo monopolistico, ed è *quella dei lavoratori salariati non produttivi*, che abbiamo citato, e cui conviene aggiungere i funzionari dello Stato e dei suoi diversi apparati. Questi lavoratori non producono plus-valore. Anche essi vendono la loro forza-lavoro: il loro salario è determinato dal prezzo di riproduzione della loro forza lavoro, ma il loro sfruttamento avviene mediante l'estorsione diretta del loro plus-lavoro e non mediante la produzione di plus-valore.

Ora, nella produzione, questi due grandi insiemi occupano posizioni diverse, che non hanno nulla in comune. Possono essere considerate come costituenti *una classe*, la « piccola borghesia »?

Si possono dare due risposte:

33-3.1. La prima fa intervenire dei criteri politici e ideologici. Infatti si può pensare che queste diverse collocazioni nella produzione e nella sfera economica abbiano tuttavia, a livello politico e ideologico, *gli stessi effetti*. Da un lato la « piccola proprietà », dall'altro dei salariati che vivono il loro sfruttamento solo sotto forma del « salario » e della « concorrenza » lontano dalla produzione, presenterebbero, per queste ragioni economiche differenti, le stesse caratteristiche politiche e ideologiche: « individualismo » piccolo borghese, attrazione per lo « statu quo » e timore della rivoluzione, mito della « promozione sociale », e aspirazione verso lo status borghese, fiducia nello « Stato neutro al di sopra delle classi », instabilità politica e tendenza a sostenere gli « Stati forti » e « bonapartismi », forme di rivolta tipo « jacquerie piccolo borghese ». Queste caratteristiche politico-ideologiche *comuni* basterebbero, se fosse il caso, per ritenere che questi due insiemi che occupano posizioni diverse nell'economia costituiscano una classe, relativamente unita, la piccola borghesia.

D'altronde, anche in questo caso, nulla vieta di distinguere fra « frazioni » *di una stessa classe*. Infatti, e lo vedremo a proposito della borghesia, il marxismo fa anche delle distinzioni *fra frazioni* di una classe.

Esse si distinguono dai semplici strati, perchè individuano delle differenziazioni economiche importanti, e, come frazioni, possono ricoprire un ruolo di *forze sociali* importante e relativamente distinto da quello delle altre frazioni della classe da cui derivano. Si potrebbe forse anche stabilire che la frazione piccolo-borghese dei salariati non produttivi è più vicina alla classe operaia di quanto non lo sia quella della piccola borghesia tradizionale. E nella misura in cui si tratta di frazioni si potrebbe anche far intervenire l'elemento della congiuntura: l'una o l'altra frazione sarebbero più o meno vicine alla classe operaia a seconda della congiuntura (qui interverrebbe soprattutto il fattore attuale della « proletarizzazione » degli artigiani, ecc.). D'altronde nulla impedirebbe di far intervenire alcune diffenziazioni fra *strati* piccolo borghesi, riferendosi più particolarmente alle divergenze ideologico-politiche al di là della posizione ideologico-politica fondamentalmente comune all'insieme della piccola borghesia: divergenze dovute alla situazione particolare dei diversi insiemi piccolo borghesi, soprattutto dal punto di vista della loro *riproduzione*.

Ma, in questa soluzione non si deve dimenticare che si tratta sempre di una stessa classe, la piccola borghesia, e che occorre trattare in modo conseguente queste frazioni e questi strati sia per le alleanze che per la previsione del loro comportamento politico (soprattutto la loro instabilità). Questa sembra la soluzione più corretta.

3.3-3.2 Seconda soluzione sotto due aspetti.

a) Riservare il termine di piccola borghesia alla piccola borghesia tradizionale, e parlare a proposito dei salariati non produttivi come di una nuova classe sociale. Ciò pone però dei problemi teorici e pratici difficili: a meno di ritenere superato il modo di produzione capitalistico e di trovarsi in una qualsiasi « società post-industriale » o « tecnocratica » che produca questa nuova classe, come si può sostenere che proprio il capitalismo nel suo sviluppo produce *una nuova classe?*

Quello che è possibile per gli ideologi della « classe manageriale » o della « tecnostruttura » è *impensabile* per la teoria marxista.

b) Classificare, come fa il PCF, questi salariati non produttivi non fra la piccola borghesia ma fra gli « strati intermedi ». Il che è ugualmente falso, l'abbiamo visto, e per un motivo ulteriore: se il marxismo parla di *strati*, di *frazioni*, di *categorie*, per designare degli insiemi particolari, nondimeno questi strati, frazioni e categorie hanno *sempre un'appartenenza di classe*. L'aristocrazia operaia è sì uno strato specifico, ma è uno strato *della* classe operaia. Gli « intellettuali » »o la « burocrazia » sono sì (e ci torneremo) delle categorie sociali, particolari, ma che *hanno un'appartenenza di classe*, borghese o piccolo borghese.

Fra l'altro questo è quello che distingue il marxismo dalle diverse concezioni americane della « stratificazione » sociale. Mentre queste ultime definiscono, in modo fantasioso, diversi gruppi sociali diluendo o facendo sparire le classi sociali, il marxismo introduce, in modo rigoroso, delle differenziazioni *in seno alla divisione in classi*. Le frazioni, gli strati, le categorie, non sono « al di fuori » o « di fianco » alle classi sociali, esse fanno parte delle classi.

c) Il riferimento a criteri politici e ideologici è ugualmente importante per la determinazione delle frazioni della *borghesia*.

Infatti la borghesia si presenta costituzionalmente suddivisa in frazioni di classe. Ora, alcune di queste frazioni si possono già rintracciare al livello economico della formazione e della riproduzione del capitale: borghesia industriale, commerciale e finanziaria, grande e medio capitale nello stadio del capitalismo monopolistico (imperialismo).

Ma proprio nello stadio dell'imperialismo, nasce una distinzione che non è reperibile al semplice livello economico: quella fra « borghesia compradora » e *borghesia nazionale*.

Per borghesia compradora si intende la frazione di borghesia i cui interessi sono costituzionalmente legati al capitale imperialistico straniero, quello della principale potenza imperialista straniera e che pertanto è completamente infeudata dal punto di vista politico e ideologico al capitale straniero. Per borghesia nazionale si intende la frazione borghese i cui interessi sono legati allo sviluppo economico nazionale e che entrano in contraddizione relativa con gli interessi del grande capitale straniero. Si sa che questa distinzione, anche se ormai non vale più se non per certi paesi colonizzati, è importante: a seconda dei momenti storici in effetti si possono prospettare delle forme di alleanza tra la classe operaia e la borghesia nazionale contro l'imperialismo straniero e per l'indipendenza nazionale (questo fu particolarmente il caso della Cina con Mao).

Questa distinzione fra « borghesia compradora » e « borghesia nazionale », non individua completamente delle posizioni economiche: in virtù dell'accentuata interpenetrazione dei capitali sotto l'imperialismo, la distinzione fra capitali legati all'imperialismo straniero e capitali nazionali diventa molto vaga e molto discutibile. D'altra parte questa distinzione non individua quella tra grande e medio capitale; possono esistere quindi grandi monopoli nazionali dagli interessi relativamente contraddittori con quelli dei monopoli stranieri, così come possono esistere delle medie industrie infeudate al capitale straniero, attraverso vari subappalti. Di fatto, per borghesia nazionale, si intende la frazione della borghesia che, in pratica, dal punto di vista ideologico e politico si oppone effettivamente all'infeudamento di un paese all'imperialismo straniero.

Ma sembra che non si possa quasi parlare, per i paesi capitalisti sviluppati, e nella fase attuale di *mondializzazione* dei rapporti sociali, di una « borghesia nazionale », cioè in pratica opposta all'imperialismo americano: questo avviene a causa della *internazionalizzazione* crescente del capitale, del dominio massiccio del capitale americano, della decadenza politica ed economica della borghesia e della tendenza crescente ad una *dipendenza asimmetrica* dei « vecchi centri » dell'imperialismo, soprattutto europei, in rapporto agli USA (ma ciò non significa che non si possa parlare, per questi paesi, di una *borghesia interna*). Sembra molto più che dubbio che la politica gollista di « indipendenza nazionale », alquanto fittizia, abbia corrisposto a una qualsiasi « borghesia nazionale » francese: si è trattato piuttosto di divergenza del tutto congiunturale tra capitali americani e francesi, del problema interno della decolonizzazione e neo-colonizzazione, e di una politica demagogica che cercava l'appoggio delle masse popolari.

IV LE CATEGORIE SOCIALI

4.1. Oltre alle frazioni e agli strati di classe, il marxismo distingue anche *delle categorie sociali*. Il carattere distintivo delle categorie sociali in confronto alle frazioni e agli strati è il seguente: quando i criteri politici e ideologici intervengono in maniera più o meno essenziale nella determinazione di questi ultimi (frazioni o strati), questi criteri hanno sempre *il ruolo dominante* nella determinazione delle categorie sociali. Infatti si definiscono come categorie sociali degli insiemi di agenti il cui ruolo principale è costituito dal funzionamento *degli apparati statali e dell'ideologia*.

Tale è il caso per esempio della *burocrazia* amministrativa, di cui fanno parte dei gruppi di funzionari dello Stato. Tale è il caso anche del gruppo che si definisce comunemente con il termine di *intellettuali* e che ha per compito sociale principale il far funzionare l'ideologia.

Ma bisogna ripetere l'osservazione precedente: *le categorie sociali* hanno anch'esse una *appartenenza di classe; queste categorie non sono gruppi « al di fuori » o « di fianco » alle classi, come non sono, in quanto tali, classi sociali.*

Infatti le categorie sociali non hanno una appartenenza di classe unica, ma in genere i loro membri appartengono a classi sociali diverse. Così i « vertici », gli « alti » dirigenti della burocrazia amministrativa appartengono, in generale, per il loro modo di vita, per il loro ruolo politico ecc. alla borghesia: i membri intermedi e la base della burocrazia appartengono sia alla borghesia che alla piccola borghesia.

Dunque queste categorie sociali hanno una appartenenza di classe e di per sé non costituiscono delle classi: non hanno un ruolo proprio e specifico nella produzione. Occorreva sottolinearlo perché molti sociologi e politologi hanno ritenuto che queste categorie sociali fossero classi vere: è stato questo il caso della burocrazia, che fu spesso considerata una classe.

A questo proposito segnaliamo che Trotsky stesso, che ha attribuito alla « burocrazia » sovietica un ruolo importante per spiegare la evoluzione dell'URSS, non ha mai pensato che la burocrazia potesse costituire una classe. Invece molti sociologi dei nostri giorni asseriscono che « gli intellettuali » costituiscano una *classe* distinta, basandosi su considerazioni fantasiose a proposito del ruolo della « scienza co-

me forza produttiva » e degli intellettuali come « portatori della scienza ».

La funzione ideologica di queste concezioni è chiara: esse, inevitabilmente, portano sia alla negazione del ruolo della lotta di classe (borghesia/proletariato) come motore principale del processo storico (è il caso della concezione della burocrazia come classe), che alla negazione del ruolo fondamentale di avanguardia della classe operaia: è il caso della concezione degli intellettuali come classe, intellettuali cui ormai toccherebbe il ruolo di avanguardia.

Ma se le categorie sociali non sono delle classi, e se hanno un'appartenenza di classe, perché cercare di distinguerle? Il fatto è che le categorie sociali, per i loro rapporti con l'apparato dello Stato e l'ideologia, spesso possono presentare una propria unità, nonostante la loro appartenenza a classi diverse. Ma la cosa più importante è che esse, nello svolgimento della loro funzione politica, possono presentare *un'autonomia relativa* nei confronti delle classi cui appartengono i loro membri.

Così, per quanto riguarda la burocrazia amministrativa, in virtù della gerarchia interna basata sulla delega d'autorità che caratterizza gli apparati statali, dello « status » particolare attribuito ai « funzionari » dall'ideologia interna che circola all'interno stesso degli apparati statali (lo « Stato neutro » e « arbitro » al di sopra delle classi, « il servizio della nazione » e dell'« interesse generale », ecc.), la burocrazia in determinate situazioni può presentare una sua unità che in un certo senso, cuce assieme membri borghesi e piccolo borghesi. Così, nel suo insieme, la burocrazia può anche servire interessi diversi da quelli delle classi a cui appartengono i suoi membri, a seconda dei rapporti di potere di Stato. Per esempio in Inghilterra, Marx l'aveva notato: i « vertici » burocratici appartenevano all'*aristocrazia*, mentre l'insieme della burocrazia serviva gli interessi della borghesia. Infine i membri piccolo borghesi della burocrazia spesso servono gli interessi dello « Stato » che vanno tuttavia contro gli interessi della piccola borghesia..

Il risultato di tutto ciò, riconosciuto da Lenin, è che queste categorie sociali possono talvolta funzionare come reali *forze sociali*, possono cioè avere un ruolo politico *proprio* e *importante* in *una data* situazione storica: ruolo che non è perciò riducibile al fatto di essere semplicemente « a rimorchio » delle classi sociali cui appartengono i loro membri, o anche delle due forze sociali fondamentali, la borghesia e il proletariato. Pensiamo per esempio al comportamento politico dell'« insieme » della burocrazia nei casi del bonapartismo e del fascismo.

4.2. Queste osservazioni sono importanti perché portano a due conseguenze, che riguardano il problema delle alleanze della classe operaia.

4.2-1. Nell'alleanza, indispensabile per la classe operaia, con gli « intellettuali » e gli strati intermedi e subalterni dei « funzionari », questi devono essere considerati *in maniera specifica*: spesso essi presentano interessi particolari che non sono riducibili, per esempio, agli interessi generali della « piccola borghesia » cui appartengono. Come esempio citiamo solo l'importanza che riveste, per gli « intellettuali » la garanzia della libertà della produzione intellettuale, scientifica e artistica, la libertà di espressione e di circolazione dell'informazione, eccetera.

4.2-2. Ma, d'altro canto, il rapporto delle categorie sociali con le classi sociali non deve mai essere perso di vista.

Da un lato a causa dell'appartenenza di classe delle categorie sociali. Infatti è chiaro che, nonostante la loro unità interna, si manifestano *delle fratture* e *delle contraddizioni* all'interno delle categorie sociali, che spesso individuano le diverse appartenenze di classe dei loro membri: fratture che, nell'apparato amministrativo, assumono l'aspetto di contraddizioni fra « gradi superiori » (borghesi) e « gradi subalterni » (piccolo borghesi). Fratture che sono dovute talvolta, soprattutto nel caso degli « intellettuali », alle diverse ideologie da loro elaborate e trasmesse. Pensiamo solo alle contraddizioni manifestatesi in modo acuto recentemente in Francia, nel « corpo insegnante ».

D'altra parte non bisogna trascurare il fatto che, al di fuori di queste alleanze, i membri degli apparati statali o degli intellettuali, che « oscillano » al fianco della classe operaia, rimangono tuttavia dei *piccolo borghesi nel loro insieme, e dal punto di vista della loro appartenenza di classe* (da tener distinta dal problema dell'*origine di classe*). Questo non deve portare certo al settarismo: non sono rari i casi di « intellettuali » che, politicamente e ideologicamente, prendono posizione a favore della classe operaia, militano attivamente nelle sue organizzazioni di classe e per i quali il criterio di appartenenza di classe si attenua e perfino sparisce. Ma questo è un problema diverso che nasce dal problema dell'organizzazione della classe operaia. Il fatto è che nella alleanza con gli « intellettuali », questi rimangono nell'insieme piccolo borghesi: spesso presentano le caratteristiche fondamentali della piccola borghesia: instabilità politica, estremismo di sinistra, accoppiati ad opportunismo di destra ecc. Bisogna perciò stare in guardia da due posizioni limite, entrambe false e pericolose.

4.2-2.1. La *sopravvalutazione*, a proposito delle categorie sociali, del problema della loro appartenenza di classe: il che porta a condannare alle tenebre eterne, una volta per tutte, un « intellettuale figlio di borghesi » o « piccolo borghese » trascurando l'importanza che assumono la sua condotta pratica e le sue scelte politico-ideologiche.

4.2.-2.2. *Sottovalutazione* del problema dell'appartenenza di classe trattando le categorie sociali come unità indifferenziate, « di fianco » e « al di fuori » delle classi.

Inoltre si possono accettare *contemporaneamente* queste due direzioni, entrambe false. Lo si può constatare nelle posizioni attuali del PCF e della CGT, oppure della direzione attuale del SNE.Sup. (Sindacat National Ensegnants Superieurs).

Per quanto riguarda il problema della sopravvalutazione dell'appartenenza di classe degli intellettuali, basta ricordare le posizioni sugli « studenti, figli di borghesi, extraparlamentari. Marcellin ».

4.2-2.2.2.1. Nonostante le precauzioni verbali le categorie sociali vengono considerate come entità unificate, di fianco e al di fuori delle classi, trascurando le sfaldature di classe che si manifestano. Così a proposito del corpo amministrativo dello Stato, cui vengono rivolti « appelli », che vanno dai « vertici » tecnocratici ai gradi subalterni. Come se questa categoria sociale fosse, con l'eccezione dei rappresentanti diretti del grande capitale (Pompidou/banchiere) unificata, salvo menzionare semplicemente « l'ideologia tecnocratica » del personale dirigente e standosene zitti sulla sua appartenenza di classe borghese. Posizione ancora più chiara, per quel che riguarda il « corpo insegnante », ritenendo di presentare un'unità irriducibile dai professori titolari agli assistenti a contratto e ritenendo di costituire sotto la etichetta generale di « intellettuali » un alleato possibile della classe operaia.

4.2-2.2.2.2. Anche le categorie sociali sono comprese nei famosi *strati intermedi*, e ci ricolleghiamo così alle affermazioni fatte in precedenza. Così gli « intellettuali » in quanto categoria compresa negli « strati intermedi » sarebbero come questi ultimi al fianco o al di fuori delle classi. Il problema posto dalla loro appartenenza porta a cercare, in modo demagogico, una larga alleanza tra la classe operaia e gli intellettuali, senza discriminanti: salvo il fatto che alla minima divergenza tra intellettuali che prendono le parti della classe operaia e la direzione del PC, venga loro automaticamente affibbiato il termine di « piccolo borghesi » come prova irrefutabile della radice di queste divergenze.

4.2-2.2.2.3. Detto questo, il problema dell'alleanza fra classe operaia e intellettuali, si pone attualmente nelle società capitalistiche avanzate in maniera particolarmente acuta. Questo in virtù della notevole estensione di questa categoria intesa in senso lato, ma soprattutto a causa della *crisi ideologica* che precede o accompagna la crisi politica delle borghesie imperialiste: sempre più numerosi sono gli « intellettuali » che si liberano dal vincolo della ideologia borghese, e possono così essere guadagnati alla causa della classe operaia. D'altra parte è probabile che la forma tradizionale dell'alleanza « operai intellettuali », basata esclusivamente sull'appartenenza di classe degli « intellettuali » e ridotta all'alleanza tra « classe operaia e piccola borghesia », che perciò trascurerebbe il problema degli intellettuali come categoria sociale, non sia sufficiente a risolvere il problema.

Sono state proposte delle diverse soluzioni, che vanno dalla concezione del « blocco storico » di Garaudy, che riprende delle analisi gramsciane, alle recenti tesi del gruppo italiano del *Manifesto*.

Queste soluzioni hanno dei punti in comune, e pongono anche una serie di problemi comuni:

a) In generale (e questo è anche il caso attuale del PCF) queste soluzioni ritengono che l'alleanza classe operaia-intellettuali in senso lato, sia *prioritaria* rispetto all'alleanza tradizionale classe operaia-contadini poveri e medi ». Certamente i due obiettivi non si escludono a vicenda, ma in un certo modo si tratterebbe di un adattamento del vecchio schema della 3a Internazionale: fronte unico operaio (in seno alla classe operaia) all'inizio, e su questa base, fronte popolare (alleanza della classe operaia con le altre classi).

Solo che qui l'alleanza del « blocco » di base è quella operai-intellettuali, partendo dalla quale si costruisce quella fra questo blocco e i contadini. E' una posizione quanto mai discutibile, anche tenendo conto dell'esodo rurale » e della diminuzione numerica dei contadini, e che, del resto, riporta una serie di ideologie che vedono gli « intellettuali » come « quasi operai » (scienza = forza produttiva). Sottolineiamo d'altra parte che Gramsci vedeva nel « blocco storico » il rapporto fondamentale « operai/contadini ».

b) Il « blocco storico » operai-intellettuali, e qui sta l'importanza del termine di « blocco storico », sarebbe diverso da una semplice alleanza: mentre l'« alleanza » implica una diversità e una autonomia particolare dei membri con interessi specifici e organizzazioni proprie, il blocco storico signifca *un collegamento e una saldatura organica* di membri con interessi a lungo termine identici.

Ma, da una parte, niente prova che attualmente la piccola borghesia intellettuale veda i suoi propri interessi dissolversi in quelli della classe operaia, nonostante il fatto che essa è sempre più suscettibile a porsi a fianco della classe operaia.

D'altra parte, se è vero che questa soluzione tende a superare la distinzione operai-intellettuali riprodotta nelle organizzazioni politiche, non è meno vero che resta puramente verbale. Il dibattito, che è poi quello delle forme di organizzazione della classe operaia, resta aperto.

V. LE CLASSI DOMINANTI

Infine, sono necessarie alcune osservazioni riguardanti, questa volta, le classi dominanti, in particolare la borghesia. Anche in questo argomento il marxismo fissa alcune distinzioni che evitano le analisi schematiche.

5.1. Il problema importante riguarda il funzionamento come borghesia industriale, commerciale e finanziaria, al quale inoltre si sovrappone, senza abolirlo interamente, quello fra capitale grande e medio nell'ambito del capitalismo monopolistico.

Ora, quando si parla della borghesia come classe dominante, non bisogna dimenticare che si tratta di fatto di una alleanza fra numerose frazioni borghesi dominanti, che partecipano al dominio politico. Del resto, agli esordi del capitalismo, questa alleanza al potere, che si può designare con il termine di « blocco al potere », includeva spesso altre classi oltre la borghesia: l'aristocrazia fondiaria soprattutto.

La questione importante è che questa alleanza di numerose classi e frazioni **tutte dominanti** può funzionare regolarmente solo sotto la direzione di una di queste classi o frazioni; è la **frazione egemone,** quella che unifica, sotto la propria direzione, l'alleanza, e in particolare quella di cui lo Stato garantisce, per eccellenza, gli interessi specifici.

Le contraddizioni interne delle frazioni dominanti e la loro lotta interna per conquistare il ruolo egemone, hanno certo un'importanza secondaria rispetto alla contraddizione principale (borghesia-proletariato), ma questa importanza resta grande. In effetti le diverse forme di Stato e forme di regime, Marx lo notava ne « Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte », sono caratterizzate da mutamenti nell'egemonia fra le diverse frazioni borghesi. Tanto più, d'altra parte, che **dominio economico** e **egemonia politica** non si identificano automaticamente e meccanicamente. Una frazione della borghesia può detenere il ruolo principale nella politica: questo fu il caso soprattutto del grande capitale monopolistico, che dominava l'economia, mentre l'egemonia politica aapparteneva a questa o a quella frazione del medio capitale. Ci si rende conto dell'importanza di queste osservazioni per il giudizio sul gollismo, per esempio.

Quello che bisogna sottolineare con forza, è che l'alleanza al potere tra classi e frazioni dominanti sotto la direzione di una frazione egemone, ai cui interessi corrisponde in particolare l'apparato dello Stato, **è un dato fondamentale della forma di dominazione borghese.** Parlare soprattutto della frazione egemone non deve far dimenticare che questa non è l'unica forza dominante, ma solo la forza egemone di un insieme di frazioni tutte ugualmente dominanti. Quando, per esempio, Marx indica come frazione egemone sotto Luigi Bonaparte la borghesia industriale, faceva tuttavia notare che il dominio politico includeva le altre frazioni della borghesia.

Analogo è il caso delle società capitalistiche attuali, per quanto riguarda il rapporto tra grande e medio capitale. In queste società è il grande capitale che ha ormai assunto la funzione di frazione egemone: ma ciò non significa che il medio capitale sia escluso dal potere politico. Esso vi partecipa come frazione dominante, sotto l'egemonia del grande capitale. Le contraddizioni fra grande e medio capitale sono la forma attuale delle contraddizioni tra frazioni borghesi dominanti.

Bisogna evidenziare questo elemento, a causa di certe analisi attuali sul « capitalismo monopolistico di stato » e « l'alleanza anti monopolistica ». Infatti queste analisi, parlando quasi solo della frazione egemone, il grande capitale, passano sotto silenzio le altre frazioni borghesi dominanti. Non facendo perciò distinzione tra frazione egemone e frazioni dominanti si giunge a questo risultato: che si ritiene che il dominio politico sia detenuto solo dal grande capitale, e che le altre frazioni borghesi ne siano ormai escluse.

Il problema è grosso, e si vedono le conseguenze politiche che ne derivano: si preconizza una larga « alleanza antimonopolistica » che si allarga fino al medio capitale e ai suoi rappresentanti politici, per l'occasione battezzati «borghesia liberale » e « sinceri democratici » ecc., per rovesciare il potere delle « duecento famiglie », considerate come l'unica frazione dominante. Di conseguenza le alleanze strategiche — problema ben diverso da quello dei compromessi tattici — della classe operaia si estenderebbe fino a delle frazioni borghesi dominanti, il capitale medio. Si sa, che in soldoni, questa è la via preconizzata dai P.C. occidentali per la « democrazia avanzata ».

Cèrtamente le cose, in generale, non vanno in modo così drastico: ma nondimeno sono abbastanza chiare per quanto si può constatare nel « Trattato di economia marxista » citato. Infatti tutte le volte che si parla di dominio politico si menzionano solo i grandi monopoli. Viceversa, tutte le volte che si parla di un « capitale » diverso dal « grande capitale » si tratta solo del **piccolo capitale,** di cui si cerca l'alleanza. Ma bisogna intendersi sui termini. Se per « piccolo capitale » si intende la **piccola borghesia** artigianale, manifatturiera e commerciale, la ricerca di alleanze è corretta, perché in effetti, questo « piccolo capitale », la piccola borghesia, *non appartiene tout court al capi-le,* cioè alle frazioni della borghesia. Ma qui l'uso del termine « piccolo capitale » assume tutt'altra funzione: parlando solo di « grandi monopoli » e di « piccolo capitale », cioè facendo sparire il « capitale medio », si vuol far intendere che tutto quello che non appartiene ai « grandi monopoli »,, unica frazione dominante, fa automaticamente parte del « piccolo capitale », suscettibile di allearsi con la classe operaia, includendo così nel « piccolo capitale » quello medio. D'altronde le poche volte in cui su questo « Trattato » si parla di capitale medio (v. I p. 233) lo si fa per porlo esplicitamente nella *stessa parte* di quello piccolo, nelle loro presunte contraddizioni comuni con il « grande capitale ».

5.2. Ma il localizzare esattamente la frazione egemone del blocco al potere pone difficili problemi, in quanto la classe o frazione egemone può essere distinta dalla classe o frazione « regnante ». Infatti per classe o frazione regnante si intende quella in cui viene reclutato l'alto personale degli apparati statali, il « personale politico » in senso lato. Ma questa classe o frazione può essere distinta dalla classe o frazione egemone. Marx ce ne dà un primo esempio nel caso dell'Inghilterra della fine del secolo scorso: mentre è la borghesia finanziaria — le banche — che costituisce la frazione egemone della classe, l'« alto » personale dello Stato, dell'esercito, della diplomazia ecc., è reclutato in seno all'aristocrazia, che occupa così il posto della classe regnante. Lo stesso caso si può presentare con l'egemonia del grande capitale monopolistico: spesso in questo caso, l'alto personale statale viene reclutato all'interno del medio capitale, della media borghesia. In questi casi eccezionali, capita anche che questo personale politico sia reclutato all'interno di una classe che non fa parte neppure del blocco al potere: questo fu soprattutto il caso del fascismo, in cui, sotto l'egemonia del grande capitale, fu la piccola borghesia, classe regnante, a fornire, tramite il partito fascista, i quadri superiori degli apparati statali.

Questa distinzione fra classe o frazione egemone da un lato e classe o frazione regnante dall'altro, che è legata finalisticamente alla strategia di alleanze e compromessi necessari per stabilire l'egemonia, è importante. Se la trascuriamo, si giunge a due risultati:

5.2-1. A non poter scorgere, sotto l'aspetto esteriore della scena politica, la vera egemonia, concludendo perciò che la classe che detiene i « vertici » del personale statale è la classe o frazione egemone. Così per esempio, nel caso citato del fascismo sono stati indotti a considerare il fascismo come « dittatura della piccola borghesia »: ingannati dal posto di classe regnante tenuto dalla piccola borghesia, hanno identificato questo posto con quello dell'egemonia reale, tenuto dal grande capitale. Ma, anche nelle altre forme di Stato, il posto della frazione regnante, occupato dalla media borghesia, ha spesso mascherato il fatto che questo regno nascondeva l'egemonia politica del grande capitale (caso lampante il New Deal di Roosevelt negli USA).

5.2-2. A voler a tutti costi individuare l'egemonia politica mediante il fatto che la stessa frazione egemone dovrebbe automaticamente fornire dal suo interno i vertici degli apparati statali. Troviamo oggi questa tendenza in alcune affermazioni sul « capitalismo monopolistico di stato », che si ritiene rappresenti « la fusione dello stato e dei monopoli in un unico meccanismo ». Le prove scientifiche a sostegno di questa tesi sono i rapporti occulti di parentela, o di affinità, di comune passato tra i grandi monopoli e i « vertici » statali e politici. L'argomento tipo di questo sillogismo è « Pompidou = banchiere dei Rotschild ».

Ora, non c'è dubbio che attualmente si sta affermando la tendenza da parte degli stessi membri dei grandi monopoli ad occupare i « vertici » dell'apparato. Ma questa tendenza non è generalizzabile né dominante: basta menzionare l'egemonia politica dei grandi monopoli, che spesso si realizza sotto governi socialdemocratici (Austria, Germania, Svezia, Inghilterra con Wilson) cioè con un personale politico uscito in gran parte dalla media e anche dalla piccola borghesia, per non parlare dell'aristocrazia operaia. Del resto è noto che anche in Francia, in virtù della particolare costituzione della burocrazia e dei « corpi » dello Stato, e dei compromessi di tipo « giacobino » tra borghesia e piccola borghesia, i vertici statali sono ancora in gran parte occupati da membri di origine medio e piccolo borghese.

Ma la cosa importante è che tutto ciò non impedisce, e non lo si può negare, lo stabilirsi dell'egemonia politica del grande capitale: infatti, negare ciò ritenendo che l'egemonia politica si identifichi solo con la classe o frazione di classe regnante, presta il fianco a critiche molto valide anche se inutili. Di fatto la corrispondenza tra interessi della frazione egemone, all'occorrenza i grandi monopoli, e politica di Stato, non è basata su un fatto di legami personali: essa dipende fondamentalmente da una serie di *dati obiettivi,* che riguardano l'insieme dell'organizzazione dell'economia e della società sotto i grandi monopoli, e il ruolo oggettivo dello Stato a questo proposito. Lo Stato non è un semplice « strumento », che la frazione egemone può adattare ai suoi interessi, solo tenendolo « in mano » in senso fisico. In base alle sue funzioni oggettive nei confronti del sistema sociale nel suo complesso, lo Stato, in una società organizzata sotto il dominio dei monopoli, può soltanto servire, alla fin fine, i loro interessi. D'altra parte il problema dell'eventuale differenziazione tra classe o frazione regnante e quella egemone si collega in tal modo al problema già accennato a proposito delle categorie sociali, come la burocrazia amministrativa: quello cioè della loro relativa au-

tonomia nei confronti delle classi e frazioni cui appartengono i suoi membri. In virtù del ruolo oggettivo dello Stato, queste categorie servono così gli interessi egemoni, spesso in contraddizione con quelli della loro classe o frazione.

Beninteso questo non vuol dire che il fatto che l'alto personale dello Stato abbia questa o quella appartenenza di classe o di frazione di classe sia indifferente. E' chiaro, per esempio che l'attuale crescente compenetrazione fra i membri e gli agenti diretti dei monopoli e il personale dello Stato ha le sue ragioni: facilita l'appropriazione dello Stato da parte dei monopoli. Ma occorre capire che questo problema non è il più importante. Così, per esempio, un « governo popolare » non potrebbe limitarsi a fare semplici cambiamenti negli alti gradi dello Stato, credendo che le buone intenzioni politiche siano sufficienti per cambiare le cose: si tratta di trasformare le strutture stesse dello Stato e quelle della società. D'altro canto, è chiaro anche che queste trasformazioni non possono giungere a buon fine lasciando intatto l'apparato e il personale statale: si sa che le trasformazioni strutturali, che incontrano l'opposizione del personale statale, possono rimanere del tutto inoperanti. Ci si può rendere conto dell'importanza del problema se si rileggono i testi di Lenin sull'impiego di « specialisti borghesi » nell'apparato dello Stato operaio.

5.2-3. Infine qualche ultima osservazione sui modi di manifestarsi delle contraddizioni fra classi e frazioni dominanti egemoni, regnanti, all'interno dell'*apparato statale*. Saranno semplici note indicative, perché in questo testo sulle classi sociali non è il caso di affrontare un esame dettagliato del problema dello Stato, tranne per tornare brevemente sul suo ruolo quando si parlerà della *riproduzione* delle classi sociali.

Dunque bisogna prendere in considerazione il fatto che lo Stato è composto da *diversi apparati*: in sintesi quello repressivo, e gli apparati ideologici; il primo che ha come ruolo principale la repressione, i secondi quello dell'elaborazione e dell'inculcazione ideologica.

Fra gli apparati ideologici citiamo: le chiese, il sistema scolastico, i partiti politici borghesi e piccolo borghesi, la stampa la radio, la televisione, l'editoria ecc. Questi apparati appartengono al sistema statale in virtù della loro funzione oggettiva di elaborazione e inculcazione ideologica, indipendentemente dal fatto che, dal punto di vista *giuridico formale*, siano statalizzati — pubblici — o conservino un carattere privato.

Anche l'apparato repressivo comprende diversi *settori specializzati*: l'esercito, la polizia, l'amministrazione pubblica, la magistratura, ecc.

Ma si è constatato che il terreno del dominio politico non è occupato solo dalla classe o frazione egemone, ma da un insieme di classi o frazioni dominanti. Per questo i rapporti contraddittori fra queste classi e frazioni si esprimono come *rapporti di potere*, all'interno degli apparati e dei loro settori. Ciò significa che questi apparati e settori non cristallizzano tutti il potere della classe o frazione egemone, ma possono esprimere il potere e gli interessi di altre classi o frazioni dominanti. In questo senso si può parlare di una *autonomia relativa* dei diversi apparati e settori fra di loro, all'interno del sistema statale, e di una autonomia relativa dell'insieme dello Stato nei confronti della classe o frazione egemone.

Facciamo degli esempi: nel caso di un'alleanza o di un compromesso fra borghesia e aristocrazia fondiaria agli inizi del capitalismo, l'amministrazione burocratica centrale è stata la sede del potere della borghesia, mentre invece la chiesa — la chiesa cattolica in particolare — ha continuato a costituire la sede del potere dell'aristocrazia fondiaria. Simili sfasature possono d'altronde verificarsi fra i settori stessi dell'apparato repressivo: in Germania, per esempio, fra le due guerre e prima dell'avvento del nazismo, l'esercito era la sede del potere dei grossi agrari; la magistratura era la sede del potere del grande capitale, mentre l'apparato amministrativo era diviso fra grande e medio capitale. Nei casi di transizione verso l'egemonia del grande capitale, spesso l'esercito e l'amministrazione hanno costituito la sede del suo potere (il « complesso militare - industriale), mentre il parlamento continuava ad essere la sede del potere del medio capitale: questo è anche uno dei motivi del declino del parlamento sotto il capitalismo monopolistico.

Anzi, per quanto riguarda in particolare gli apparati ideologici che hanno, per la loro funzione, un'autonomia relativa più estesa di quella dell'apparato repressivo, si constata che essi talvolta possono essere la sede di potere di classi che non fanno neppure parte delle classi dominanti. Talvolta è il caso della *piccola borghesia*, in ragione delle alleanze e dei compromessi intercorsi fra essa e il blocco dominante; in Francia soprattutto, dove questi compromessi hanno assunto, per motivi storici, grande importanza, il sistema scolastico ha per lungo tempo costituito un apparato di Stato « ceduto » in un certo senso alla piccola borghesia; che è stata perciò a lungo eretta a *classe di sostegno* del sistema.

Ma questo non vuol dire che lo Stato capitalista sia costituito da un insieme di pezzi staccati, che esprimono la spartizione del potere politico fra diverse classi e frazioni. Al contrario, lo Stato capitalista esprime sempre, al di là delle contraddizioni all'interno

dei suoi apparati, *una propria unità interna, che è un'unità di potere di classe: quello della classe o frazione egemone.* Ma questo avviene in maniera complessa. Infatti il funzionamento del sistema statale è assicurato dal *dominio* di certi apparati o settori sugli altri: e generalmente l'apparato o il settore che domina, è quello che costituisce la sede del potere della classe o frazione egemone. Perciò nel caso di un cambiamento dell'egemonia si assiste a dei cambiamenti e degli spostamenti nel dominio di certi apparati e settori verso degli altri: questi spostamenti determinano allora i mutamenti delle forme di Stato e delle forme di regime.

Si vede bene perciò che ogni analisi concreta di una situazione concreta deve tenere in considerazione sia i rapporti di lotta di classe, sia i rapporti reali di potere all'interno degli apparati statali, rapporti reali che in genere sono nascosti sotto le apparenze istituzionali formali. L'analisi precisa dei rapporti di potere negli apparati può aiutarci a localizzare in modo preciso la frazione egemone: per esempio, constatando il dominio di un apparato o settore su un altro, constatando anche gli interessi specifici che esso serve in maniera dominante, si possono trarre delle conclusioni sulla frazione egemone. Ma si tratta sempre di un metodo dialettico: infatti da un altro punto di vista, localizzando nell'insieme dei rapporti di una società, la frazione egemone e le sue relazioni privilegiate con un apparato o un settore, si possono avere delle risposte al problema di sapere qual'è l'apparato dominante nello Stato, cioé l'apparato mediante il quale la frazione egemone detiene *le leve di comando reali dello Stato.*

Ma è anche chiaro che nel complesso rapporto lotta di classe-apparati, è la lotta di classe a giocare il ruolo principale. Le conseguenze delle modificazioni « istituzionali » non sono affatto i « movimenti sociali », come credono molti sociologi « istituzionalisti », è la lotta di classe che determina il cambiamento degli apparati.

VI. LA RIPRODUZIONE ALLARGATA DELLE CLASSI SOCIALI

Quest'ultima osservazione, che è tra le più importanti, risulterà più chiara mettendosi questa volta dal punto di vista della riproduzione allargata delle classi sociali. Infatti le classi sociali esistono solo nella lotta delle classi, che ha una dimensione storica e dinamica. La costituzione, anzi la delimitazione stessa delle classi, frazioni, strati, categorie, può essere fatta solo prendendo in considerazione questa prospettiva storica della lotta delle classi, che pone immediatamente il problema della loro riproduzione: su questo punto dobbiamo ora insistere.

Già da qualche tempo, molti di noi hanno analizzato l'importanza del problema della riproduzione dei rapporti sociali: *problema che, per l'esattezza, non poteva essere correttamente colto, in tutta la sua portata (e il lettore se ne renderà conto) se non nella problematica, suesposta delle classi sociali e della lotta delle classi.* Parallelamente all'analisi dei problemi del *potere di Stato* si era messo l'accento su uno dei ruoli decisivi degli apparati dello Stato, più in particolare degli apparati ideologici dello Stato: quello che giocano nella riproduzione delle classi sociali. Il mio proposito, in queste osservazioni finali, non sarà di tornare sull'insieme di questa questione; sarà piuttosto di cercare di chiarire alcuni suoi aspetti, mettendo in guardia contro alcune interpretazioni errate che possono sorgere, e ciò scegliendo come esempio privilegiato il ruolo dell'*apparato scolastico* in questa riproduzione, esempio su cui ultimamente si è fermata l'attenzione dell'analisi marxista.

6.1. Gli apparati dello Stato, tra cui la scuola come apparato ideologico, non creano la divisione in classi, ma contribuiscono a questa divisione, e, *in questo modo*, alla sua riproduzione allargata. Bisogna ancora trarre *tutte* le implicazioni dalla proposizione precedente: che non solamente sono i rapporti di produzione che determinano gli apparati, ma anche che non sono gli apparati di stato che presiedono alla lotta delle classi, come afferma tutta la tradizione istituzionalista, *ma è la lotta di classe, a ogni livello, che comanda gli apparati.*

Infatti bisogna attribuire la più profonda importanza al ruolo preciso degli apparati ideologici nella riproduzione dei rapporti sociali, compreso quello dei rapporti sociali di produzione, poiché è essa che domina l'insieme della riproduzione, specialmente la riproduzione della forza lavoro e dei mezzi di lavoro. Questa è una conseguenza del fatto che sono i *rapporti di produzione*, nella loro relazione costitutiva con i rapporti di dominazione-subordinazione politica e ideologica, che dominano il *processo di lavoro* in seno al processo di produzione.

6.1-1. Questa riproduzione allargata delle classi sociali (dei rapporti sociali) comporta *due aspetti* che non esistono che nella loro *unità*:

— la riproduzione allargata dei *posti* che occupano gli agenti. Questi posti designano la *determinazione strutturale* delle classi, cioè il modo di esistenza della determinazione attraverso la struttura — rapporti di produzione-subordinazione politica e ideologica — nelle pratiche di classe. Questa determinazione delle classi governa d'altronde la loro riproduzione: in altre parole, e Marx, bisogna ripeterlo, lo sottolineava, è l'esistenza stessa di un modo di produzione implicante la borghesia e

il proletariato che provoca la riproduzione allargata della borghesia e del proletariato.

— La riproduzione-distribuzione degli stessi *agenti* tra questi posti.

Questo secondo aspetto della riproduzione che pone la domanda: chi, come, in quale momento occupa tale o tal'altro posto, è o diviene borghese, proletario, piccolo-borghese, contadino povero, ecc., *è subordinato al primo*, cioè alla riproduzione delle stesse posizioni delle classi sociali (al fatto che il capitalismo, nella sua riproduzione allargata, riproduce della borghesia, del proletariato, della piccola borghesia sotto nuove forme nella attuale fase di capitalismo monopolistico, ecc., o ancora che esso elimina tendenzialmente alcune classi e frazioni di classe in seno alle formazioni sociali ove ha luogo la sua riproduzione allargata — coltivatori diretti, la piccola borghesia tradizionale ecc.). In altri termini, se è vero che gli agenti stessi devono essere riprodotti — « qualificati-assoggettati » — per occupare certi posti, non resta meno vero che questa distribuzione degli agenti non riguarda la loro scelta o aspirazione, ma la riproduzione stessa di questi posti.

6.1-2. E' importante sottolineare che la distinzione tra questi *due aspetti* della riproduzione, quella delle posizioni e quello degli agenti, non individua la distinzione tra riproduzione dei rapporti sociali da una parte e riproduzione della forza-lavoro dall'altra. Questi due aspetti denotano l'insieme della riproduzione, all'interno della quale domina la riproduzione dei rapporti sociali di cui qui si sta trattando. Ma, nell'insieme della riproduzione, compresa quella dei rapporti sociali, è la riproduzione dei posti che costituisce *l'aspetto principale*.

Ora, il ruolo degli apparati statali, compreso quello della scuola come apparato ideologico, non è lo stesso rispetto a questi due aspetti della riproduzione.

6.2. Certo, non essendo la determinazione strutturale delle classi limitata ai posti nel solo processo di produzione — in una situazione economica delle classi in sè — ma estendendosi su tutti i piani della divisione sociale del lavoro, questi apparati intervengono come *incarnazione* dei rapporti ideologici e politici — della dominazione ideologica e politica — nella determinazione delle classi. Questi apparati intervengono *così*, attraverso il loro ruolo nella riproduzione dei rapporti politici e ideologici, nella riproduzione delle *posizioni* che definiscono le classi sociali. Ricordiamo poi di passaggio che il ruolo della sovrastruttura non si limita — come talvolta si sostiene —alla sola riproduzione, non di più che il ruolo della base, che non si limita alla sola produzione e riproduzione dei prodotti e dei mezzi di lavoro (ma si estende alla riproduzione dei rapporti sociali); il ruolo degli apparati nella riproduzione non può spiegarsi, come capita per ogni riproduzione, che con il suo ruolo nella stessa costituzione di un modo di produzione (e dei suoi rapporti di produzione), cioè con il suo ruolo nella produzione stessa dei rapporti sociali.

Gli apparati ideologici dello Stato intervengono dunque attivamente nella riproduzione delle posizioni delle classi sociali. Ma, a meno di sprofondare in una visione idealista e « istituzionalista » dei rapporti sociali, che presenta le classi sociali e le lotte di classe come il prodotto degli apparati, bisogna osservare che quest'aspetto della riproduzione travalica gli apparati e sfugge loro in larga misura, fissando loro i loro confini. Si può infatti parlare di una prima *riproduzione — di una riproduzione fondamentale — delle classi sociali nella e attraverso la lotta di classe*, dove si svolge la riproduzione allargata delle strutture — ivi compreso dei rapporti di produzione — e che presiede al funzionamento e al ruolo degli apparati. Per fare un esempio volontariamente schematico: non è l'esistenza di una scuola che forma proletari e piccolo-borghesi che determina l'esistenza e la riproduzione, diminuizione, alcune forme di categorizzazione, ecc. della classe operaia e della nuova piccola borghesia; è invece l'azione dei rapporti di produzione, delle forme complesse della proprietà economica e del processo lavorativo, anzi il processo di produzione nella sua articolazione con rapporti politici e ideologici, così la lotta — economica, politica, ideologica — delle classi che ha per effetto questa scuola. Ciò spiega perché la riproduzione attraverso la scorciatoia degli apparati non procede senza lotte contraddizioni, e costanti frizioni nel suo seno. E' in questo modo infine che si comprende l'altra faccia della questione: come la riproduzione allargata dei rapporti sociali dipende dalla lotta delle classi, la loro rivoluzionarizzazione dipende ugualmente da questa lotta.

Così questa riproduzione fondamentale delle classi sociali non concerne solamente le posizioni nei rapporti di produzione, vale a dire i rapporti sociali di produzione. Non si tratta di « autoriproduzione economica » delle classi rispetto ad una riproduzione ideologica e politica attraverso i solo apparati. Si tratta di una *prima riproduzione* nella e attraverso la lotta di classe a tutti i livelli della divisione sociale del lavoro. Come loro determinazione strutturale, questa riproduzione delle classi sociali riguarda ugualmente i rapporti (sociali) politici e i rapporti (sociali) ideologici della divisione sociale del lavoro che, nella loro relazione con i rapporti sociali di produzione rivestono un ruolo decisivo. Infatti la stessa divisione sociale del lavoro non riguarda solo i rapporti politici e ideologici

ma anche i rapporti sociali di produzione al cui interno essa domina la « divisione tecnica » del lavoro: questa è una conseguenza del dominio dei rapporti di produzione sui processi lavorativi all'interno del processo produttivo.

Dire che questa riproduzione primaria delle classi sociali dipende dalla lotta delle classi, significa dire anche che le sue forme concrete dipendono dalla *storia* della *formazione sociale*: questa o quella riproduzione della borghesia o della classe operaia, delle classi contadine, della vecchia e nuova piccola-borghesia dipendono dalla lotta di classe in questa formazione. Basta citare la forma e il ritmo *specifico* di riproduzione in Francia della piccola borghesia tradizionale e dei coltivatori diretti sotto il capitalismo, che risale alle forme specifiche della loro lunga alleanza con la borghesia. Il ruolo degli apparati in questa riproduzione non può anch'esso essere posto se non in rapporto a questa lotta: il ruolo particolare, a tal proposito, della scuola *in Francia*, si situa appunto in rapporto all'alleanza borghesia-piccola borghesia, che per molto tempo ha contraddistinto la formazione sociale francese.

Bisogna anche dire che se la riproduzione allargata dei *posti* delle classi sociali « si appella » soprattutto nel campo ideologico e politico, agli apparati dello Stato, non si limita però solo a questo.

6.3. Torniamo al caso già citato della divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale: questa divisione, adatta a determinare i posti nella divisione sociale del lavoro, non si limita affatto al solo ambito economico in cui, in poche parole, essa non ha intrinsecamente un ruolo proprio rispetto alla divisione delle classi — il lavoratore produttivo, il proletariato, producendo plusvalore-merci non svolge affatto il solo lavoro manuale. La divisione lavoro manuale-lavoro intellettuale può essere colta solo nella sua estensione ai *rapporti politici* e ai *rapporti ideologici* insieme alla divisione sociale del lavoro nell'impresa — autorità e direzione del lavoro legate al lavoro intellettuale e al segreto del sapere — e dell'insieme della divisione sociale del lavoro, rapporti che intervengono nella delimitazione dei posti delle classi sociali. Ma è chiaro che non è la scuola, o altri apparati ideologici, che creano questa divisone, o che sono i fattori primari e sufficienti della sua riproduzione, benché intervengano in questa riproduzione, comparendovi contemporaneamente sotto la loro forma capitalista, come effetto di questa divisione e della sua riproduzione nella e per la lotta di classe. In altre parole, se la scuola riproduce, *al suo stesso interno*, la divisione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, è perché questa scuola, per la sua natura capitalistica, si pone globalmente in rapporto, e si riproduce come in funzione di una divisione lavoro manuale lavoro intellettuale ed è riproduzione di questa divisione che va oltre la scuola e le assegna un ruolo suo (separazione della scuola e della produzione legata alla separazione e allo spodestamento del produttore diretto dai mezzi di produzione).

6.4. E ancora: bisogna stare attenti, poiché si parla di apparati ideologici, se questi apparati, più che creare l'ideologia, non siano i fattori primari ed esaurienti di riproduzione dei rapporti di dominazione-subordinazione ideologica. Gli apparati ideologici non fanno altro che elaborare e inculcare l'ideologia dominante: non è la Chiesa, come dice Max Weber, che crea e perpetua la religione, ma è la religione che crea e perpetua la Chiesa. Per quanto riguarda i rapporti ideologici capitalisti, le analisi di Marx sul feticismo delle merci che è legato proprio al processo di valorizzazione del capitale, offrono un eccellente esempio di riproduzione dell'ideologia dominante che supera gli apparati: questo lo notava anche Marx, parlando spesso di una « *corrispondenza* » (che implica una distinzione) delle « istituzioni » e delle « forme di coscienza sociale ». In sintesi, il ruolo dell'ideologia e del politico nella riproduzione allargata dei ruoli delle classi sociali ricopre direttamente la lotta delle classi sociali che influisce sugli apparati.

Infine, conseguentemente a quanto detto in precedenza, la riproduzione dei posti nei rapporti di dominazione ideologica e politica, per quanto faccia ricorso agli apparati, fa ricorso ugualmente ad apparati *diversi* da quelli ideologici di Stato, soprattutto allo *stesso apparato economico*: un'« azienda » in quanto unità di produzione nella sua forma capitalistica, costituisce anche essa un apparato, nel senso che essa stessa riproduce *mediante la divisione sociale del lavoro al suo interno* — organizzazione dispotica del lavoro — *i rapporti politici ed ideologici* che riguardano i posti delle classi sociali. In altri termini la riproduzione dei rapporti ideologici che hanno un ruolo fondamentale, non è solo un compito degli apparati ideologici, come se tutto ciò che avviene nella « produzione » riguardasse solo la sfera « economica », mentre gli apparati ideologici si riservano il monopolio di riprodurre i rapporti di dominazione ideologica.

6.5. Guardiamo ora il secondo aspetto della riproduzione, la riproduzione degli *agenti*. Questa riproduzione riunisce, come momento di uno stesso processo, la *qualificazione-assoggettamento* degli agenti in modo tale che essi possano occupare i posti, e la *distribuzione* degli agenti fra questi posti: cogliendo bene proprio l'articolazione dei due aspetti della riproduzione, quella dei posti e quella degli

agenti, si può capire l'inutilità della problematica borghese della mobilità sociale. Gli apparati ideologici di Stato, soprattutto la scuola, hanno in questo caso una funzione decisiva. Ma bisogna aggiungere alcune osservazioni:

6.5.-1. E' vero che la riproduzione degli agenti, soprattutto la famosa « qualificazione » degli agenti della produzione, non riguarda una semplice « divisione tecnica » del lavoro — una formazione tecnica — ma costituisce una reale qualificazione-assoggettamento che si estende ai rapporti politici e ideologici: in effetti la riproduzione allargata degli agenti coglie qui un aspetto della riproduzione dei rapporti sociali che imprime una traccia sulla riproduzione della forza lavoro. Ma se, a tal proposito, questo implica un ruolo particolare della scuola, non bisogna trascurare il fatto che la qualificazione-assoggettamento avviene, *come tale* — e non solo come formazione tecnica « sul posto » — anche all'interno dell'*apparato economico* stesso, poiché l'impresa non costituisce una semplice unità di produzione. D'altro canto questo implica il vero ruolo dell'impresa, proprio come apparato, nella distribuzione degli agenti al suo interno. Il ruolo dell'apparato economico è dominante anche per quel che riguarda i *lavoratori immigrati*, ma non riguarda solo loro. Dimenticare questo ruolo dell'apparato economico e presentare gli agenti come già definitivamente distribuiti nella scuola — *prima* che nell'apparato economico — significherebbe cadere nello stesso tipo di spiegazione regressiva e univoca che considera questi agenti già definitivamente distribuiti nella famiglia — *prima* che nella scuola. Così come non sono caste di origine o di eredità, le classi capitalistiche non sono caste scolastiche. Infine, come questa spiegazione regressiva non vale per la relazione famiglia-scuola, nella misura in cui la famiglia continua a esercitare la sua azione durante la scuola, così non vale per la relazione scuola-apparato economico, poiché la scuola continua a esercitare la sua azione durante l'attività economica degli agenti: questo si chiama pudicamente *formazione permanente*.

6.5.-2. Bisogna capire che questo aspetto della riproduzione è subordinato al primo, e perciò, e nella misura in cui esiste riproduzione allargata dei moli esiste questa o quella riproduzione-distribuzione degli agenti fra di esse e che vi è indissolubilmente legato. E non bisogna dimenticare che il ruolo determinante per la distribuzione degli agenti dell'insieme della formazione sociale spetta al mercato del lavoro, come espressione della riproduzione allargata dei rapporti di produzione; anche se, propriamente parlando, non si tratta di un mercato del lavoro unificato, cioé se il mercato del lavoro rivolge la sua domanda a un campo già delimitato, in virtù fra l'altro proprio dell'azione degli apparati ideologici dello Stato (non sarà uno studente disoccupato a occupare il posto lasciato libero da un O.S.). Esiste sotto l'aspetto della distribuzione, una relazione essenziale tra apparati distributori e rapporti di lavoro, relazione che fra l'altro impone dei limiti all'azione degli Apparati ideologici di Stato in questa frammentazione del mercato del lavoro. Per esempio, non è certo la scuola a far sì *che siano soprattutto dei contadini* ad occupare i posti supplementari di operaio. E' l'*esodo dalle campagne*, cioè l'eliminazione dei posti nelle campagne, che accompagna la riproduzione allargata della classe operaia, che, sotto questo aspetto, occupa il ruolo della scuola.

6.5-3. Infine, proprio nella misura in cui questo aspetto della riproduzione è subordinato al primo, e in cui si tratta di riproduzione *allargata, occorre limitare gli effetti diretti dei posti stessi sugli agenti, il che non è altro che il recupero del primato della lotta di classe sugli apparati.* Infatti non si tratta proprio di agenti originariamente (pre o extra scuola) « liberi » o « mobili », « circolanti » fra questi posti, secondo gli ordini degli apparati ideologici o la formazione che ricevono. E' vero che le classi del modo di produzione capitalistico e di una formazione sociale capitalistica non sono delle caste, e che l'origine degli agenti non li lega a posti determinati, e che il vero ruolo di distributori di agenti coperto dalla scuola e dagli altri apparati è molto importante. Ma non di meno è vero che questi effetti di distribuzione si manifestano mediante il fatto che, per mezzo degli apparati ideologici, sono proprio i borghesi che rimangono (e i loro figli diventano) borghesi in massa e che sono i proletari che rimangono (e i loro figli diventano) proletari in massa. Questo dimostra che la distribuzione assume questa forma non essenzialmente o esclusivamente in virtù della scuola ma in virtù degli effetti dei posti stessi sugli agenti, effetti che vanno oltre la scuola, *e anche la stessa famiglia.* In questo caso non si tratta, come possono aver fatto credere alcuni dibattiti teorici attuali, dell'alternativa famiglia-scuola nell'ordine di causalità: non si tratta nemmeno di una « coppia » famiglia-scuola che funga da origine prima degli effetti di distribuzione. Si tratta di una vera e propria *serie di relazioni* tra apparati che affonda le sue radici nella lotta di classe. In altri termini, si tratta di una distribuzione primaria degli agenti legata alla riproduzione primaria dei posti delle classi sociali: è essa che assegna a questo o a quell'apparato, o a questa o a quella serie, a seconda delle tappe e fasi della formazione sociale, il rispettivo ruolo che essi assumono nella distribuzione degli agenti.

Convegno dei PC europei

Dal 26 al 28 gennaio si è tenuta a Bruxelles una conferenza dei PC dell'Europa occidentale, cui hanno partecipato i partiti di 20 paesi. Una riunione ad alto livello (le delegazioni erano dirette dai segretari generali dei diversi partiti), per una "verifica delle reciproche posizioni" sui problemi dell'unificazione europea, di fronte alla grave crisi che travaglia tutto il sistema imperialista.

Tutta l'impostazione della conferenza, e la scelta stessa di Bruxelles (la "capitale" della Comunità Economica Europea) derivano dalla volontà dei partiti revisionisti, soprattutto di quelli più importanti — PCI e PCF — di porsi come interlocutori validi e costruttivi rispetto ai problemi dell'integrazione europea.

A questa impegnativa scadenza i partiti presenti dichiarano di arrivare con "una larga convergenza di opinioni sui problemi della prospettiva socialista, sul carattere che può e deve assumere nei nostri paesi una società socialista" ("rapporto tra democrazia e socialismo", "pluralità dei partiti", "sviluppo produttivo... che faccia leva sulla coesistenza e complementarietà di varie forme e centri di iniziativa sia pubblici che privati") (1). Ciò che accomuna tutti questi partiti è quindi una ben precisa scelta di campo: la prospettiva delle "vie nazionali al socialismo", della difesa degli "interessi nazionali", in definitiva della subordinazione alle esigenze di sviluppo del proprio imperialismo. Ma proprio questo fatto rende impossibile una solida unità d'azione tra i diversi partiti revisionisti soprattutto in una fase che vede il deciso aggravarsi delle contraddizioni interimperialistiche.

1 — Intervento di E. Berlinguer, "l'Unità" 17/1/74 pag. 15.

Le conseguenze si sono viste rispetto all'atteggiamento nei confronti della CEE, che era il tema centrale della conferenza: si va dalle posizioni del piccolo PC britannico, il cui segretario John Gollan ha riaffermato la decisa opposizione a "ogni legame con qualsiasi istituzione della CEE" (2), alle affermazioni di Amendola che ribadiscono la necessità di "una organizzazione democratica multinazionale che affronti i problemi che i singoli stati nazionali dimostrano di non essere in grado di risolvere (moneta, circolazione dei capitali, controllo sulle società multinazionali, energia, inquinamento, ecc.)", da realizzarsi attraverso la "democratizzazione" delle istituzioni comunitarie (3).

Queste contrapposizioni non sono casuali, ma rappresentano la precisa conseguenza dei contrasti esistenti tra i vari paesi imperialisti europei e del diverso ruolo che i partiti revisionisti giocano all'interno del loro paese. Le "vie nazionali al socialismo" rendono estremamente difficile mettere insieme i vari PC per un'azione comune; la "larga convergenza" tra tutti i partiti si riduce così all'accettazione di una serie di affermazioni generiche, sotto la cui copertura ciascuno va avanti per la propria strada.

La dichiarazione conclusiva della conferenza non può che prendere atto di questa realtà, giustificandola in base alle "situazioni diverse" che si presentano nei vari paesi.

2 — "Le monde" 29/1/74, pag. 4.
3 — "l'Unità" 29/1/74, pag. 5.

Di fronte a questa situazione i PC non hanno saputo fare di meglio che "riaffermare che una risposta comune alla politica di integrazione monopolistica è necessaria" (4). Essi intendono a questo fine "agire insieme per far prevalere (...) delle soluzioni conformi agli interessi di tutti, una cooperazione europea realmente democratica rispondente agli interessi di ogni paese e di tutti insieme" (5).

Con questa affermazione si passa dalla genericità all'irrealismo. Come è infatti possibile proporre una cooperazione europea valida per tutti gli stati capitalistici, proprio nel momento in cui le contraddizioni e i conflitti fra gli imperialismi si acutizzano, segnando anche la fine di tanti organismi internazionali (fondo monetario, MEC agricolo, ecc.) tenuti in vita per tanti anni con sempre maggiori difficoltà? Condizione preliminare ad una reale cooperazione internazionale tra i popoli, e chiunque si dichiari comunista dovrebbe ben saperlo, è che cambino le condizioni di potere all'interno di ciascun paese: su questo punto non è stata spesa neppure una parola, ad eccezione naturalmente della solita dichiarazione di principio a favore di "larghe alleanze democratiche" che preludono alla collaborazione di classe.

Se questo obiettivo si dimostra sempre più velleitario, allo stesso modo del tentativo di creare un'omogeneità sul problema della CEE tra i vari partiti revisionisti, sono ben reali e concreti i passi che i diversi partiti fanno sulla via del sempre maggior adeguamento agli interessi dello sviluppo capitalistico. A questo proposito il PCI, indubbiamente "all'avanguardia", ha potuto realizzare con la conferenza di Bruxelles alcuni risultati:

— da una parte la convergenza dell'altro grande partito revisionista dell'Europa occidentale (non dobbiamo dimenticare che, se i partiti presenti erano 20, quelli che contano, che "fanno politica" all'interno del loro paese sono solo due) sulla scelta "europeista" aperta dal PCI. Spinto dalla necessità di consolidare il "programma comune" con i socialisti, il PCF ha gradualmente abbandonato il suo atteggiamento di rifiuto della CEE, accettando di orientare la sua azione verso la "democratizzazione" delle istituzioni comunitarie, di cui viene riconosciuta la necessità e alle quali si accetta di delegare una serie di poteri sovranazionali (cosa che il PCF aveva sempre rifiutato).

— contemporaneamente il PCI ha la grande soddisfazione di venir accettato come una forza "costruttiva e responsabile" anche dalle istituzioni comunitarie (un po' di gratitudine ci voleva, per la buona volontà dimostrata...). L'incontro tra Berlinguer ed Altiero Spinelli, membro del Consiglio esecutivo della CEE, ha rappresentanto per il PCI una specie di "investitura", con Spinelli che invita Berlinguer a mantenere vivo in Italia l'interesse per la comunità europea in tutte le possibili sedi e soprattutto in Parlamento (cosa particolarmente necessaria in un momento in cui tutta una serie di forze si dimostrano un po' "deluse" per l'andamento dell'integrazione europea).

Il modello che il PCI tende a proporre è così quello di una "via europea al socialismo", basata sullo storico compromesso con le esigenze dello sviluppo capitalistico (oltre che con i partiti borghesi che, nei vari paesi, esprimono queste esigenze). La necessità di affermazione autonoma dell'imperialismo europeo è pienamente fatta propria dal PCI, che sostiene l'"affermazione di una funzione propria dell'Europa nel mondo" (Berlinguer), ammantandola di frasi sull'Europa dei lavoratori", "nè anti-USA nè anti-URSS, amica di questi grandi paesi e di quelli del terzo mondo" (6).

Se questo progetto non va avanti (e anzi, marcia di sconfitta in sconfitta) è per le contraddizioni tra gli stessi paesi imperialisti europei, e non certo per mancanza di buona volontà da parte dei revisionisti, che nella loro storica missione di raccattare le bandiere lasciate cadere dalla borghesia non si fermano proprio di fronte a nulla: basta ricordare le recenti dichiara-

zioni di Macaluso al "Corriere della Sera": "Siamo favorevoli all'unione politica europea, al suffragio universale per un Parlamento europeo con pieni poteri perchè la crisi internazionale politica ed energetica non può essere affrontata in ordine sparso dai paesi europei, nè in una condizione di subordinazione sia agli USA che all'URSS" D. "Ma l'unione politica europea avrebbe come necessaria conseguenza l'unificazione militare con una forza atomica europea. Anche a questo siete oggi favorevoli? "

R. "Certo se vogliamo l'unione politica siamo disposti ad accettarne anche queste conseguenze. E' vero che siamo stati e siamo contro l'armamento atomico dell'Europa e per il disarmo atomico mondiale, ma ci rendiamo conto che esso si può realizzare solo gradualmente" (7).

4 – "l'Unità" 30/1/74, pag. 13.
5 – Ibidem.
6 – Editoriale di Agostino Novella, "l'Unità" 26/1/74, pag. 1.
7 – Intervista di G. Russo ad Amendola e Macaluso, "Corriere della sera" 30/12/73.

VI Convegno operaio PCI

La VI conferenza operaia del PCI (Genova, 8-10 febbraio '74) è stata, molto più di altre, caratterizzata da un dibattito piuttosto piatto e uniforme e dall'assenza di dialettica politica. Eppure non sono mancati nell'ultimo periodo momenti importanti, per alcuni aspetti vere e proprie svolte, nel discorso e nella tattica del PCI, sia in generale (compromesso storico, rifiuto del fronte dei partiti riformisti, rapporti coi ceti medi) sia nello specifico terreno della fabbrica (nuovo modello di sviluppo, legame tra obiettivi generali e obiettivi di lotta in fabbrica).

L'impressione che la conferenza di Genova ha dato è che ci sia stato uno sforzo dei dirigenti revisionisti di sancire, più che di verificare nel concreto, l'acquisizione di questa strategia nel quadro operaio del partito, partendo evidentemente dal presupposto che le difficoltà incontrate nelle singole situazioni non siano contraddizioni sulla linea ma solo un insufficiente approfondimento di essa.

Perchè i militanti del PCI facciano fatica ad accettare il compromesso storico come prospettiva di potere, perchè i discorsi sul nuovo modello di sviluppo non attecchiscano nelle fabbriche, perchè molte lotte partano in modo spontaneo o dirette dalle avanguardie rivoluzionarie sui temi dello sfruttamento e dell'oppressione sociale, tutte queste cose, che sono le contraddizioni quotidiane dei militanti del PCI nelle fabbriche, nessuno le ha dette e tantomeno spiegate. I grossi dirigenti (Berlinguer, Di Giulio, Napolitano, Valori, Lama, ecc.) hanno esposto la linea del partito su tutte le questioni politiche; la "sinistra" (Ingrao, Trentin) ha mantenuto il silenzio più assoluto, i delegati hanno parlato, con sfumature diverse, delle rispettive situazioni di lotta, cercando di concludere, ma in modo spesso forzato e artificioso, con l'assenso o il richiamo alle posizioni più generali del partito.

Vale la pena di parlare di questa conferenza per riportare alcune sottolineature della linea del partito. Il quadro politico generale è quello ormai noto per quanto riguarda crisi internazionale del capitalismo occidentale, individuazione di un possibile ruolo autonomo del capitalismo italiano, giudizio sul governo di centro-sinistra, proposte "alternative" del PCI nei vari campi, per una svolta del modello di sviluppo che privilegi i consumi sociali ecc.

Piuttosto è stato sottolineato il carattere di autocritica che oggi assume la battaglia per il "nuovo modello di sviluppo" rispetto alla precedente "strategia delle riforme". In poche parole: negli anni passati l'azione del PCI e dei sindacati era volta a una mobilitazione, parziale negli obiettivi e nelle forme di lotta, diciamo noi, ma di massa, su alcuni specifici temi di riforma, come la casa, la scuola, la sanità. Per questi obiettivi la classe operaia ha fatto scioperi generali negli anni 69-70. Per il PCI la causa del mancato ottenimento di questi obiettivi sta principalmente nell'aver "spaventato" i ceti medi e solo in secondo luogo sta nelle resistenze di alcuni settori borghesi. La conseguenza è ovvia. La classe operaia non è l'elemento che dirige, a partire dai suoi bisogni e su obiettivi precisi, una lotta che va anche nell'interesse strategico dei ceti medi, la classe operaia diventa portatrice di un più complessivo "interesse nazionale" che preme per una diversa politica di sviluppo capitalistico.

I modi in cui questo avviene non sono solo le vertenze nazionali (piano chimico, energetico, per la ricerca ecc.) o la battaglia per gli investimenti nel Mezzogiorno, ma sono anche i singoli obiettivi di lotta, visti come momenti di trasformazione dei rapporti di potere attuali. Ad esempio la spinta egualitaria si collega, secondo il PCI, all'esigenza di elevare i contenuti professionali e di qualificazione del lavoro e di eliminare, nella società, sperequazioni di origine corporativa e speculativa. Le 150 ore e l'inquadramento unico modificano il rapporto tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e così via. La classe operaia prefigura nei suoi obiettivi il socialismo, diventa già oggi classe dirigente.

Il riflesso politico della questione (il compromesso storico) non è, in una conferenza operaia, la piatta enunciazione dell'alleanza con la DC, ma ancora la teorizzazione del ruolo della classe operaia come classe nazionale, che rinuncia ai suoi interessi "settoriali" per proporre agli altri strati democratici un'alleanza ampia che abbia la forza e l'autorità di realizzare i mutamenti economici e sociali. Un'accentuazione del compromesso storico "dal basso", se si vuole, ma non una battaglia per l'egemonia politica dei comunisti sugli altri strati.

Infatti un altro punto importante uscito dalla conferenza operaia è l'impegno degli operai comunisti a rafforzare i propri legami con i lavoratori della DC, del PSI, dei partiti democratici (cioè con i lavoratori in quanto iscritti a questi partiti) e a portare avanti in prima persona la rivendicazione dell'agibilità politica di tutti i partiti costituzionali sui luoghi di lavoro (ad esempio diritto di tenere assemblee fuori orario di lavoro). Un invito alla DC a rientrare organizzata nelle fabbriche da cui è stata espulsa dalla lotta di classe, insomma.

Con insistenza è stata sottolineata anche la necessità di potenziare la presenza del PCI nei luoghi di lavoro. Questo corrisponde all'esigenza del PCI di politicizzare i suoi militanti, che oggi hanno una formazione prevalentemente sindacale, di farne componenti attivi della costruzione dell'alleanza alla base con i partiti "democratici" e anche all'esigenza di intervenire su quella maggior domanda politica presente oggi nelle fabbriche che tanti spazi offre all'intervento della sinistra rivoluzionaria.

Si tratta anche, per il PCI, di arginare il rischio che l'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali, pesante concessione alle altre confederazioni già messa in atto dalla CGIL, privando il partito dei suoi quadri migliori, finisca per ridurne l'influenza politica sui luoghi di lavoro e nelle stesse strutture sindacali. Noi ci battiamo per un'unità sindacale autonoma dai partiti, dice il PCI, ma parallelamente diventiamo sostenitori di quel processo di rafforzamento-alleanza dei partiti che è il necessario completamento politico dell'unità sindacale.

Sono questi, in sostanza, gli accenti di novità non certo incoraggianti che vanno rilevati nella conferenza di Genova. Quanto agli sviluppi che potranno avere nella loro concreta applicazione sui luoghi di lavoro, bisogna tenere conto che si tratta per ora di una linea definita e calata dall'alto.

Se è scontato uno sforzo per rafforzare la presenza del PCI nelle fabbriche, più incerto appare l'esito della proposta di istituzionalizzare la presenza di tutti i partiti nella fabbrica: anzi, la mano tesa alla DC nelle singole situazioni rischia di sollevare, più che di chiudere, contraddizioni alla base sulla questione del compromesso storico.

In generale la conferenza non ha risolto i problemi dei militanti del PCI per quanto riguarda il legame tra azione di fabbrica e sbocchi politici. Questo è stato dimostrato anche dal dibattito, che, se pur molto controllato, ha visto emergere, soprattutto negli interventi dei delegati del Sud, un legame alle concrete situazioni di lotta e una combattività che costituivano in un quadro formale di riferimento riformista, veri e propri elementi di differenziazione.

Mercato del lavoro

Uno dei principali problemi che stanno all'origine dell'intensificato interesse per il mercato del lavoro italiano è la secca riduzione del saggio d'attività verificatosi nell'ultimo decennio. L'accentuarsi di tale tendenza è stato registrato con una certa lentezza nel dibattito economico e politico. Ciò non è accaduto a caso.

Da parte capitalistica non c'era nessuna fretta di analizzare apertamente e completamente i risultati dell'organico attacco condotto dai padroni pubblici e privati contro i livelli di occupazione, in particolare dopo il 1963.

Il movimento operaio d'altra parte è stato per molti anni abituato a sottovalutare, se non il problema dei livelli di occupazione, certamente gli scompensi che il modello di sviluppo adottato al termine degli anni '40 andava creando sullo *specifico* terreno del mercato del lavoro. In termini semplicistici, ma non deformanti, si potrebbe affermare che in pratica fino alla seconda metà degli anni '60 il movimento operaio ha trattato via via il problema dell'esistenza di un nutrito esercito industriale di riserva come se si trattasse di un problema di breve o di medio periodo. Ciò ha generato due grosse distorsioni di ottica e di linea. In primo luogo - sul piano teorico - ha indotto l'abitudine a identificare abbastanza meccanicamente l'esercito di riserva con la *disoccupazione esplicita* perdendo di vista la ricchezza di analisi e di articolazioni che tale discorso ha invece nell'opera di Marx (in particolare nel cap. 23 del *Capitale*). In secondo luogo, sul piano strategico e tattico, ha condotto a sottovalutare il peso che l'esercito di riserva, nelle varie forme in cui esiste, ha nel determinare la *composizione* del proletariato, e di conseguenza a sottovalutare anche gli effetti che le sue trasformazioni possono esercitare su tale composizione.

Non si tratta dunque semplicemente di ristabilire la "purezza" del testo di Marx, anche se questa operazione va condotta come momento del più vasto lavoro di lotta ideologica contro i diversi aspetti della degenerazione revisionistica. Ciò che occorre rimettere *completamente* in causa è l'intera strategia politica revisionista, che non ha lasciato nè creato alcuno spazio - nè a livello organizzativo nè a livello di formulazione di piattaforme - per un lavoro di ricomposizione politica del proletariato italiano che superasse il semplice solidarismo in momenti di particolari crisi. In tal modo, quella strategia va considerata come un elemento importante di debolezza dello schieramento proletario italiano nell'ultimo quarto di secolo, e come uno dei fattori principali che hanno contribuito a generare le attuali contraddizioni interne che travagliano il proletariato, nonostante la forza e la combattività sviluppate dai suoi reparti d'avanguardia, in particolare nelle grandi fabbriche.

Le ragioni della caduta del saggio d'attività

L'utilità dei contributi dati da diversi autori – negli ultimi anni – alla discussione sulle tendenze del mercato del lavoro italiano e sui rapporti di forza tra le classi che in esse si rispecchiano, va dunque considerata alla luce dei compiti di ricostruzione di una forza rivoluzionaria comunista in questo paese. Soltanto una lettura critica in questa luce infatti può dare concretezza politica agli elementi di conoscenza che quei contributi forniscono, e contemporaneamente depurarli dalle numerose ambiguità, inevitabili se si rimane al livello di un semplice dibattito tra "scienziati sociali". (1)

Questa nota non ha l'ambizione di affrontare un simile compito, che soltanto la pratica sociale dell'organizzazione può portare a buon fine. Il suo obiettivo è quello di riassumere brevemente e in modo schematico - per aggiornare i compagni - lo stato della discussione sviluppatasi sulla caduta del *saggio di attività* in Italia, e di sottolineare alcuni interrogativi rimasti aperti.

Vediamo intanto cosa significa questo termine.

Nelle pubblicazioni dell'Istituto di Statistica (ISTAT) la popolazione italiana è divisa in due parti: la *popolazione attiva* (composta da *occupati* e *disoccupati)* e la *popolazione non attiva* (di cui fanno parte, secondo la definizione dell'Istituto, tutti colore che non svolgono alcuna attività lavorativa remunerata e che non ne cercano attivamente una). Il *saggio d'attivita è* appunto la percentuale di popolazione attiva sul totale.

Nel decennio 1960, se si vanno a vedere i dati ISTAT, accanto a una diminuzione dell'*occupazione* risulta anche una diminuzione della *disoccupazione.* E' evidente che l'unica spiegazione possibile di tale fenomeno è che in tali anni sia fortemente diminuita la popolazione attiva, cioè che molti lavoratori - prima occupati o disoccupati - non abbiano più quelle caratteristiche che secondo l'ISTAT sono necessarie per considerare una persona "attivamente presente nel mercato del lavoro".

Sulle ragioni di tale diminuzione (pari ad un salasso di quasi un milione e ottocentomila unità lavorative) si è sviluppata la discussione di cui stiamo parlando, nella quale si sono presentate due posizioni contrapposte.

Da un lato, si è detto che essa era dovuta ad una *contrazione dell'offerta di forza lavoro.* Secondo il più noto assertore di questa tesi (De Mao, capo dell'ISTAT e perciò voce "ufficiale") tale contrazione è prodotta da due fattori:

a) *il processo di esodo dalle campagne,* che ha dimezzato in tale periodo le forze lavoro agricole e che ha fatto passare decine e decine di migliaia di donne dallo stato di "coadiuvanti agricole" (cioè di forza lavoro attiva) e quello di "casalinghe" (cioè di *inattive*!);

b) *l'incremento dei redditi di lavoro* (dovuto sia al passaggio di agricoltori ad

altre attività, sia alle lotte sindacali), che avrebbe permesso a quelle donne di diventare appunto "casalinghe", avrebbe permesso ad un maggior numero di giovani - anche proletari - di prolungare il loro periodo scolastico ritardando l'ingresso nel mercato del lavoro, e che infine avrebbe permesso ad un maggior numero di anziani di ritirarsi definitivamente in pensione.

Secondo il prof. De Meo, gli *attivi* diminuirebbero, insomma, perchè diminuisce il *bisogno di lavorare:* questo è il significato del termine "contrazione dell'offerta di forza lavoro".

I critici di questa interpretazione hanno avanzato due ordini di osservazioni.

In primo luogo, hanno osservato che se le cause della caduta del saggio d'attività fossero quelle indicate dal suddetto professore (cioè sostanzialmente un aumento del benessere), allora tale caduta dovrebbe risultare assai più forte nelle regioni a più alto reddito. Gli stessi dati ISTAT - al contrario - mostrano chiaramente come il fenomeno risulti assai più accentuato nel Mezzogiorno rispetto al Nord, e - all'interno dello stesso Nord - nelle regioni meno sviluppate rispetto al triangolo industriale o nell'Emilia.

In secondo luogo, hanno osservato che se si scompone il flusso di "uscita" dal mercato del lavoro secondo l'età e il sesso dei lavoratori, appare chiaro come vi siano delle corrispondenze tra la caduta del saggio d'attività e i processi di ristrutturazione in atto nell'economia italiana.

La conclusione è dunque stata che all'origine di quel fenomeno c'è una *caduta della domanda di forza lavoro* da parte di quei settori industriali che negli anni del cosiddetto "miracolo economico" avevano agito da elementi mobilitanti del mercato del lavoro, in particolare scatenando l'esodo dalle campagne.

Tale caduta della *domanda di forza lavoro* non ha però colpito in modo omogeneo tutti i lavoratori. Essa - nel corso del decennio - si è presentata come espulsione o come mancato assorbimento di quelle parti della forza lavoro che apparivano più facilmente o meno vistosamente emarginabili: in primo luogo le donne (assai più di un milione di "attive" in meno); poi i giovani, di cui si ritarda l'ingresso nel mercato del lavoro, e gli anziani.

Operando in tal modo, i padroni, nel decennio, perseguono contemporaneamente diversi obiettivi. Attaccano il proletariato sotto il profilo dei livelli di occupazione, tentando così - coperti dall'alibi della crisi - di spezzarne i livelli di combattività. Conducono però tale operazione tenendo presenti due vincoli: eliminare prima quei lavoratori che presentano livelli più elevati di disponibilità alla lotta (i giovani non capi famiglia) o di assenteismo (i giovani stessi e le donne); evitare per quanto possibile di creare quote rilevanti di *disoccupazione esplicita,* come sarebbe certamente quella dei lavoratori maschi delle fasce intermedie di età.

E' stato così che la contrazione della domanda di forza lavoro si è presentata come *modificazione qualitativa* della domanda stessa: cioè come crescente preferenza accordata dai capitalisti alla forza lavoro maschile compresa nelle fasce centrali di età.

Alcune questioni che rimangono aperte

D'altra parte, è facile capire che sarebbe ingenuo prendere per buona - in senso assoluto - la definizione di "popolazione non attiva" usata dall'ISTAT. O meglio, sarebbe ingenuo credere non solo che a tale "inattività" corrisponda una non-disponibilità di lavorare, ma anche che nella maggioranza dei casi sotto quest'etichetta siano comprese persone che non lavorano affatto.

Ciò, naturalmente, sembra vero in particolare per le donne, i giovani e gli anziani *proletari* che ricadono sotto quella classificazione, *ovvero per quello che nell'analisi di Marx è l'esercito di riserva propriamente detto.* Ciò indirizza direttamente il lavoro di ricerca e discussione verso l'obiettivo di analizzare i contenuti della scatola sulla quale sta scritto "popolazione inattiva". E' questa appunto la fase in cui oggi ci si ritrova, e all'interno della quale cominciano ad emergere nuove rilevanti alternative di interpretazione e politiche.

La prima difficoltà che si incontra, su questa via, è l'assoluta assenza - nelle statistiche disponibili - di dati stratificati per classe sociale. Ciò induce molti ricercatori a prendere delle scorciatoie che - pur avendo il pregio di fornire un certo stock di dati di partenza - presentano il rischio di condurre a conclusioni di tipo o populistico e economistico. E' chiaro che sarebbe un'utopia credere di poter fare a meno del tutto dei dati ufficiali; ma è anche chiaro che se l'interesse principale di questi studi per noi è - come s'è detto - di poter contribuire all'elaborazione di una linea che tenda alla riunificazione politica del proletariato, e - subordinatamente - all'individuazione dei suoi possibili alleati, allora il compito di produrre almeno parte dei dati necessari non può essere delegato ad istituzioni intrise degli interessi e della logica di classe dell'avversario.

A parte questo discorso, va rilevato come ormai sia uscita pienamente allo scoperto la più grossa delle carenze della discussione svoltasi fino ad oggi. Essa infatti, pur avendo assolto all'importante funzione di mettere in luce le dimensioni della quota di attività clandestina svolta dai cosiddetti *inattivi* rischia di sfociare in risultati generali in una certa misura indeterminati, se la ricerca - oltre che descrivere ciò che avviene sul terreno dei livelli di attività, di occupazione, di disoccupazione e di sottoccupazione - non riesce ad allargarsi, investendo più direttamente i processi e le scelte strutturali e politiche che determinano quei livelli.

Per chiarire cosa questo significhi, basti pensare alla vastità e alla complessità registrata negli ultimi anni dai processi di decentramento e di ricorso al lavoro a domicilio. Questi processi assumono ormai le dimensioni d'una ristrutturazione complessiva del tessuto produttivo capitalistico del paese: essi però non possono essere compresi se non studiandoli come strettamente connessi e intrecciati agli sforzi diretti e indiretti che i capitalisti compiono per aumentare la produttività in fabbriche. Trascurare di mettere in luce questa connessione, cioè la profonda unità del contesto di rapporti economici e politici che costituisce lo sfondo e l'anima di tutti gli avvenimenti a cui s'è fatto riferimento, significherebbe rendere vaga e sfocata la prospettiva dell'unità politica della classe proletaria.

Significherebbe cioè - per usare un termine *assai ambiguo* oggi in voga nel dibattito - rinunciare a chiarire politicamente e programmaticamente che nella espressione "proletariato marginale" la parola di gran lunga più importante e caratterizzante è la prima (cioè proletariato), mentre la seconda - posto che sia la più adatta a caratterizzare la posizione di quello strato di lavoratori - non esprime altro se non uno dei modi in cui oggi i padroni tentano di frantumare lo schieramento della classe proletaria, per impedirne la ricomposizione politica su posizioni anticapitalistiche.

E' in questa luce che possono essere utilizzati dalle organizzazioni comuniste i risultati delle ricerche sul mercato del lavoro in Italia, e che andrà impostato il lavoro di approfondimento critico e di applicazione concreta delle indicazioni che ne possono scaturire.

R.M.

1) I contributi ai quali si ritiene particolarmente utile fare riferimento (e sui quali avremo occasione di ritornare in futuro più analiticamente in forma di rassegne o di recensioni) sono apparsi su varie riviste quali *Inchiesta, Quaderni piacentini, Rassegna italiana di sociologia, Note economiche, Monthly review, Problemi del socialismo, Rassegna sindacale,* eccetera. Recentemente sono usciti due libri che ne ripubblicano alcuni dei più significativi: *M. Paci, Mercato del lavoro e classi sociali in Italia,* Il Mulino, 1973; e *P. Leon-M. Marzocchi, Sviluppo economico italiano e forza lavoro,* Marsilio editore, 1973. Si ricordi anche: *L. Meldolesi, Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia,* Laterza, 1972.

2° Convegno delle Edizioni Oriente

Ci sono due modi opposti di guardare all'esperienza del Partito comunista e del popolo cinese, ai problemi della costruzione del socialismo in Cina, e ai loro riflessi internazionali (cioè sullo scontro di classe nei paesi capitalistici).

Questa è la conclusione che abbiamo tratto — una volta di più — dalla partecipazione al II Convegno sulla Cina organizzato a Milano dalle Edizioni Oriente, nei giorni 12-13 gennaio.

Da un lato, infatti, i partecipanti hanno potuto giovarsi di relazioni e comunicazioni assai utili, volte ad inquadrare rigorosamente i problemi ed a fornire elementi di informazione. Questi contributi hanno offerto un esempio di più di come sia fruttuoso combattere attivamente i rischi di faciloneria, superficialità e dogmatismo: rischi che nascondono sempre pretese di strumentalizzazione politica immediata e miope, volta agli "interessi" della propria piccola parrocchia piuttosto che a quelli del movimento rivoluzionario internazionale e dei suoi reparti nazionali.

Manifestazioni come questa hanno indubbie possibilità di arricchire la discussione politica e teorica nella sinistra rivoluzionaria (a condizione che i partecipanti sappiano trovare il giusto livello di discorso): ne sono stati esempi chiari l'introduzione redatta dalla compagna M. Regis, le relazioni dei compagni D. Cavazza, E. Pugliese e G. Regis sui problemi del socialismo nelle campagne, del compagno F. Coccia sulle tappe e caratteristiche della politica estera cinese; della compagna M. de Gourvil su alcuni temi emersi nel dibattito in corso sui giornali cinesi, e qualche altra. C'è da sperare che questo materiale venga presto pubblicato, in modo che un maggior numero di militanti possa giovarsene nel proprio lavoro, utilizzandolo criticamente.

La pubblicazione, inoltre, permetterà anche a coloro che erano presenti alla manifestazione di trarne maggior profitto: infatti alcuni di questi contributi, letti al microfono, sono apparsi eccessivamente lunghi e densi per gli ascoltatori, cioè adatti a riunioni di tipo seminariale piuttosto che ad un convegno a larga partecipazione (circa 300 intervenuti).

A questo primo tipo di contributi ne sono seguiti altri (più o meno attinenti all'ordine del giorno) i quali — nonostante la ripetizione della formula di rito di "guardare in modo nuovo le cose cinesi" e di "evitare gli errori di trionfalismo e dogmatismo commessi nel passato" — sono, a nostro avviso, ricaduti largamente in tali errori. Travestiti da contributi critici e da tentativi di applicazione creativa delle indicazioni che scaturiscono dall'esperienza e dagli sviluppi della linea del PCC, questi interventi (in verità assai poco "innovativi", nel complesso) sono apparsi a gran parte dei militanti presenti come pesanti espressioni di una pretesa assurda. Quella cioè di esercitare una egemonia teorica sul movimento rivoluzionario italiano ignorando (o liquidando con poco brillanti battute) l'esperienza politica militante che esso ha ormai alle spalle, il peso che si è già conquistato nel panorama politico italiano, le differenti posizioni teoriche, politiche e organizzative nelle quali tutta questa esperienza si è già articolata. Va detto chiaramente che una simile pretesa è una aberrazione. Lo è sul piano teorico, perchè mai nella storia secolare del movimento proletario ha avuto peso una elaborazione ideologica che non fosse frutto di *lotta ideologica*, cioè filtrata attraverso una partecipazione attiva alla elaborazione politica e al lavoro delle organizzazioni rivoluzionarie. Ed è una aberrazione sul piano politico e strategico, perchè disprezzare e sminuire ciò che s'è già fatto, assumendo l'atteggiamento di chi insegna invece che quello di *chi vuole imparare anche quando sviluppa delle critiche*, nelle condizioni attuali del movimento rivoluzionario italiano significa in pratica negare (o non voler vedere) che questo movimento è l'espressione (sappiamo tutti quanto ancora insufficiente, ma però viva e in pieno sviluppo) delle spinte politiche emerse nell'ultimo quindicennio dall'intensificarsi dello scontro tra le classi nel paese.

Quella pretesa, oltre che assurda, è dunque idealista perchè disprezza di fatto il lavoro e l'impegno quotidiano di migliaia di militanti rivoluzionari, i quali giustamente rivendicano a se stessi la creatività politica e teorica, i compiti di lotta ideologica, e anche il controllo stretto e diretto sugli intellettuali di cui — a certi livelli — possono aver bisogno. Se qui abbiamo dedicato uno spazio apparentemente eccessivo a questo tipo di posizioni, che alla prova nella realtà appaiono chiaramente velleitarie, è per due motivi. In primo luogo, perchè all'interno del Convegno esse hanno avuto un effetto decisamente negativo, soffocando di fatto il dibattito o deviandolo su linee astratte e intellettualistiche decisamente poco stimolanti per i militanti presenti in buon numero.

In secondo luogo, perchè in quelle posizioni risuscita un'esperienza ormai condannata dallo sviluppo della lotta di classe in Italia: quella di tutti i gruppi pseudo marxisti-leninisti che avevano creduto di potersi diffondere nella classe operaia soltanto grazie ad un richiamo trionfalistico all'esperienza cinese, rinunciando a studiarne in modo critico e approfondito le contraddizioni, a verificarne le posizioni nel lavoro politico in situazioni sociali assai diverse, a capirne *realmente* i contenuti e il valore universale.

Noi siamo convinti che non bisogna mai perdere un'occasione di combattere posizioni come questa e di metterne in luce la povertà e il velleitarismo.

Infine, per chiudere questa nota con un'indicazione positiva, va ricordata la proposta di lavoro presentata dal compagno S. Spazzali a nome degli organizzatori: l'avvenuta formazione di un *Centro Studi sulla Cina* (per ora con sede solo a Milano) il cui lavoro — organizzato per gruppi di studio — potrebbe fornire un flusso regolare di documentazione sul dibattito politico e sui problemi della costruzione del socialismo nella Repubblica popolare cinese.

Da parte della nostra e delle altre organizzazioni leniniste vi è un pieno appoggio a questa iniziativa con l'impegno sia di utilizzare ampiamente la documentazione che verrà prodotta sia di invitare i compagni a partecipare attivamente e con continuità al lavoro del Centro. Non crediamo che sia necessario ribadire che questa adesione si fonda sul netto rifiuto di qualsiasi velleità strumentalizzatrice, da qualsiasi parte provenga. L'esperienza dei comunisti cinesi è patrimonio del proletariato mondiale e allo stesso tempo presenta una tale complessità di problemi da non poter in alcun modo, soprattutto nelle condizioni attuali, essere ridotta a stampella di sostegno delle scelte politiche contingenti di una singola organizzazione, se non a costo di un impoverimento intollerabile.

A. Arru
Classe e partito nella Prima Internazionale

De Donato, Bari 1972

Il nodo di questioni sollevato in seno alla prima Internazionale tra il 1866 e il 1872, che sfocia nella rottura tra Marx e Bakunin e poi nella scissione del gruppo blanquista (insieme al quale Marx ed Engels avevano combattuto la battaglia contro la linea bakuniniana), è notoriamente di estrema importanza per lo sviluppo ed il precisarsi delle posizioni rispetto al problema del partito proletario e del rapporto tra lotta economica e lotta politica.

Non soltanto nei significati teorici e strategici delle linee che emergono e si scontrano in quegli anni, ma anche — e forse in modo più profondo e più complesso — nelle loro implicazioni politiche e organizzative, è possibile ritrovare molti dei temi, dei punti di vista e delle analisi che, in forme sempre rinnovate e a volte arricchite, continueranno a nutrire la dialettica interna del movimento operaio nel secolo successivo, fino ai nostri giorni.

Il libro di Angiolina Arru fornisce un quadro chiaro — imperniato intorno al dibattito sul problema dell'organizzazione — delle posizioni che si scontrano in quegli anni in seno all'Internazionale, e riesce ad evidenziarne — pur mantenendo il discorso entro limiti strettamente storiografici — l'interesse attuale.

In questo senso il libro appare di notevole utilità anche per la preparazione teorica dei militanti rivoluzionari, nonostante alcune pesantezze espositive che si incontrano spesso nei lavori di storia (e qui, comunque, assai meno che altrove).

Un esempio della ricchezza dei problemi affrontati e delle loro implicazioni teoriche è fornito dalla tesi principale che il libro sviluppa.

Nelle prime pagine, l'autrice stessa ricorda come nelle opere storiografiche che si occupano in modo specifico della Conferenza di Londra dell'Internazionale (1871) e, più in generale, nella maggior parte degli studi sulla evoluzione del pensiero e dell'azione politica di Marx ed Engels, l'esperienza della Comune di Parigi sia presentata come l'origine di una svolta radicale soprattutto per quel che riguarda la concezione dell'organizzazione proletaria e i suoi ruoli. "Le vicende della Comune, cioè — riassume l'autrice — avrebbero sconvolto una strategia di organizzazione operaia 'decentrata' e in definitiva fragile, per sostituirle una struttura più accentrata, attraverso la costituzione di partiti nazionali".

In altre parole, proprio l'analisi dell'importanza mondiale dell'esperienza comunarda e, contemporaneamente, degli errori *politici* commessi al suo interno, rappresenterebbe secondo molti studiosi l'occasione nella quale Marx giunge *per la prima volta* ad una teoria del partito in senso proprio.

A questa visione sostanzialmente non dialettica, ma meccanica, dei rapporti fra movimenti reali delle masse e sviluppo della teoria rivoluzionaria, la Arru contrappone — documentandola sin dal primo capitolo in modo convincente — una tesi assai più articolata. Se è vero che la discussione nei congressi dell'Internazionale, dopo la Comune, appare accentrata soprattutto intorno al problema dell'organizzazione, ciò non toglie che l'insistenza di Marx ed Engels sulla "necessità dell'autonomia organizzativa del proletariato" (alla conferenza del 1871 si parlerà di "partito distinto") e sui limiti del tradeunionismo (nella misura in cui non si pone il problema della conquista del potere politico), risale a molto prima.

Ed è interessante constatare come il lavoro volto a mettere in luce i momenti in cui tale discorso si è articolato, ne faccia affiorare due costanti essenziali. Da un lato, infatti, ne mette in risalto l'aspetto di *lotta ideologica* attiva e incessante all'interno del campo socialista. Dall'altro lato mostra come lo sviluppo di tale lotta, con gli arricchimenti teorici che ne scaturirono, non sia stato soltanto il frutto di un'attività intellettuale di riflessione sullo stato della lotta tra le classi, e neppure un semplice risultato della dialettica *interna* all'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Al contrario quelle battaglie appaiono strettamente intrecciate alle vicende concrete dello scontro tra le classi, alle modificazioni che la composizione stessa del proletariato andava subendo in quegli anni, alla crescita e alla diffusione della coscienza di classe, e all'espandersi dell'influenza dell'Internazionale tra le masse.

Così il problema del partito appare allo stesso tempo — e con una stretta interdipendenza tra i tre aspetti — come problema di "coordinamento (...) delle forze reali del proletariato *organizzate*", come problema di "analisi attenta degli sviluppi delle singole lotte e della maturazione politica che ne seguiva", e come necessità di uno sforzo politico volto ad ottenere che "il movimento operaio superasse le vecchie tattiche, abbandonasse le posizioni teoriche e pratiche arretrate e divenisse consapevole delle possibilità di una prospettiva rivoluzionaria (...)" (pp. 24-25).

La questione, impostata in questi termini, si fonda su un'idea precisa dei rapporti che devono intercorrere nella strategia rivoluzionaria tra lotta economica e lotta politica, idea già esplicitata da Marx e Engels parecchi anni prima. "I comunisti — scrivevano nel *Manifesto del Partito Comunista* — lottano per raggiungere gli obiettivi e gli interessi immediati della classe operaia, *ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso*".

Non è certo senza significato che queste parole venissero scritte alla vigilia del 1848, anno di grossi eventi rivoluzionari in Europa, e in particolare anno nel quale il proletariato europeo faceva la sua prima "uscita allo scoperto" come forza sociale autonoma, per quanto ancora impastoiata da posizioni teoriche e politiche influenzate dalla borghesia. L'importanza di questa esperienza ancora "nazionale" tarderà a farsi strada nella coscienza del proletariato stesso, coinvolto peraltro in un processo di impetuosa espansione quantitativa dovuta alla rapida affermazione — su scala internazionale — della forma capitalistica di produzione. Ma essa non verrà dimenticata da una classe operaia in altrettanto rapida marcia verso l'organizzazione delle proprie forze. Ed è proprio in coincidenza di una nuova tappa di questa marcia — come sottolinea ancora la Arru — ovvero a partire dall'ondata di scioperi del 1866-67, che l'Internazionale conosce un notevole incremento quantitativo per l'adesione di numerosi operai, e a causa di ciò — però — si trova anche costretta a "chiarire quei punti teorici che ancora nell'Internazionale dividevano i gruppi aderenti, sia sulle modalità delle lotte economiche (...), sia circa i rapporti tra lotte puramente economiche e lotte politiche".

Questi pochi esempi dei problemi che emergono dalla lettura di questo libro di storia non sono certo sufficienti a definirne l'interesse: speriamo comunque che siano sufficienti a invogliare i militanti rivoluzionari di oggi a conoscere meglio anche questo aspetto delle radici storiche del mandato di cui sono portatori.

Come sottolinea Lenin nella introduzione ad una raccolta di lettere di Marx scritte appunto tra il 1862 e il 1874, la conoscenza della storia del proletariato nella società capitalistica non dà alcuna garanzia di un esito *infallibilmente favorevole* delle scelte politiche che si compiono. Essa però permette — e non è cosa da poco nè marginale — di riconoscere e combattere efficacemente "i nostri pseudo marxisti odierni che tanto amano citare Marx a vanvera solo per adottare la sua valutazione del passato, ma non la capacità di plasmare il futuro".

B. Lambert
I contadini e la lotta di classe.

Coines ed. Roma 1972

Un libro come questo, che sa fondere insieme con notevole capacità sintetica e senza schematismi l'analisi politica, quella scientifica e le esigenze di discussione e di polemica, è abbastanza insolito nel panorama editoriale a cui siamo abituati.

Diventa poi addirittura una mosca bianca se si pensa alla tematica della quale l'autore si occupa da specialista e da militante, e non da semplice osservatore per quanto "partecipante": l'agricoltura o meglio, per usare un termine che ha una tradizione, **la questione agraria**. L'uso di questo termine, vogliamo sottolinearlo, serve anche a mettere in luce gli elementi che differenziano l'opera di Lambert e il suo discorso da un filone di contributi sul mondo rurale francese (per es. le opere di Serge Mallet, Henry Mendras etc.) al quale si potrebbe pensare di collegarlo. Nella tradizione del movimento operaio infatti, studio della questione agraria significa innanzitutto rifiuto di qualsiasi impostazione settoriale tanto di stampo ruralista quanto efficientista o tecnocratico. significa, in positivo e soprattutto, sforzo di arricchimento d'una strategia rivoluzionaria fondata sul disegno della ricomposizione politica di **tutto** il proletariato (in qualsiasi settore o area politica esso viva e lavori) e sulla individuazione degli interessi concreti che possono unire ad esso ampi settori sociali non proletari. Il libro porta diversi contributi in questo senso, tanto a livello d'analisi quanto di elaborazione politica; contributi che possono perciò interessare tanto lo specialista (economista, sociologo, operatore sociale ecc.) quanto il militante politico e l'operatore sindacale che oggi in particolare — quale che sia il suo campo di azione specifico — sente pressante l'esigenza di ricomporre in un quadro complessivo linee di intervento che nel tempo sono andate pericolosamente frantumandosi, per effetto dell'affermarsi dell'egemonia revisionista in particolare negli ultimi 25 anni.

Si pensi, in questa luce, all'utilità di essere ricondotti a considerare, sulla scorta di un'esemplificazione assai legata all'esperienza concreta, per fenomeni generali quali **i processi di proletarizzazione nelle campagne, l'estendersi di forme cooperative, il parallelo estendersi di nuove forme di doppio lavoro e di lavoro a domicilio**, lo sviluppo dei progetti per una unificazione su scala europea occidentale delle linee di politica agraria e le loro prevedibili conseguenze sul piano sociale ed economico. Oppure si pensi, su un altro piano, all'interesse generale d'un ripensamento — al quale Lambert offre molti spunti — sull'utilizzazione a fini mistificanti di ideologie quali la proprietà della terra, da parte d'una società che ogni giorno nega — col suo stesso sviluppo — le basi strutturali sulle quali esse si reggevano. Non a caso proprio in tale contraddizione l'autore individua le radici d'una **possibile** utilizzazione reazionaria di strati sociali sottoposti ad intensi processi di proletarizzazione. Le valutazioni espresse nel libro, e le loro implicazioni politiche, andranno dunque fatte oggetto d'un attento esame e di discussione anche in Italia, dove per altro molte di esse — a causa delle non poche somiglianze delle due strutture agricole — potranno essere messe direttamente alla prova senza un eccessivo sforzo di mediazione, qualora esista un'organizzazione interessata a farlo. Va infine segnalato il linguaggio semplice e diretto che nulla toglie al rigore del discorso, rendendolo però accessibile ad una cerchia assai vasta di lettori. In questa caratteristica ci pare di ravvisare il segno d'una assimilazione da parte di Lambert del senso più profondo di un periodo di lotta che egli nomina più volte nel libro, con meditato e partecipante atteggiamento critico, il maggio 1968. Cioè quello che esiste di più lontano da una "mentalità agricola" come comunemente si intende.

la nuova sinistra
edizioni savelli

ALESSANDRO COLETTI
IL DIVORZIO IN ITALIA
Storia di una battaglia civile e democratica
pp. 200, L. 2.500

MAURO MELLINI
LE SANTE NULLITÀ
La vera alternativa: divorzio o Sacra Rota, pp. 120, L. 1.500

REICH E ALTRI
CONTRO LA MORALE BORGHESE
Sesso, famiglia e religione nella società capitalistica, pp. 144, L. 1.600

ERNESTO ROSSI
PAGINE ANTICLERICALI III edizione
pp. 550, L. 3.500

MITCHELL E ALTRE
LA RIVOLUZIONE PIÙ LUNGA *a cura di Mariella Gramaglia*, pp. 144, L. 1.600

AUGUST BEBEL
LA DONNA E IL SOCIALISMO II edizione, pp. 450, L. 4.900

FOLETTI E BOESI
PER IL DIRITTO DI ABORTO pp. 100, L. 800

I MOVIMENTI FEMMINISTI IN ITALIA *a cura di Rosalba Spagnoletti*, pp. 176, L. 2.200

FEMMINISMO E LOTTA DI CLASSE IN ITALIA (1970-1973) *a cura di Biancamaria Frabotta*
pp. 200, L. 2.500

MAURO MELLINI
COSÌ ANNULLA LA SACRA ROTA *prefazione di di Loris Fortuna*, II edizione, pp. 140, L. 1.500

OTTO REFERENDUM
CONTRO IL REGIME
per abrogare leggi autoritarie, clericali, militariste, *a cura di Massimo Teodori*
pp. 100, L. 1.000

CHIEDETE IL CATALOGO
00193 Roma - Via Cicerone, 44

INCHIESTA

SOMMARIO DEL NUMERO 11

Centro di Coordinamento Campano: Contro l'uso capitalistico del colera
Paolo Calzabini: Problemi per una analisi delle classi in Italia
Saverio Caruso: Burocrazia statale e borghesia in Italia
Piergiorgio Corbetta: Istruzione tecnica e mercato del lavoro
Letizia Comba: Uno psicologo al servizio di chi?
Collettivi di quartiere: Un organismo di massa per le lotte sociali
Unione Inquilini di Milano: Riflessioni sulle lotte degli ultimi tre anni

QUADERNI PIACENTINI

SOMMARIO DEL NUMERO 51

Fred Halliday, La politica di Washington nel Medio Oriente (pag. 3) *Saverio Tutino,* Il golpe cileno (pag. 17) Testimonianze di stranieri vittime della repressione in Cile (pag. 33) *Federico Stame,* Per una discussione sulla funzione politica della teoria (pag. 43) *Giovanni La Guardia - Alfonso Berardinelli,* Intellettuali e PCI (pag. 57) *Camillo Daneo,* Ricardo rivisitato (pag. 73) *Francesco Ciafaloni,* La gerarchia retributiva (pag. 85) *Lisa Fia,* Il dissenso in URSS (pag. 93) *Andreina De Clementi,* Rosa Luxemburg mummificata (pag. 95) *Bianca Bottero,* Brevi note sulla XV Triennale di Milano (pag. 98) *Agostino De Fondulis,* Stato forte e apparato militare (pag. 103) *Angelo d'Orsi,* Militocrazia, militofobia e militologia (pag. 135)

LIBRI

Gli anni '50 in fabbrica (*Bianca Beccalli*) (pag. 157) Sulla collettivizzazione agraria in Cina (*Edoarda Masi*) (pag. 159) Città tangibile (*Goffrdo Fofi*) (pag. 161) Un narratore olandese (*Giovanni Raboni*) (pag. 163) *Goffredo Fofi,* Bergman, Petri, Rosi, Peckinpah, Huston (pag. 165)

ai lettori

Ci scusiamo con i lettori per il forte ritardo con cui esce questo fascicolo della rivista.

Una causa di tale ritardo è dovuta alle recenti provocazioni repressive nei confronti della nostra organizzazione.

Durante le recenti perquisizioni ordinate dalla magistratura fiorentina, la polizia ha sequestrato numerosi articoli già pronti per essere passati alla stampa.

Il lavoro di ristesura ha richiesto del tempo prezioso.

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE via Benedetto Marcello 77 - Milano
TIPOGRAFIA Grafica Effeti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri

Politica Comunista è distribuita da La Nuova Sinistra - Savelli in tutte le librerie

lire 1.000